



Peter Cheyney

Mai un momento di quiete!



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Mai un momento di quiete!

AUTORE: Cheyney, Peter <1896-1951>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Mai un momento di quiete! / Peter
Cheyney. - Milano : Mondadori, 1949. - 93 p. ; 21
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022010 FICTION / Mistero e Investigativo / Hard-Boiled

FIC022000 FICTION / Mistero e Investigativo / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Gabriella Doderò

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI PRINCIPALI.....	7
I BELLA SERATA.....	8
II A QUALCUNO PIACCIONO LE NESPOLE.....	24
III CIAO, TAMARA.....	43
IV DICE CONFUCIO.....	59
V TROPPI RUDY.....	80
VI UN GIRO DI CONGA.....	101
VII ...E TRE.....	129
VIII «TUTTO VA BEN...».....	147
IX A PALAZZO GRANGE.....	169
X SUPPLIZIO CINESE.....	186
XI NUOVI ORDINI PER CALLAGHAN.....	197
XII IL RATTO.....	209
XIII ECCOVI JULIA.....	226

Peter Cheyney

MAI UN MOMENTO DI
QUIETE!

Titolo dell'opera originale:
NEVER A DULL MOMENT

PERSONAGGI PRINCIPALI

LEMMY CAUTION, agente federale

MAXIE SCHRIBNER, avventuriero

TAMARA PHELPS, *gangster* in gonnella

RUDY ZIMMAN, capo-banda

WINDEMERE NIKOLLS, investigatore privato

JULIA WAYLES, una donna irreperibile

LORELLA OWEN, una donna ambigua

I

BELLA SERATA

Mai un momento di quiete!

A chi lo dite! Voi, forse, siete di quei tali che conducono una vita regolare e sanno sempre quello che faranno domani. Be', vorrei essere cosí. Per quanto mi riguarda, la vita è cosí bislacca che, alle volte, non so nemmeno quel che ho fatto ieri.

Che tipo, eh?

È probabile, brava gente, che abbiate sentito parlare di me. Sono Lemuel H. Caution... Lemmy, per voi... e porto una tessera dell'Ufficio Federale Investigativo, nonché un fardello della malora pieno di guai. Ho passato la maggior parte della mia vita dando la caccia ad assassini, ladri, truffatori, rapinatori, falsari, contrabbandieri, spacciatori di stupefacenti, specialisti in tratta delle bianche, biscazzieri e loro aiutanti in gonnella. Ho dato la caccia a bricconi d'ogni sorta che hanno commesso ogni sorta di reati dentro e fuori del territorio degli Stati Uniti. Ho dato la caccia a tipi grassi e a tipi magri, a tipi che liquidano le loro divergenze a colpi di rivoltella e a tipi che, per uscir da un imbroglio, contano soltanto sulla loro parlantina.

Ho dato pure la caccia a una quantità di donne, per un

motivo o per l'altro. Principalmente, per un motivo... ma non è quello che pensate voi, signori. No, no... le donne alle quali do la caccia, di solito, sono delle dolci creature tanto raccomandabili che se mai si incrapricciassero di voi, vi conviene buttarvi a capofitto dalla finestra. Ho dato la caccia a varie donne anche per altri motivi... per motivi vecchi quanto il mondo. Ma, credetemi, è piú facile, alle volte, acciuffare una perfida bionda di Oklahoma, che ha infranto tutte le leggi possibili e immaginabili, che non collaudare una tecnica nuova con certi angioletti che sono tanto casti da abbassare la tendina sulla finestra del bagno quando sospettano che qualche furbacchione stia guardando dal buco della serratura.

Ora, mi trovo presso un cancelletto e guardo un campo di golf. Se vi può interessare, vi dirò che siamo nel luglio del 1941 in un paese chiamato Betchworth, nel Surrey, Inghilterra; bel posticino, meglio di qualunque altro, se si è nello stato d'animo in cui sono io.

Alle undici di sera, ci si vede ancora, grazie alla stagione estiva. Il panorama è incantevole. C'è nell'aria un dolce profumo di erba, di fieno e cosí via. Ci sono praterie vellutate, un viale di tigli, colline verdeggianti e tutto quel che potete desiderare, se siete i tipi che apprezzano questo genere di cose. Io le apprezzerei molto di piú se fossi un pittore di paesaggi, ma siccome sono soltanto un agente dell'Ufficio Federale

Investigativo affetto da un sacco di preconcetti riguardo alle donne, da una grande mancanza di spirito e da una vescica al tallone sinistro, i panorami mi lasciano freddo.

Spingo il cancello, ma non si apre, il che non è molto strano quando si tien conto che le cose non vanno mai come voglio io. Ma siccome non mi lascio fermare dagli ostacoli, appoggio una mano sopra il cancelletto, faccio un bel volteggio, mi impiglio con una scarpa in una radice, dall'altra parte, e mordo una grossa zolla di terra britannica. Dopo aver emesso varie espressioni allegre e colorite, mi spolvero alla meglio e prendo il sentiero che conduce, attraverso un prato, verso il viale dei tigli.

Voi non ci crederete, ma io dovrei essere in vacanza. Viceversa, mi è arrivata fra capo e collo una matassa da dipanare.

Qui attorno, l'aria sa di buono. Durante la giornata ha fatto un gran caldo, ma adesso c'è una brezzolina dolce. Quando arrivo in cima alla salita, vedo quel che c'è dall'altra parte del viale dei tigli. Cerco una casa, ma non riesco a vederla, scommetto che qualcuno l'ha spostata per farmi dispetto. Mi appoggio a un albero e accendo una sigaretta. Ve l'ho già detto altre volte, brava gente, io sono un tipo poetico. Ho passato buona parte della mia vita cercando la bellezza, e se mi chiedete che specie di bellezza, vi rispondo: quella che, di solito, termina a una estremità con una chioma (che può essere di vari colori) e all'altra con due tacchi alla francese, alti dieci centimetri. Ciò che sta in mezzo a

queste due cose rappresenta il mio unico svago da anni e anni; ecco perché sono un filosofo e ho una certa tendenza a sgattaiolar via quando vedo una bionda che si avvanza con mossa strategica. Mi sono spiegato?

Tutto ciò non significa che io non apprezzi la bellezza di un campo da golf inglese. Forse il gioco del golf (è un gioco fesso, ma se cominciate a giocarlo non la smettete più) è una delle cose che consentono agli abitanti di quest'isola di cantare sereni e imperterriti mentre gli aerei nemici gettano bombe sulla cupola della Cattedrale di San Paolo. In ogni modo, chi ha detto che l'atmosfera plasma i caratteri, sapeva il fatto suo.

Vedo due tipi che si avanzano sul sentiero. Devono appartenere alla categoria degli entusiasti del golf. Uno di essi porta una divisa militare e ha la borsa delle mazze da golf a tracolla. L'altro trasporta i medesimi strumenti di tortura, ma è un borghese calvo, con una camicia blu. Penso che mi convenga assumere informazioni.

Aspetto che mi arrivino vicini, poi mi rivolgo al militare. – Scusate, mi sapreste indicare per caso dove abita il signor Schribner., il signor Max Schribner? Mi hanno detto che ha una casa da queste parti.

Il militare riflette, poi dice di sí, che forse me lo sa indicare. Schribner dev'essere quel tale che abita nella casetta bianca dall'altra parte della strada, oltre il quattordicesimo prato del campo da golf, a circa un chilometro di distanza in linea d'aria. Mi indica approssimativamente la direzione, poi i due se ne vanno.

Cammino per un tratto, mi siedo su di un tronco d'albero tagliato, accendo un'altra sigaretta e mi domando che cosa dirò a Schribner, ammesso che lo trovi. Questa è una di quelle imprese nelle quali io non so niente e devo andare a tastoni, tirando a indovinare.

Me ne sto là seduto, ma mi accorgo che non riesco a concentrarmi sul problema all'ordine del giorno. Penso invece a una donnina che ho conosciuto a Omaha circa diciotto mesi fa. Quella donnina era un raro esemplare. Aveva tutto. Aveva tanto, che quel che le mancava avreste potuto mettervelo in un occhio e non accorgervene.

Che donna! Era bionda di capelli, appassionata di temperamento e aveva una mente a binario unico... una di quelle donne pronte a concedervi quello che volete, sempre che loro non desiderino qualcos'altro. Mi ricordo d'essermi trovato su di una veranda con quella cara creatura, in una serata come questa. Mi sembra ancora di sentirla mentre diceva: «Lemmy, tu sarai sempre dentro nei guai fino al collo, e se non ci fossi, ti sentiresti così infelice da buttarti dalla finestra. Se mai ti venisse il mal di cuore, non te la prendere... tanto è probabile che tu finisca ancora giovane con la gola tagliata... e scommetterei qualunque cosa che sarà una donna a sgozzarti.»

Dal che voi altri concluderete che io, con le donne, sono in gamba. Be', forse lo sono e forse non lo sono. Quando si tratta di impantanarsi, siamo tutti in gamba, ma la vera abilità è quella di uscire dal pantano.

Tutto considerato, è inutile che io arzigogoli su quel che dirò a Schribner, prima ancora di averlo visto. Getto via il mozzicone della sigaretta, mi alzo e mi incammino verso il quattordicesimo prato. Questo è in cima a una collinetta; quando ci arrivo, vedo sul pendio verso la valletta una bella casina bianca col tetto rosso. Faccio un profondo sospiro; per lo meno, ho trovato la tana.

Comincio a scendere il pendio verso la casina bianca. Intanto, penso a una certa Julia Wayles e mi domando che tattica bisogna adottare con Schribner.

Sarei curioso di sapere che tipo è Julia Wayles, come cammina e come si esprime, tutte cose che servono a determinare quel che ha fatto, quel che fa e quel che farà una donna, nella vita. Se io sapessi che tipo è Julia le cose sarebbero molto semplificate per me.

La mia vecchia madre, sempre timorosa che io seguissi le orme del padre (il quale ha passato tutta la vita a dar l'assalto all'onore di qualche donna e ha scoperto, troppo tardi, che quando la donna si arrende la battaglia è appena incominciata), soleva mettermi in guardia dicendo che un giorno una donna mi avrebbe menato per il naso. Si sbagliava. Infatti, *tutti* i giorni della mia vita, piú o meno, sono stato menato per il naso da uno scelto assortimento di donnine che non sto ad elencarvi.

Dall'età di diciassette anni (da quando, cioè, mi sono imbattuto in una rossa che aveva una figura da farvi restar tramortiti, gli occhi azzurri e una tecnica che avrebbe fatto impallidire Messalina) ho passato la vita a

escogitare il modo di svignarmela dalle pieghe di qualche gonnella in cui mi ero impegolato. Sono fatto così. O sono troppo sensibile alla bellezza o appartengo a quella categoria di uomini che sono sempre assetati di novità. Oppure, forse, mi piace farmi un'istruzione. Non lo so.

Quella rossa mi ha insegnato molte cose. L'ho conosciuta a una festa di beneficenza e, per dirvi la verità, nient'altro che la verità, ho perso la testa per lei a prima vista. Non scherzo. Aveva trentacinque anni, niente spigoli e tutte le curve necessarie. A sentire la sua voce, a guardarla negli occhi, ci si convinceva che Adamo aveva dimostrato d'essere un uomo soltanto quando aveva mangiato la foglia.

Che donna, ragazzi! Apparteneva a una associazione benefica che faceva propaganda perché i giovanotti passassero le serate in casa. Per quanto mi riguarda, la propaganda ebbe un successone. Infatti, quella donna esercitò una tale influenza su di me, da farmi restare in casa abbondantemente. Per tre settimane non mi allontanai da lei e, quando misi il naso all'aperto, fu soltanto per andare dal farmacista a chiedere un rimedio per la stanchezza.

Quando ritornai a casa mia, mamma Caution mi diede un'occhiata, poi scaraventò una lattina di pomodoro da un chilo contro la fotografia del vecchio genitore.

Mia madre credeva nell'ereditarietà.

Insomma, quella è stata la mia prima esperienza con le donne e da allora non mi sono mai voltato indietro se

non per guardare qualche bambinella che si arrampicava su per una scala a pioli. Ora sapete la mia storia. Un giorno o l'altro raccontatemi la vostra.

Apro il cancelletto del giardino e mi avvio per un sentiero. Si sta facendo buio, ma c'è una bella fetta di luna che spunta da una nuvola. Continuo a pensare a Julia e a domandarmi che tipo è. Dev'essere tutt'altro che trascurabile, altrimenti non mi troverei per causa sua a vagabondare per la campagna cercando di mettere le grinfie su questo sconosciuto Schribner, mentre potrei essere intento a fare una partita a dama con un tipino dalle chiome fulve che ho conosciuto ieri sera all'American Bar dell'albergo Savoy.

Suono il campanello e aspetto. Dopo un minuto viene un uomo ad aprirmi la porta. È grande e grosso, col collo taurino e porta una camicia di seta che ha il colletto troppo piccolo per lui. È vestito bene e alle dita gli brillano due sassolini che devono costare una discreta cifra. Sorride come se ci fosse qualcosa che lo rallegra. Dice:

— Posso esservi utile?

Gli rispondo di sí, che mi chiamo Willik, Paul Willik, che cerco una giovane di nome Julia Wayles. Gli domando se conosce un certo signor Max Schribner.

Dice altrocché! Dice che Max Schribner è proprio lui.

Se ne sta là appoggiato allo stipite della porta, guardandomi, come un pachiderma umanitario, animato di ottime intenzioni. Ha una faccia da luna piena, una faccia grassa con la pelle che sembra di gomma. Le sue

labbra sono carnose, ma hanno una bella forma... sembrano quasi labbra da donna, modellate ad arco di Cupido. Non so se rendo l'idea. Ha gli occhi di un color azzurro chiaro, e le sopracciglia bionde, così chiare da parer bianche. Nell'insieme, ha una faccia che non mi piace. Messo alla scelta, preferirei abbracciare la donna barbata che guardare quella faccia.

Dico:

— Molto bene, signor Schribner. Adesso, sapete chi sono io, e io so chi siete voi. Chissà mai che non possiate dirmi qualcosa sul conto di quella Julia Wayles.

Schribner dice:

— Certo! Accomodatevi.

Gira sui tacchi e s'incammina per un corridoio. Lo seguo. In fondo al corridoio, lui apre un uscio ed entriamo in una stanza. È una bella stanza, comoda, con le luci attenuate. In un angolo c'è una scrivania ingombra di carte.

Mi sprofondo in un'ampia poltrona e Schribner mi offre una sigaretta.

— Be', adesso vediamo quello che posso fare per voi — dice. — Forse avrete la bontà di dirmi qualcosa sul vostro conto.

Sorride benevolo, come il direttore della scuola che interroga il nuovo allievo. Gli rispondo:

— Niente di più facile, Schribner. Vi ho già detto che mi chiamo Willik. Sono agente dell'Ufficio Transatlantico di Polizia Privata. Ecco chi sono. Riguardo alla Wayles, non so niente. Ero in Inghilterra

per un'altra faccenda e il padrone mi ha mandato un telegramma ordinandomi di mettermi alla ricerca di una certa Julia Wayles che dovrebbe essere venuta qui da New York, o da qualche altra parte dell'America, tre o quattro mesi fa. Il telegramma aggiungeva che se avessi preso contatto con un certo signor Schribner, abitante a Betchworth, lui, forse, avrebbe potuto aiutarmi.

— Perché no? — dice Schribner. Si alza, si avvicina alla mensola del camino, apre una scatola e si concede un sigaro. Poi prosegue: — Veramente non credo di potervi dire molto sul conto della Wayles, e mi fa strano che sia saltato fuori il mio nome. Forse, quei signori del vostro ufficio hanno pensato bene di cercare me perché un tempo conoscevo una certa Julia Wayles, in America. Però, non capisco che cosa sarebbe venuta a fare in Inghilterra.

— Che bellezza! — dico io. — Sicché, la conoscevate? Che donna è? Credete che sia il tipo da prendere il volo col primo bel giovane che le capita tra i piedi?

Mi guarda meravigliato.

— Ah, è così? Il vostro principale pensa che sia scappata con qualcuno?

Mi stringo nelle spalle.

— Se il mio principale sapesse quel che ha fatto la signorina Wayles, non mi chiederebbe di cercarla. Se avesse qualche informazione utile su quella donna, me l'avrebbe comunicata col suo telegramma. Ma voi, almeno, l'avete vista, la conoscete fisicamente. E il conoscere fisicamente una donna significa già saperla

abbastanza lunga, non credete?

Mi dice che forse ho ragione, ma che lui non ci ha mai pensato. O quest'uomo è un fesso di prim'ordine, oppure finge di esserlo.

— Caro amico – gli faccio – mi pare che abbiate bisogno di una lezione di psicologia. È ovvio che se una donna ha un viso da far paura ai bambini è sempre meno pericolosa di un'altra che, quando passa per la strada, fa venire il torcicollo a tutti i giovanotti che la circondano. Ho ragione?

Mi dice di sí, che ho ragione, e che, riflettendo bene, gli sembra che Julia Wayles appartenga alla seconda categoria. Parla in tono nostalgico e vi assicuro che quando questo tipo prende l'aria nostalgica fa pensare a un pachiderma moribondo.

— Ora che ci penso – dice – Julia Wayles era una gran bella ragazza. Alta, snella, ma con certe curve! Bella carnagione, capelli castani, andatura aggraziata. E poi, era un tipo romantico. Non si sa mai: può darsi che abbia perso la testa per un uomo e che sia scappata con lui.

— Già, già – brontolo. – E non sapete altro, sul suo conto?

Schribner si stringe nelle spalle.

— Non capisco perché sarebbe venuta in Europa, ma se è scappata con un uomo...

Vedo la maniglia dell'uscio girare, poi il battente comincia ad aprirsi. Mi volto. Quando vedo l'uomo che entra, per poco non mi viene un colpo apoplettico. Apro

la bocca e sto per dire qualcosa, ma il nuovo venuto mi precede. Dice:

— Ciao, Maxie. Che cosa fa qui questo bastardo?

Tiro il fiato e lo guardo. È un bel giovanotto alto, largo di spalle con la vita sottile. Ha le mani nelle tasche della giacca e la mano destra sembra assai voluminosa. In quella tasca deve avere la rivoltella.

Maxie sembra sbalordito.

— Scusa, ma forse ti sbagli. Questo è il signor Paul Willik dell'Ufficio Transatlantico di Polizia Privata. Sta cercando una ragazza che si chiama Julia Wayles. È venuto qui perché credeva che io ne sapessi qualcosa.

L'altro sogghigna.

— Lo dici a me? – domanda. – Lo sai chi è questo vagabondo? È Lemmy Caution, l'agente federale. La piú fulgida stella dell'Ufficio Federale Investigativo degli Stati Uniti. È lui quella carogna che ha pizzicato Willie Kratz e tutti i suoi, diciotto mesi fa. Mi ha ammazzato piú amici questo bastardo di quanti io non ne possa contare. Dunque lui è Paul Willik, eh! Ah, ah! Ho riso!

— Scusate... – comincio ma Schribner interviene. Dice:

— Tacete un momento, signor Caution. Credo proprio che abbiate fatto una grossa sciocchezza. Vi siete intrufolato sotto false spoglie in un tranquillo eremo circondato dalle bellezze della campagna inglese e con ciò avete iniziato qualcosa che non sarete in grado di portare a termine. – Tira due o tre boccate di sigaro,

poi si rivolge all'altro. – Rudolf, che cosa ne facciamo?

Rudolf tira fuori la mano dalla tasca destra e mette la rivoltella sulla tavola. Si siede su una poltrona accanto e dice:

— Senti, Maxie, non mi sembra il caso di fare tanti discorsi. Io, già, non lo posso soffrire, quello lí. Il fatto che ci sia capitato tra i piedi con la scusa di ricercare la Wayles, non mi garba per niente. Anzi, puzza! Sarà meglio toglierlo di mezzo.

Maxie approva allegramente. Si direbbe che cominciasse a ritrovare un certo interesse nella vita. Risponde:

— Mi spiace dover ricorrere a certe soluzioni, Rudolf, ma credo che tu abbia ragione. Bisognerà sistemare il signor Caution. – Si alza e viene verso di me. Mi fa: – Come siete fesso! Se foste venuto un po' piú presto non avreste incontrato Rudolf. Se non aveste incontrato Rudolf ve ne sareste andato tranquillamente coi vostri piedi. Ma, ormai, quel che è stato è stato. A due o tre chilometri di qua c'è una fogna. Se vi ci buttiamo questa sera, potete viaggiare per chilometri e chilometri fino al mare. Dovrebbe essere un viaggio interessante, ma voi, purtroppo, non ve lo potrete godere.

Faccio una risatona equina.

— Senti, ciccione – gli dico – questa musica non attacca, da queste parti. Lo sai o non lo sai? Siamo in Inghilterra e qui non la prendono mica in ridere quando qualcuno sbudella qualcun altro e lo butta nella fogna.

Prima di sapere quel che ti sta succedendo, sei in galera. E c'è un'altra cosa che vorrei dirti: mi ricordi un porco di mare che ho visto una volta su una spiaggia: era morto da un mese e puzzava orribilmente.

— Coraggio, Caution – mi risponde lui. – Sfogati pure quanto vuoi. Tanto, l'ultima risata me la faccio io. Domani, non dirai più insolenze a nessuno. Quella tua boccaccia marcia sarà piena del fango della fognatura e le anguille si pasceranno del tuo naso. Che ne dici?

Apro la bocca per dire a quel tesoruccio quel che penso dei suoi genitori, ma prima che mi esca una parola mi molla in pieno muso un diretto tale da farmi ballare i denti. Appoggio le mani sui braccioli della poltrona e mi do una spinta, ma la mia intenzione di appioppare una testata nel ventre di quel bastardo è stroncata sul nascere. Nel momento in cui mi faccio avanti, lui alza un ginocchio e mi colpisce dritto allo stomaco. Parto per il limbo.

Quando riprendo i sensi mi trovo disteso su un pavimento di pietra, con la testa rialzata contro il muro. Ho le mani e i piedi legati con una corda, ma quel tale che mi ha legato doveva essere un tipo strafottente: la corda non mi impedisce di portarmi le mani alla bocca e il nodo è fatto in modo che posso scioglierlo coi denti. Dev'essere stato Rudolf a legarmi così. Mi duole lo stomaco e ho delle forti trafitture alla testa. Mi tolgo la corda dalle mani e dai piedi, poi mi siedo appoggiando la schiena al muro.

L'ambiente è freddo e umido. Deve essere sotto

terra... forse in una cantina, chissà dove. Ma, per il momento, non mi interessa la geografia. Penso a Rudolf.

Prima di tutto, ho il dovere di informarvi, cara la mia gente, che quel Rudolf che aveva l'aria di detestarmi, è né più né meno che Charles Milton, ed ecco perché poco è mancato che mi venisse uno svenimento quando l'ho visto comparire. È un agente federale, come me, e lavora nel distretto di Oklahoma. È facile capire per qual motivo si è comportato in quella maniera.

Milton, evidentemente, è stato incaricato di indagare sul conto di Schribner, e lo ha abbordato fingendo di essere un altro... quel misterioso Rudolf. Con tutta probabilità, le cose di Milton si sono avviate bene e lui si è conquistato la fiducia di Schribner quando, all'improvviso, compaio io.

Milton deve aver pensato che Schribner avesse già dei sospetti sulla mia identità, cosa probabile. In tal caso, era inevitabile che Schribner tentasse di giocarmi un brutto scherzo. Allora, per distogliere i sospetti da sé, Milton inscena una commedia, mi denuncia come Lemmy Caution e dice che bisogna «farmi fuori». Questo, in ogni caso, suonerà bene all'orecchio di Schribner e rafforzerà la sua fiducia in Milton.

Mi alzo e mi stiracchio. Mi metto una mano in tasca e trovo l'accendisigari. Lo accendo. Sono in una cantina dalle mura di pietra e dal soffitto basso. A un'estremità c'è un mucchio di carbone e di legna, all'altra c'è una porta di ferro. Mi frugo nell'altra tasca e, con gioia,

constato di avere il portasisigarette. Accendo una sigaretta e questo mi distende i nervi.

Questa faccenda di madamigella Wayles m'interessa molto più di prima. Se Schribner è pronto a liquidarmi al solo scopo che io non possa scoprire niente sul conto della Wayles, vuol dire che lei, per qualcuno, dev'essere molto importante. Ma chi è quella donna? Che faccia ha e che cosa fa quando non è occupata a scomparire?

Nel mezzo di queste profonde riflessioni, la porta di ferro si apre e vedo apparire il raggio di una lampadina elettrica tascabile. Entra Milton e mi fa:

— Di', Caution, stai bene?

Gli rispondo di sí, che se non avessi un calabrone nella testa e un gatto arrabbiato nelle viscere, starei arcibene.

Lui dice:

— Tanto meglio. Ora, stammi a sentire: fila via di qui, e alla svelta. Schrihner sarà di ritorno fra un quarto d'ora. Quando arriva gli dico che tu ti sei messo a fare il diavolo a quattro e che sono stato costretto a liquidarti e a scaraventarti nella fogna. Schribner crede che io sia un tipo ferocissimo che lavora con la sua *gang* al di là dell'Atlantico. Vorrei che continuasse a crederlo, quel pachiderma. Sapevo che avresti capito al volo la mia manovra.

— Tutto questo va benissimo – dico – ma bisognerebbe che tu ed io potessimo vederci e discutere con calma.

Lui risponde:

— È necessario, tanto più che la *faccenda* sarà un

osso duro.

Mi domanda dove abito.

— Abito a Londra — gli rispondo — ma forse mi conviene rimanere da queste parti.

— Buona idea. C'è l'Albergo del Leone Bianco a Dorking. È abitabile. Prendi una stanza là. Domani a qualche ora verrò a far due chiacchiere con te. E adesso, svelto, fila prima che ritorni Schribner, altrimenti nasce qualche complicazione, e non voglio rovinare tutto per un'imprudenza.

Saliamo al pianterreno. Agguanto il cappello e taglio la corda.

È una gran bella serata e il campo di golf è incantevole sotto la luna.

M'incammino verso la strada provinciale di Dorking, tenendomi nell'ombra, a scanso che Schribner arrivi da quella parte, ma non vedo nessuno. Raggiungo la strada di Dorking e m'incammino verso la città. Accendo una sigaretta e zuffolo in sordina.

Forse l'affare si sta facendo interessante. In ogni modo, Charles Milton ha tutta l'aria di pensarlo.

Probabilmente, anche Julia Wayles sarà interessante.

II

A QUALCUNO PIACCIONO LE NESPOLE

Se mai vi venisse la voglia di sapere che cos'è la noia con la «N» maiuscola, rintanatevi in una camera d'albergo per ventiquattr'ore senza mai uscire. Non c'è niente di peggio.

Sono rimasto seduto tutto il giorno in questa camera all'Albergo del Leone Bianco. In primo luogo, perché non sono così fesso da mostrare la mia faccia in giro, in una città dove Schribner potrebbe vedermi e giungere alla conclusione che non sono morto. In secondo luogo ho paura che Milton arrivi in mia assenza.

Si aggiunga a tutto ciò che l'albergo non ha un quantitativo apprezzabile di whisky... apprezzabile ai miei occhi, s'intende... che la cameriera è strabica e ha le gambe storte, ed eccovi completato il quadro. Alle volte, la vita è un vero schifo. Ma, forse, voialtri lo sapete senza bisogno che ve lo dica io.

Mi sdraio sul letto e accendo una sigaretta. Aspiro profondamente il fumo per mandarmelo fino in fondo ai polmoni, e continuo a pensare a Julia Wayles... perché non so a che altro pensare e anche perché le meditazioni sulle donne sono il mio passatempo preferito. Forse l'avete provato anche voi. È un grande svago. Ogni volta che non avete niente altro da fare, rilassate la vostra vecchia carcassa sulla prima poltrona che vi capita e mettetevi a pensare alle donne in generale.

Mentre ve ne state là, con la sigaretta in bocca, vi passa davanti una lunga processione di fatalissime. C'è quella tale con cui avete tentato di giungere a una conclusione nel novecento e qualcosa... quella che vi ha tenuto in ballo per giorni e giorni e, al momento cruciale, si è accorta che ne amava un altro. C'è quella bionda che per voi ha fatto tali pazzie da indurvi a scappare a gambe levate, e poi c'è quell'altra per la quale avevate perso la testa a un punto tale che sapevate che non poteva durare, e infatti non durò. Infine c'è la donna che avete sempre desiderato di conquistare, ma che non siete mai riuscito nemmeno ad avvicinare perché non è ancora arrivata. È proprio quella alla quale molti uomini dedicano la maggior parte dei loro pensieri. Il fatto che non esista, non cambia nulla.

Infatti, come qualcuno vi avrà detto quando eravate giovani, l'uomo è sempre a caccia di guai o di delusioni. Quando vedete un tizio che passeggia per la strada tutto sorridente, potete scommettere il vostro soldino che: *a)* ha appena pagato l'ultima rata dell'automobile, oppure *b)* lei gli ha detto di sí... non gli ha promesso *quando*, ma ha detto di *sí*. Se in seguito vi capita di vedere quello stesso tizio con una faccia lunga lunga, i casi sono due: o lei ha mantenuto la promessa, o lei non ha mantenuto la promessa. Anche questo non cambia molto.

Mentre me ne sto là a fumare e a guardare il soffitto, augurandomi che quel Milton della malora compaia, penso alle donne migliori che ho conosciute. Le donne migliori sono quelle che entrano nella vostra vita e ne

escono prima che abbiate il tempo di soddisfare la vostra curiosità. Infatti, ognuno di noi, in realtà, è un investigatore nato, in fatto di donne. E quando non ha niente da investigare, pianta lí.

Da qualche parte, un orologio suona le undici. All'ultimo rintocco, sento bussare all'uscio e Charles Milton fa capolino.

Ha in mano un sifone di selz e due bicchieri; sotto la giacca ha una protuberanza che assomiglia molto a una bottiglia. Entra e chiude l'uscio.

— Ha attaccato disse. — Quando Schribner è ritornato, ieri sera, gli ho detto che eri riuscito a slegarti e che stavi facendo il diavolo a quattro in cantina. Gli ho raccontato che ti ho spaccato la testa col calcio della rivoltella, che ti ho buttato nel fiume con un mattone in tasca e che ti ho sparato una pallottola nella nuca prima che andassi a fondo. Quell'imbecille l'ha bevuta.

Milton stappa la bottiglia di whisky.

— Benissimo — dico io. — Sicché, sono un cadavere. Per me è comodo. E ora, spero che mi dirai qualcosa di quella Julia Wayles.

Charles versa due abbondanti dosi di whisky. Le assorbiamo e ce ne mettiamo sopra un altro paio, tanto per tener lontano i germi.

— Non ci vedo chiaro — mi dice. — Ti comunicherò tutto quello che so, ma non è molto. Del resto, è affar *tuo*.

— Un corno! — rispondo. — Affar mio? Ma io sono in vacanza!

— Lo eri — ribatte Milton, e sogghigna. — Eri in

vacanza provvisoria ma con l'impegno di tenerti in contatto con l'Ambasciata, mentre andavi in giro a svagarti. – Beve un'abbondante sorsata e fa schioccare le labbra. – È un mese che il direttore dell'Ufficio Federale telegrafa e telefona perché vuole affidarti l'affare Wayles. Ebbene, io dovevo venire in Inghilterra per una consegna di materiale bellico e mi hanno pregato di occuparmene in attesa che tu ricomparissi. – Accende una sigaretta. – Era bionda o bruna, Lemmy? – mi domanda.

— Io ero in Scozia a prendere lezioni di golf – dichiaro.

— Non lo metto in dubbio – dice Milton. – Anche le donne giocano a golf. Quando sei ritornato?

— Martedì. Ho fatto una capatina all'Ambasciata e ho trovato l'ultimo telegramma del direttore. Sono venuto qui ieri nel pomeriggio e ho cominciato a guardarmi attorno per cercare Schribner. Il telegramma diceva che quello era il primo da abbordare, e che era un tipo molto sospetto.

— Lo dici a me? – brontola Charles. – Ora, senti come stanno le cose: c'è un certo Sigfried Larssen, uno svedese che fa il perito agrimensore o qualcosa di simile a New York. Larssen si era impegolato con una certa Julia Wayles. La portava a spasso ogni giorno e voleva sposarla, ma sembrava che lei non avesse nessuna fretta di decidere.

«Fin qui, niente di strano, ma Larssen non è contento di aspettare. Prima di tutto perché Julia è talmente bella che, quando gli uomini la guardano, sembra che

vogliono divorarla, e in secondo luogo perché ha paura che lei abbia un altro pretendente. Larssen non si dà pace, ma smette di preoccuparsi quando la ragazza, un bel giorno, gli dice che è pronta a sposarlo la settimana successiva, se lui vuole.»

Charles prepara altri due whisky. Quando li abbiamo imbarcati, prosegue:

— Il piccolo Sigfried è fuori di sé dalla gioia. Dice che va benissimo, si precipita a chiedere la licenza matrimoniale, si compra un bel vestito nuovo per la cerimonia e, il giorno stabilito, corre al municipio ad aspettare che appaia la sua adorata Julia. Ma lei non appare.

«Sigfried aspetta per un poco, poi è preso dal panico. Corre alla polizia e fa telefonare agli ospedali e alle guardie mediche, ma nessuno sa niente della ragazza. Sembra che Julia si sia volatilizzata.

«Dopo un po'» continua Charles «Sigfried si presenta all'ufficio persone scomparse e fa un putiferio. Quelli dell'ufficio s'interessano del caso e si danno d'attorno, ma non riescono a scoprire nulla...»

— Tutto questo va bene e sta bene – l'interrompo. – Ma che c'entra l'Ufficio Federale Investigativo? Non è roba per noi. Se mai devono occuparsene le varie questure, non l'U.F.I.

— È vero, Lemmy – conviene Charles. – Ma ora ti dirò che quel Sigfried è tutt'altro che stupido. Che cosa fa? Va da un avvocato e gli dice che è pronto a pagare qualunque cifra per rintracciare Julia e che, secondo lui,

l'ufficio persone scomparse e la polizia non riusciranno mai a rintracciarla. Chiede consiglio all'avvocato e, quando gli dice che soltanto gli agenti federali possono ritrovargli la donna, il bravo Sigfried gli chiede come deve fare a ottenere l'intervento dell'U.F.I. L'avvocato gli spiega che l'U.F.I. può intervenire soltanto se c'è il sospetto che sia stato commesso un reato di competenza della giustizia federale: in altre parole, se Julia fosse stata costretta con la forza a varcare la frontiera di uno Stato, o se, comunque, ci fosse motivo di temere un ratto...

— Mica male l'idea dell'avvocato – brontolo.

— Questo è niente – mi risponde Charles. – Dunque, l'avvocato, che è un tipo in gamba, chiede a Sigfried il nome di qualche uomo che sia stato in rapporti con Julia; e Sigfried gli dice che una volta lei aveva un debole per un certo Schribner, un tipaccio che si è guadagnato un sacco di quattrini a Detroit, con ogni sorta di mezzi loschi.

«L'avvocato tenta di rintracciare Schribner (sta tranquillo che non ce l'ha messa tutta) e non ci riesce. Allora, lui e Sigfried denunciano la scomparsa di Julia, manifestando il sospetto che sia stata rapita da Schribner.»

— Capisco – dico io. – Così, l'Ufficio Federale è costretto a intervenire.

— Esatto – fa Charles. – È inevitabile. Prima di tutto, i nostri cominciano a indagare sul conto di Schribner e scoprono che il galantuomo si è trasferito in Inghilterra.

Capiscono benissimo che la faccenda è poco chiara e non credono affatto che Julia sia stata rapita. Pensano piuttosto che si sia stancata dell'idea di sposare il piccolo Sigfried e che abbia tagliato la corda, ma non per questo possono lavarsene le mani. Il direttore ti manda un telegramma. L'idea sarebbe che tu, dal momento che sei qui in congedo provvisorio, con l'obbligo di mantenere i contatti con l'Ambasciata, ti assumessi l'incarico e cercassi di unire un po' di utile al dilettevole. Viceversa, tu eri sui monti della Scozia tra le braccia di una fanciulla col gonnellino a scacchi.

— È una menzogna – ribatto. – Prima di tutto, non sono andato nemmeno vicino alle montagne, e poi lei non portava il gonnellino a scacchi. Soltanto i suoi antenati lo portavano...

— Be', capisco che al buio il gonnellino non si vede – m'interrompe Charles. – Ma torniamo a bomba: io dovevo venire qui per una consegna in base alla legge Affitti e Prestiti; il direttore mi ha pregato di abordare Schribner e di mettere in chiaro se lui sapeva qualcosa della bella Julia. Quando tu fossi ricomparso, avrei dovuto passarti le consegne.

— Come hai fatto a trovare Schribner? – gli domando.

— Me l'ha trovato Scotland Yard – risponde Charles. – Sono andato a fare una visitina al tuo vecchio amico Herrick e lui mi ha scovato quel galantuomo in tre giorni. Non gli ho nemmeno detto perché cercavo Schribner.

«Ebbene, sono arrivato da queste parti tre giorni fa.

Ho fatto una piccola ricognizione, poi ho telefonato a Schribner, da Dorking. Mi ha risposto una donna e quando le ho chiesto se c'era Schribner, lei mi fa: "Siete Rudy Zimman?" Io rispondo di sí, tanto per vedere quel che succede, e allora lei si mette in agitazione e mi dice che Schribner ha urgenza di vedermi perché ha saputo che la Polizia Federale gli è alle costole per la faccenda della Wayles. Capisci?

«Io cerco di tirare il discorso per le lunghe. La donna mi chiede quando sono arrivato al che intuisco che il Rudy in questione deve arrivare da qualche parte, forse dagli Stati Uniti, penso. Intanto, quella mi dice che Maxie ritornerà il giorno dopo e che devo andare subito a parlargli. Mi consiglia di telefonare prima a Maxie per dirgli chi sono e accordarmi per l'ora della visita. È chiaro che Schribner non si è mai incontrato con Rudy, in precedenza.

«Decido di giocare d'audacia. Il giorno dopo, telefono e parlo con Maxie. Gli dico che sono Rudy, che sono arrivato da tre giorni e che voglio parlargli. Mi risponde che va benissimo e che mi raggiungerà in macchina ai margini del campo di golf, poi mi domanda che faccia ho. Questo mi conferma che non mi sono sbagliato e che lui non ha mai visto Rudy. Allora, gli do una buona descrizione della mia persona; lui viene all'appuntamento e mi conduce a casa sua. Hai capito?»

— Ho capito tutto – rispondo. Bevo un altro po' di whisky tanto per mantenermi le idee chiare.

— Ero là appena da tre o quattr'ore quando tu sei

comparso – riprende Charles. – Mi ero tenuto sulle generali, lasciando parlare Schribner. Niente di difficile perché quel caro Maxie è un perfetto cretino. Lo puoi menare per il naso come vuoi. L’ho lasciato parlare e ho ascoltato. A un dato momento, mi chiede come stanno i «ragazzi»; gli rispondo che stanno benone. Lui ride; dice che non crede che Jakie Larue stia benone nel penitenziario di Leavenworth, che quando uno si becca quindici anni di galera non può essere molto su di morale. Gli rispondo che ci vuol altro per abbattere il morale di Jakie e mi faccio l’idea che quel Rudy sia un «drittone» di prima forza. Però, riguardo alla bella Julia, Schribner non ha detto una parola. Io ho lasciato da parte l’argomento. Mi riservavo di tirarlo in ballo più tardi, senza parere. Quando tu sei comparso, così all’improvviso, sono rimasto sconcertato. Ho intuito che eri ritornato dalla campagna, avevi trovato il telegramma del direttore e ti eri precipitato qui. Quando Schribner mi ha detto che eri Paul Willik della Compagnia Transatlantica, la cosa mi è piaciuta ancor meno. Sapevo, ormai, che, in qualche modo, Schribner era conscio di avere la Polizia Federale alle calcagna. Me l’aveva detto la donna al telefono. Convinto che Schribner avesse capito l’antifona, ho pensato bene di denunciarti. Volevo rafforzare la fiducia di Maxie in me. Se poi tu ti fossi trovato nei pasticci, avrei pensato io a salvarti.

— Capisco – dico io. – Sicché, attualmente Maxie è convinto che le anguille mi stiano divorando mentre

viaggio verso il mare, e ha la massima fiducia in te perché mi hai "fatto fuori". Chi era la donna con la quale hai parlato al telefono?

— Non ne so niente – confessa Charles. – In quella casa non ho visto altro che Schribner. È un affare molto arruffato, non ti sembra?

— A chi lo dici! – esclamo. – Che cosa possiamo fare? Non siamo in grado di affermare che la Wayles sia stata rapita, quindi, nel dubbio di essere su una falsa pista, non possiamo chiedere l'intervento della polizia locale. D'altra parte il fatto che Schribner fosse dispostissimo a sbarazzarsi di me non significa nulla, dato che sono vivo e vegeto. Infine, prima di poter provare che qualcuno è stato rapito, dobbiamo avere il corpo del delitto. Immagino che non abbia visto niente di simile in casa di Maxie... un *corpo* che potesse essere quello di Julia, voglio dire.

Charles tentenna il capo. Si alza guarda l'orologio e beve un altro whisky.

— Ti lascio il resto della bottiglia, Lemmy – dice. – Me ne vado. Ho fuori la macchina e devo prendere la strada di Londra immediatamente. Nel pomeriggio di domani sarò occupatissimo a fare gli occhi dolci a qualche distinta signora londinese e a dirle che la sua guerra è la mia guerra.

— Non lo metto in dubbio – rispondo. – Mi piacerebbe sentire anche le altre cose che dirai a quella signora. Credevo che tu fossi venuto in Inghilterra per una consegna in base alla Legge Affitti e Prestiti.

— È così, infatti, ma non c'è motivo che io non faccia un po' di lavoro di Affitti e Prestiti per conto mio, con le ragazze del luogo. Dopo tutto, la guerra avvicina i popoli alleati.

— Già, ed è una fonte di guai per i poveri cristi che vogliono prendersi un po' di licenza – dico. – Se questa volta non mi busco qualche nespola, è un bel caso.

Charles sogghigna.

— A proposito, sai che a Schribner piacciono molto le nespole? Gliene ho visto mangiare un chilo da solo.

— Davvero? Faró il possibile per soddisfare i suoi gusti. Gli procurerò delle nespole che non crescono sulle piante.

Agguanto la bottiglia del whisky prima che lui se la scoli.

— Be', ti saluto, Lemmy – conclude Charles. – Cerca di andar cauto con Maxie. Ha un brutto carattere e se ti vede in giro è capace di scambiarti per uno spetto.

Se ne va e un minuto dopo sento la macchina che parte.

Bevo l'ultimo sorso di whisky, ma mi sembra che abbia un sapore amaro.

Alle due del mattino sono ancora disteso sul letto, nella mia camera al Leone Bianco e fumo guardando il soffitto e imprecaando.

Non sono un uomo fortunato. Quando l'Ufficio Federale ha per le mani una faccenda senza capo né coda, la rifila a me. Se un avvocato escogita una losca manovra per ottenere che l'U.F.I. indaghi sul conto di

una donna che, probabilmente, se l'è svignata per conto suo con un amico, tocca a Lemmy chiarire il mistero. Scommetto che se il mio collega Sherlock Holmes avesse avuto per le mani alcuni dei «casi» che sono stati affidati a me, non solo si sarebbe imbottito di morfina piú del solito, ma si sarebbe buttato a mare. Infatti, mio caro Watson, ci sono dei momenti in cui la vita è troppo difficile...

D'altra parte, le stranezze, le incongruità hanno un fascino particolare per me... e il caso di Julia Wayles trabocca di stranezze e incongruità.

State a sentire: prima di tutto, questo Sigfried Larssen che è fidanzato con Julia ne sa cosí poco sul conto della ragazza da non essere nemmeno sicuro che lei si presenterà al municipio per sposarlo; infatti, lui non si meraviglia nemmeno quando non la vede comparire. Invece di pensare, per prima cosa, che la ragazza possa essersela svignata con qualche altro, Larssen la cerca in questura e negli ospedali. Poi, quando l'ufficio persone scomparse non riesce a rintracciarla, lui si rivolge a quell'astuto avvocato ed escogita un trucco per provocare l'intervento della Polizia Federale, dato che il reato è un reato che cade sotto le leggi federali.

Ma perché Sigfried pensa che Julia sia stata rapita? Be', noi non siamo sicuri che lui lo pensi. Per quel che ne sappiamo, si tratta di una storiella architettata dal suo avvocato per ottenere che l'U.F.I. si assuma le indagini. Ma che pensa di fare Sigfried nel caso che l'U.F.I. gli ritrovi la sua Julia? Se lei è scappata con un altro, non

ritornerà certo dal piccolo Sigfried soltanto perché le ha messo gli agenti federali alle calcagna. Nossignori!

In confidenza, questo lato della faccenda mi sembra il più ambiguo.

Un'altra cosa che «puzza» è che l'amico Schribner sia così fesso e, soprattutto, così fiducioso. Di solito, i furfanti non si fidano di nessuno. Schribner è tanto ingenuo che avrebbe bisogno di farsi visitare da uno psichiatra. Innanzi tutto, quando Charles Milton gli telefona, Schribner, virtualmente, gli dice di non averlo mai visto prima; poi, quando si incontrano, non gli chiede nemmeno una prova della sua identità. Parte dal preconcetto che Charles Milton sia Rudy e, gentilmente, fa sapere a Charles chi è Rudy. Gli comunica persino che Rudy è amico di un certo Jakie Larue il quale si trova a Leavenworth per scontare una condanna a quindici anni di reclusione. Schribner fa tutto questo pur sapendo che gli agenti dell'U.F.I. lo stanno cercando. (Ma come l'avrà saputo?).

Mi siedo sul letto e accendo un'altra sigaretta. Due sole persone, mi sembra, possono aver comunicato a Schribner (il quale era già in Inghilterra) che la polizia Federale lo cerca. Sigfried Larssen e il suo avvocato. Ma perché lo avrebbero fatto?

La terza cosa che stuzzica le mie sensibilissime narici è l'accoglienza che mi ha fatto Maxie. In un primo tempo... quando gli dico che sono Paul Willik dell'Ufficio Transatlantico, pare quasi entusiasta di vedermi, ma non appena Charles Milton, sotto le spoglie

del misterioso Rudy, dice che sono Lemmy Caution, agente federale, l'amico monta in furia e manifesta il desiderio di sgozzarmi nonché di buttarli in una fogna.

Infine, non mi convince la disinvoltura con cui se la prende quando Charles gli annuncia d'avermi tolto di mezzo. Non se ne preoccupa affatto. Non chiede particolari. Si accontenta di sapere che qualcuno mi ha spaccato la testa, mi ha sparato addosso per buona misura e mi ha spedito verso il mare. O questo Maxie, oltre a essere brutto, è l'uomo piú feroce e audace del mondo, oppure ci mena tutti per il naso.

Questo è uno di quei casi in cui girate intorno a un punto come se tentaste di raggiungere voi stessi.

Ricomincio a pensare a Julia. Come vorrei avere una sua fotografia! Almeno potrei farmi un'idea di che tipo è. Ho sempre constatato che il conoscere fisicamente una persona equivale a sapere qualcosa sul suo conto. Dai rapporti risulta soltanto che è bella, il che mi è stato confermato anche da Maxie Schribner. Be', il fatto che sia bella non semplifica le cose.

Ormai so per esperienza che, in qualunque imbroglio, il problema centrale è rappresentato dalla donna. La donna è sempre il problema centrale in tutti i casi della vita. Ne convengono tutti i grandi scienziati compresi Mae West, il vecchio Confucio e la bionda che gestisce la tabaccheria dell'angolo.

Torno a guardare l'orologio. Sono quasi le tre. Il chiaro di luna filtra dalla finestra e io comincio a pensare che in una nottata simile il campo di golf di

Betchworth dev'essere incantevole. Ormai, avete già capito che il panorama ha un gran fascino per me, e che io ho la passione di andare a spasso al chiar di luna. Però... ci sono delle cose che mi appassionano di più.

Comunque, il pensiero del campo di golf sotto la luna mi dà un'idea. Ormai è ora che io abbandoni l'ozio e che cerchi di fare qualcosa di costruttivo. Mi alzo, abbasso le tapparelle, mi lavo con l'acqua fredda tanto per eliminare le ragnatele, apro l'uscio e m'incammino verso la scala. C'è così poca luce che, praticamente, bisogna scendere *a fiuto*.

Trovo un usciolo su cui è scritto «portiere di notte» e busso. Dopo un po' una voce maschile domanda:

— Chi è?

— Sono Hitler — rispondo. — Ho atterrato un momento fa sulla strada principale, in paracadute. Se mi fate un favore vi regalo un pezzo di Spagna, due isole dell'Arcipelago Malese e una biondona che ho vinto a Goering giocando a scassaquindici.

Sento un borbottio confuso, poi il portiere di notte appare sulla soglia. Gli chiedo dov'è il telefono e lui me lo mostra. Mi informa, inoltre, che (a) quel telefono è praticamente inservibile e che (b) con mille probabilità contro una non otterrò il numero che voglio e che (c) se riesco a ottenerlo, la persona con la quale voglio parlare sarà probabilmente fuori di casa oppure defunta. Gli rispondo che non deve preoccuparsi perché mi sono già servito altre volte dei telefoni inglesi e ho sopravvissuto. Gli passo una mezza corona e lui sparisce.

Entro in cabina e chiamo il 1212 di Whitehall. Sono fortunato, sí o no? In meno di due minuti ottengo la comunicazione. Mi dicono che parlo con l'Ufficio Informazioni di Scotland Yard e mi domandano che cosa voglio. Rispondo che vorrei il numero di casa dell'ispettore-capo Herrick, che io sono Lemmy Caution, agente Federale addetto all'Ambasciata degli Stati Uniti Londra, completo di accessori tra i quali una voglia di nespole dovuta al fatto che mia madre pensava a quei frutto nell'anniversario del suo matrimonio.

Il telefonista mi dice che sono fortunato perché Herrick fa il servizio notturno a Scotland Yard, perciò non ho bisogno di chiamarlo a casa.

Di lí a poco, Herrick viene all'apparecchio.

— Sentite, Herrick – gli dico – sono il vostro amico Lemmy Caution che vi parla dalle selve di Dorking.

Lo sento ridere.

— Che cosa fate da quelle parti, Lemmy?

— Non lo so nemmeno io. Charles Milton, uno dei nostri, mi ha passato le consegne di una faccenda che interessa l'Ambasciata. Vi ricordate d'aver cercato per lui un certo Max Schribner?

Herrick dice di sí, che se ne ricorda. Ha indagato personalmente sul conto di Schribner, per Milton, e l'ha reperito. Sembra che Schribner sia in Inghilterra per affari legittimi riguardanti una certa società metallurgica degli Stati Uniti. Mi chiede perché non mi sono piú fatto vivo con lui.

Glielo dico. Gli spiego che sono stato in Scozia per

imparare a giocare a golf, ma che, adesso, mi sono rimesso al lavoro e andrò a trovarlo quanto prima. Gli domando se è disposto a farmi un favore.

Lui esita un attimo, poi osserva:

— Sentite, Lemmy, io ho un debole per voi e ammiro i vostri sistemi, ma l'ultima volta che avete lavorato in Inghilterra avreste dovuto cooperare con noi, e invece non abbiamo avuto il bene di vedere la vostra faccia dal principio alla fine delle indagini.

Ammetto la mia colpa, ma gli assicuro che, questa volta, sarà tutta un'altra cosa e che, quando andrò a trovarlo tra un paio di giorni, lo metterò al corrente di quello che sto facendo.

Intanto, gli confermo che avrei bisogno di un favore.

Lo sento sospirare. Mi domanda di che si tratta.

Prima di tutto, gli dico, voglio che telefoni al funzionario che fa il servizio notturno all'Ambasciata degli Stati Uniti, per fargli trasmettere un fonogramma a Washington, il piú presto possibile. Gli detto il fonogramma e lui lo scrive:

«Da Lemuel H. Caution, Agente-Capo, U.F.I. Codice N. 165-43.

«Al direttore Ufficio Federale Investigativo, Dipartimento della Giustizia, Washington.

«Riferimento indagini Julia Wayles chiedo immediate informazioni su Jakie Larue condannato a 15 anni reclusione penitenziario Leavenworth stop comunicate anche nomi suoi collaboratori, visitatori, corrispondenti.

«Rispondete presso Ispettore-Capo Herrick, New Scotland Yard, Londra che provvederà inoltrare stop. Grazie.»

Herrick mi assicura che trasmetterà il messaggio al personale notturno dell'Ambasciata, poi mi prega ancora di andare da lui al piú presto.

Gli faccio un mucchio di promesse dopo di che riappendo il ricevitore.

Accendo una sigaretta ed esco per la porta laterale. La luna è alta nel cielo. La nottata è una di quelle in cui si prevedono le incursioni aeree. Ma questa notte, tutto è tranquillo come il cimitero locale. Ogni momento che passa, mi sento piú poetico.

Forse voi altri, che siete in possesso di tutti i fatti, avete già qualche idea, ma in caso contrario ve ne fornisco io.

Prima di tutto, mi sembra che la faccenda del ratto di Julia sia fittizia. Dev'essere, senz'altro, come dice Charles, una montatura di Sigfried Larssen e del suo avvocato. Secondo me, nemmeno Larssen è convinto che Julia Wayles sia stata rapita. In ogni modo, lui vuole ritrovare la cara piccina per ragioni sue personali. È così accanito a cercarla che vuole l'aiuto dell'Ufficio Federale Investigativo e per ottenerlo deve dire un sacco di bugie.

Chissà perché, mi sono messo in mente che ci sia un legame tra quel Larssen e Max Schribner, questo caro Maxie che prende con tanta calma la notizia che io sono stato liquidato e buttato nel fiume.

In ogni modo, la nottata è incantevole e io decido di agire perché detesto di stare con le mani in mano e, invece, mi piacciono i colpi di scena.

Ho deciso di provocarne uno in onore di Maxie.

Rientro nel vestibolo dell'albergo e vado di nuovo al telefono. Chiamo l'ufficio informazioni e, non senza difficoltà, ottengo il numero dell'apparecchio di Schribner. Chiamo. Dopo qualche minuto mi risponde una voce femminile e vi assicuro che quella voce è tutt'altro che sgradevole, anzi, è bella, profonda, fresca... una di quelle voci da contralto che fanno rimpiangere al nonno i troppi anni trascorsi.

La voce dice pronto e domanda che cosa desidero.

A mia volta cerco di imitare il tono di Charles Milton il più possibile e fingo di essere in orgasmo.

Dico:

— Qui parla Rudy, non ho tempo da perdere, c'è Maxie?

Lei ci casca. Dice che Maxie sta facendo il bagno, ma che lei andrà a chiamarlo. La trattengo.

— No, no, ditegli piuttosto di abbreviare il bagno, di vestirsi alla svelta e di raggiungermi alla fermata dell'autobus di Holmwood. È all'estremità opposta di Dorking, a circa tre chilometri. Ditegli che io ci sarò tra venti minuti... che cerchi di non sbagliare. La cosa è urgente, capite?

La donna mi dice di stare tranquillo che riferirà parola per parola.

Riappendo il ricevitore. Mi piace quella voce.

Speriamo che la fortuna mi assista.

Risalgo nella mia camera, mi metto il cappello, riempio l'astuccio di sigarette, poi esco.

M'incammino sulla strada di Reigate, quella che conduce al campo di golf. Marcio da pochi minuti quando una vetturessa da turismo, col soffietto abbassato, passa veloce. Sogghigno. Al volante c'è Schribner. Al minimo, ho di buono quaranta o cinquanta minuti.

Affretto il passo prendendo la direzione di Betchworth, svolto in una strada privata, scavalcando un reticolato che deve avere lo scopo di evitare gli sconfinamenti delle pecore, e arrivo al viale dei tigli.

Un celebre sapiente... Confucio o qualcun altro... ha detto che non c'è nulla di meglio della verità. È una massima alla quale io credo... qualche volta. Comunque, voglio sperimentarla con la donna che mi ha risposto al telefono.

Dopo tutto, che cosa ho da perdere?

III CIAO, TAMARA

Sono le tre e un quarto quando arrivo al villino di Schribner. Il villino si chiama «Timo Selvatico».

Lo leggo sul cancelletto bianco.

Vado a bussare alla porta e aspetto. Penso a quella tale che ho conosciuto all'American Bar due o tre sere fa. Peccato che io abbia dovuto mancare all'appuntamento con lei, questa sera, perché, ormai, non saprò mai più che cosa pensa, quell'angioletto, della vita e del mondo, e poi, per tutto il resto della mia esistenza, mi domanderò sempre quel che sarebbe potuto accadere e così via.

Infatti, il ricordo più profondo ve lo lascia sempre la donna che non siete riusciti a conoscere bene.

Quel vecchio furbacchione di Confucio diceva: «La maliarda che conoscete bene è come il libro di poesie che avete letto e riletto. Non ha imprevisti...» Il che dimostra che quel galantuomo la sapeva lunga. Sono d'accordo con lui perché, quando mi metto a leggere, mi piace avere un libro nuovo ed emozionante; se, poi, la copertina è bella, voglio che il contenuto sia ancor migliore. Anche voi, eh?

Mentre sono assorto in queste profonde e serie riflessioni, la porta si apre, e se io fossi il tipo capace di meravigliarsi, boccheggerei come un pesce fuor d'acqua.

Infatti, la donna che appare sulla soglia e si staglia contro lo sfondo luminoso del vestibolo (senza curarsi affatto dell'oscuramento) è uno di quei tipi che, quando vanno a spasso, fanno andare fuori di strada i conducenti d'autobus. Immagino che voi altri, galantuomini, abbiate avuto un debole per una donna, qualche volta. E vi sarà capitato pure di vederne una che

vi piaceva ancora di piú. Ebbene, se vi metteste tutti quanti assieme e sommaste le donne per le quali avete perso la testa, nel corso della vostra vita, non otterreste nulla che si potesse paragonare a questa apparizione.

È di statura media e ha i capelli castani, con riflessi di rame. La sua carnagione fa pensare alla panna fresca, i suoi occhi sono grandissimi, di un azzurro profondo come il mare. Ha una linea da far sfigurare una danzatrice indiana e vi garantisco, brava gente, che se fossi io Scià di Persia e avessi questa donna nel mio harem, mi dimenticherei delle altre cinquecento quaranta. Sissignori! Chiuderei le imposte, ordinerei un po' di musica da camera e lascerei l'ordine per il lattaiolo di passare un giovedì sí e un giovedì no.

Lei se ne sta immobile e mi guarda. Non batte ciglio. Il fatto di aprir la porta a uno sconosciuto, trovandosi in un villino isolato, alle tre e un quarto della mattina, è una cosa d'ordinaria amministrazione, per quell'orchidea umana.

Si mette una mano sul fianco, appoggia la spalla, dall'altro lato, contro lo stipite della porta e mi fa:

— Che cosa desiderate?

Il suo tono è un po' aspro. Non troppo aggressivo, ma abbastanza aspro per essere interessante. Questa donna è una vera festa per gli occhi, ve lo assicuro.

— Signorina – le dico – mi piacerebbe molto far due chiacchiere con voi. Dovremmo mettere in chiaro due o tre faccenducce e vi assicuro che fareste il vostro interesse acconsentendo senza cercar di sottrarvi. In

caso contrario, potreste pentirvi.

Lei non si muove. Dice:

— La maniera forte, eh? Filate, giovanotto. Non abbiamo bisogno di uomini di fatica e non vogliamo comperare stringhe da scarpe. Perché dovrei fare quattro chiacchiere con voi? E se non volessi, perché dovrei pentirmene?

— Ecco il motivo – rispondo. – Mi chiamo Lemmy Caution: ho una carta di riconoscimento dell'Ufficio Federale Investigativo... nonché un'insaziabile curiosità. Fra l'altro, vorrei darvi delle informazioni riservatissime che non darei nemmeno a mia madre. Forse non lo sapete, ma io sono un cadavere e Maxie Schribner crede che stia navigando verso lo scarico della fogna locale... o qualcosa di simile. Vi dirò, invece, che voi siete la ragazza alla quale un certo Rudy, amico di Schribner, ha telefonato circa un quarto d'ora fa. Ebbene, quello non era Rudy... ero *io*. Quando ho inteso la vostra voce incantevole, al telefono, ho pensato subito che voi foste il soggetto ideale per le mie indagini. Naturalmente, l'ambasciata che avete fatto a Schribner per conto mio e che lo ha fatto partire a tutta velocità per Holmwood era uno scherzo. Aggiungerò, infine, che una donna come voi non dovrebbe rimanere sola nemmeno per un istante. È ben vero che molti fessi, prima di me, sono andati fuori strada a causa delle curve pericolose, ma io sono ugualmente propenso ad affrontare un rischio e ad entrare, anche a costo di finire in un fosso. Intanto, grazie di avermi ascoltato.

Sorride. Vi garantisco che questa donna ha un tale sangue freddo da far meraviglia che riesca a scorrerle nelle vene.

— Sicché, siete Caution? – mormora. – Il grande Lemmy Caution, dono del cielo al Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti. Siete l'asso degli investigatori, è vero?

— Non esageriamo, bellezza. Non dovete credere che io sia un grand'uomo.

— Non lo credo affatto – risponde lei. – In ogni modo, se proprio lo desiderate, venite avanti. Sono disposta ad ascoltare le vostre confidenze, ma, a qualche ora, vorrei andare a letto.

Le faccio un bel sorriso ed entro nell'anticamera.

— Non attacca – dico. – Quando trovo una signora con un mantello di velluto sulle spalle, un vestito che le sta a meraviglia e che ha tutta l'aria d'essere appena uscito dall'armadio, con due braccialetti nonché una bella collana, per tacere delle scarpine e delle calze velatissime e della pettinatura impeccabile, so benissimo che non è sul punto di andare a letto. Mi spiego? O forse aspettavate qualcuno?

Mi conduce in salotto dove ho visto Schribner e Milton ieri sera.

— Non vi ho mica detto che stavo per coricarmi vestita... è vero? – Mi indica una poltrona. – Sedetevi e riposare il corpo, almeno... dato che il vostro «cervello federale» non riposa mai. E non vi stupite se sono un po' emozionata. – Mi rivolge un sogghigno sarcastico. –

Che volete, sono una ragazza inesperta e non ho l'abitudine di avvicinare dei padreterni come voi.

— Non ci fate caso – le dico. – Dove avete passato il resto della vostra esistenza? Quella parlantina non l'avete certo acquistata tenendo conferenze all'Unione delle Donne Cristiane.

— Degli uomini so pochissimo – prosegue lei lanciandomi un'occhiata così infuocata che potrei accenderci una sigaretta. – Se ho avuto un po' d'esperienza, un po' di felicità nella mia vita, l'ho trovata soltanto nei buoni libri...

— Siete un tipo strano, Desdemona – le dico. – Io, invece, penso che gli unici libri che possano dare la felicità sono i libretti degli assegni... quelli degli altri.

Si siede e accavalla le gambe. È uno spettacolo che fa bene agli occhi stanchi. Di quelle gambe non vi parlo perché non ho tempo. Ma sono *gambe* sul serio.

— Dunque, caro il mio volpone, avete proprio l'aria di quel tale che crede di avere il coltello per il manico. Sentiamo che cosa vi rode.

— Ve lo spiego subito, bellezza rara – rispondo. – Quanto alla faccenda del coltello per il manico, forse non avete torto. E questo sia detto per voi come per Maxie.

— Siete sicuro di non farvi delle illusioni? Ho sentito parlare di voi, signor Caution, avete la fama di essere svelto, dotato di un'intelligenza prontissima, ma io, per ora, non me ne sono accorta. Il lavoro del vostro cervello mi fa pensare alle azioni ritardate.

Accendo una sigaretta.

— Sentite, Elena di Troia, vi consiglio di spalancare le orecchie e di ascoltarmi bene. Forse state tentando di tirare in lungo la conversazione, nella speranza che Maxie ritorni. Ma anche questo non vi gioverebbe. Se quel galantuomo mi capita davanti in un momento poco opportuno gli faccio uscire i denti dalla nuca. Ma veniamo al sodo...

— Chi ve lo impedisce? Fate pure il vostro discorsetto, bestione. Badate, quando m'annoio mi addormento.

— Io mi diverto un mondo – dico. – Apprezzo sempre la compagnia delle belle donne. Prima di tutto, come vi chiamate?

— Tamara Phelps – risponde lei. – Però, gli amici mi chiamano Tamara.

— Benissimo, Tamara. Ora vi darò un sacco d'informazioni. Prima di tutto sono da queste parti in cerca di una certa Julia Wayles. La Julia in questione era fidanzata con un certo Larssen. All'improvviso, è sparita. La direzione dell'Ufficio Federale Investigativo pensa che sia stata rapita, e io mi sono messo in mente che Schribner c'entri per qualche cosa. Mi sono anche messo in mente che voi lavoriate assieme a Maxie. Ebbene, ieri sera vengo qui per parlare con Schribner della donna e gli domando se sa dov'è. Gli dico che sono Paul Willik, dell'Ufficio Transatlantico di Polizia Privata, ma, proprio in quel momento, arriva un mascalzone che mi riconosce e tira fuori la rivoltella. Lui e Maxie si mettono d'accordo per farmi la pelle e

gettarmi in una fogna. Che ne dite?

— Se fosse vero, mi garberebbe poco, ma non ci credo. In ogni modo, una cosa è evidente: non vi hanno fatto la pelle e non vi hanno gettato in una fogna. Non potete certo accusare Maxie di assassinio.

— Giusto – convengo. – Ma il resto, dove lo lasciate? Se io sollevassi un pandemonio, i poliziotti inglesi, fra Maxie e me, crederebbero a me, non vi sembra? Cercate di ragionare, sorellina. Siete in un brutto imbroglio.

— Sbruffone! – esclama Tamara. – Se fossi in un brutto imbroglio, avrei paura, ma, per il momento, non mi trema nemmeno la punta di un dito.

— Insomma, io cerco di farvi del bene e voi non ne volete sapere. Cerco di farvela passare liscia, ma voi mi costringete ad agire senza nessun riguardo. Vi piacerebbe passare il resto dei vostri anni in un penitenziario inglese? Perché non fate lavorare il cervellino, tesoro?

Mi fissa per un buon minuto, poi guarda il pavimento. Sembra melanconica e pensierosa. La sua espressione mi fa pensare a una tortorella minacciata da un'aquila di passaggio. Tamara ha un certo non so che...

Tutt'a un tratto, come se le fosse balenata un'idea nella mente, dice:

— Può anche darsi che ci sia qualcosa di vero nelle vostre parole... Probabilmente avete ragione.

Intreccia le mani attorno alle ginocchia. Dal modo in cui fissa gli occhioni azzurri nel vuoto, capisco che i casi sono due: o mi racconta la vera storia della sua vita,

oppure mi serve una tale serqua di *balle* da offuscare il Ministero della Propaganda di Goebbels.

— Sentite, Lemmy – mi fa – dal momento che vi ho visto là fuori, in giardino, avete esercitato su di me una strana attrazione. Ho capito subito che siete l'uomo su cui può contare una donna in cerca d'appoggio.

Faccio un cenno d'assenso. Rifletto con una tale intensità che sembra di udire il lavorio degli ingranaggi del mio cervello. Infatti, quando una donna prende un'aria trasognata ed esordisce con un discorsetto come quello di Tamara, mi aspetto sempre qualche fuoco d'artificio. Quando una pulzella vi guarda come se volesse dirvi «Stringimi tesoro che non son di gomma» e vi annuncia che voi siete l'uomo sul quale una ragazza può fare affidamento, potete scommettere la paga di un anno contro un uovo marcio, che sta per succedere qualcosa di sensazionale.

— Altrocché! – rispondo. – Potete benissimo appoggiarvi a me. Sono talmente tante le ragazze che si sono appoggiate a me, che non riesco nemmeno più a stare completamente verticale. Avanti, sono tutt'orecchie.

Il telefono che è nell'angolo del salotto, comincia a trillare. Lei si avvicina e afferra il ricevitore.

— Pronto, sei tu, Maxie? Sí... sono Tamara. No, non ho visto anima viva. Non è venuto nessuno e non ha telefonato nessuno... Ma davvero?... Sicché, Rudy non è comparso. Credi che io abbia capito male?... Può darsi. Forse lui ti aspetta alla fermata dell'autobus di

Holmwood Nord... Io direi... sí, sí... ti conviene andare a dare un'occhiata. Se Rudy non c'è, torna a casa. Se mi telefona, gli dico di chiamare più tardi... Benissimo, Maxie.

Rido dentro di me. Pare che le mie velate minacce abbiano fatto un certo effetto.

Tamara torna a sedermisi accanto, sulla poltrona. Mi pare preoccupata. Dice:

— Mi sono presa un'altra mezz'ora di tempo... — Mi guarda e vedo che i suoi occhi azzurri sono annebbiati. — Ma non è molto per prendere una decisione.

— Credete? — le domando. — State a sentire, ho visto delle ragazze prendere una decisione in due minuti per cose ancor più importanti. — Mi protendo verso di lei. — Ormai, sapete di dovervi decidere, no? Sapete di dover scegliere: o vi schierate con Maxie, o vi schierate con la legge, e cioè col sottoscritto. Se siete una ragazza giudiziosa, non avete bisogno di mezz'ora per fare la vostra scelta.

Lei mi guarda in tralice.

— Va bene e sta bene — mormora — ma bisogna vedere se è vero che la legge può far qualcosa.

— Come sarebbe a dire?

— Siamo in Inghilterra — mi spiega Tamara — non in America. Laggiú, probabilmente, potreste procurarmi delle noie, ma non è detto che possiate fare altrettanto qui.

— Illusioni, Tamara — le dico. — Sapete benissimo che se vado a Scotland Yard e mostro la mia tessera di agente federale, ottengo tutta la collaborazione che

voglio. Smettetela di cavillare.

La ragazza mi sorride. Ribatte:

— Ottenete tutta la collaborazione che desiderate... per che cosa? State a sentire, questurino. Voi non siete nemmeno sicuro se sia stato commesso un reato. Non sapete con certezza se Julia Wayles è stata rapita. Non sapete niente. Prima di ottenere la collaborazione della polizia inglese avete bisogno di una storia da raccontare. Dov'è la vostra storia? Che cosa racconterete ai vostri colleghi inglesi? Direte che vi siete procurato l'indirizzo di Maxie Schribner, chissà come, che siete venuto qui a casa sua, che un tizio... un amico di Schribner... vi ha minacciato con la rivoltella e che c'era il progetto di ammazzarvi e buttarvi in una fogna, è vero? Ma se questo progetto c'era, perché non l'hanno messo in esecuzione? Come mai ve la siete cavata? Personalmente, se fossi un funzionario inglese e veniste a raccontarmi una storiella simile, non vi darei nessuna collaborazione. Piuttosto, vi manderei da uno psichiatra.

Accendo una sigaretta tanto per darmi il tempo di riflettere. Tamara non ha tutti i torti. Anche uno scemo capirebbe che la mia *storia* è tutt'altro che convincente. Anche ammesso che Herrick mi creda, parola per parola (cosa di cui non dubito) noi non abbiamo il più piccolo elemento a carico di questa gente, almeno secondo la legge inglese.

— Se la pensate così – dico io – di che cosa vi preoccupate? Diamine, siete in una botte di ferro. Non avete nessun bisogno di scendere a patti con me. Ma

perché avete imbrogliato Schribner, un momento fa? Avanti, figliola, mettiamo le carte in tavola. Sapete benissimo d'essere coinvolta in una faccenda poco pulita. Sapete benissimo che dietro la scomparsa della Wayles si nasconde qualcosa di losco. E avete una voglia matta di sbottonarvi. Se esitate perché avete paura di Schribner, non vi preoccupate. A quel galantuomo, penso io.

— Come faccio a fidarmi? Voialtri poliziotti siete capaci di promettere qualunque cosa per convincere una ragazza a fare quel che volete.

— Io sono diverso – le dico. – Se sapeste! Sono così sincero che alle volte ho paura di me stesso. Guardate la franchezza che spira dalla mia maschera e dai miei begli occhi. Diamine, se io naufragassi su un'isola deserta con un intero collegio di educande, quelle ragazze sarebbero al sicuro come a casa propria.

— Ma guarda! – mi fa lei. – Io, se mi trovassi con voi su un'isola deserta mi darei subito in pasto a un coccodrillo. Mi sentirei molto più sicura.

— Pensatela come volete, angelo del mio cuore. In ogni modo, dovete scegliere tra me e Schribner. – Scoppio in una risata equina. – Schribner! Mi viene il mal di mare soltanto pensando alla sua faccia.

Tamara non fa commenti. Se ne sta con gli occhi fissi al camino. Vi assicuro che è uno spettacolo incantevole. Mi piace la posa delle sue spalle un po' curve in avanti. Credete a me, Tamara è così bella che sembra finta.

Dopo un poco, si alza. Incrocia le mani dietro la

schiena e comincia a passeggiare su e giù per la stanza, con gli occhi fissi al soffitto. Dice:

— È un bel pasticcio. Non so che cosa farò. — Si volta all'improvviso. — Vorrei sapere se posso fidarmi di voi.

Sogghigno.

— Quanto a questo, dovete arrischiare al buio — rispondo. — Mi alzo a mia volta, la raggiungo e mi pianto davanti a lei. — *Io*, piuttosto, vorrei sapere se posso fidarmi di *voi!* — aggiungo.

Tamara drizza la testa.

— Sapete benissimo che potete fidarvi di me — ribatte. — Se siete buon giudice di caratteri, vi basta guardarmi una volta per sapere che sono leale.

— Può darsi — dico io. — Ma se vi guardassi una volta o cento volte, non vi guarderei mai per sapere se siete leale.

Segue una pausa, poi Tamara rompe il silenzio parlando con voce rotta. Dice:

— Avete ragione, Lemmy, sono in un imbroglio. Forse ho bisogno del vostro aiuto per uscirne, ma dovrete sapere che sono il tipo di donna capace di agire con la massima lealtà.

— Dovrei saperlo, ma non lo so — rispondo. — L'esperienza mi ha insegnato che ci sono quattro specie di donne... quelle che agiscono lealmente e quelle che non agiscono lealmente. Voi potreste appartenere all'una o all'altra.

Tamara inarca le sopracciglia.

— Ah, si? — mormora. — E le altre due specie?

— Ecco, ognuna delle due prime va suddivisa – le spiego. – In altre parole, io divido le donne in due classi per quanto riguarda il modo di baciare. Una donna, quando bacia, o chiude gli occhi o li tiene aperti. Si possono dire molte cose di una donna, dopo averla baciata.

Tamara sorride mettendo in mostra una fila di splendidi dentini bianchi. Mi si avvicina e mi porge la bocca.

— Se si tratta di un esame per stabilire a quale specie appartengo... – comincia.

Io apro la bocca per dire qualcosa, ma prima che mi riesca di pronunciare una parola, lei mi ha messo le braccia attorno al collo. Un istante dopo la sua bocca è sulla mia, e lei mi bacia come se fosse la sua ultima notte sulla terra. Questa donna è un ciclone.

Poi fa un passo indietro.

— E ora? A che specie di donne appartengo?

— Non lo so – rispondo. – Non ho osservato se avevate gli occhi aperti o chiusi. Forse, un giorno o l'altro, rifaremo la prova. Cercherò di stare più attento.

— Forse – mormora lei e trae un sospiro. Poi si avvicina a una sedia accanto all'uscio e prende il mio cappello. Ritorna verso di me e me lo porge. – Dove posso ritrovarvi? – chiede. – Ho bisogno di parlarvi, ma qui è impossibile. Schribner ritornerà da un momento all'altro. Non vorrei che vi trovasse.

— Perché? Potrebbe essere un'ottima cosa... non per lui, però.

— Lasciate perdere – dice Tamara. – Schribner non ha importanza. L'essenziale è che io possa parlarvi con calma. Mi metterò nelle vostre mani.

— Benissimo – dico. – Attualmente sono a Dorking in una bicocca che si chiama Albergo del Leone Bianco, ma domani mattina ritorno a Londra. Mi troverete al N. 726 a di Jermyn Street. Eccovi il numero del telefono. Speriamo che, nel frattempo, la casa non sia stata bombardata.

Le porgo un bigliettino col numero del telefono.

— Sentite, cocca – soggiungo – voglio darvi un altro buon consiglio. Niente tiri mancini! Forse, in questo momento, gongolate per la facilità con cui vi siete sbarazzata di me, ma se non manterrete la promessa, vi avverto che posso rendervi la vita molto difficile.

— Manterrò la promessa, Lemmy. Non so perché, ma credo che non mi dispiacerà parlare con voi. Avete qualcosa che mi piace.

Sogghigno.

— Ma davvero? Anche voi, avete qualcosa che mi piace.

— Allora cercate di accaparrarvelo. E adesso via di corsa.

— Siamo d'accordo – le dico.

Mi apre l'uscio ed esco nel vestibolo. Fuori, il campo di golf è tutto inondato di luce lunare. Ho la vaga sensazione che se avessi un taccuino e una matita potrei perfino scrivere una poesia. Ve l'ho detto, no, che sono un tipo poetico.

— Ciao, Tamara – le dico. – Fa la brava bambina e non ti sporgere dalle finestre. Potresti cadere. E non dimenticare che ti aspetto.

— Verrò – mi risponde lei. – Ciao.

Percorro il sentiero e apro il cancelletto bianco. Voltandomi, la vedo ferma sulla soglia. Sto per incamminarmi sulla strada quando lei mi chiama.

— Ehi, Lemmy... volevi sapere se ero una di quelle donne che tengono gli occhi aperti o chiusi quando baciano? Posso dirtelo io.

— Ah, sí?

— Be', quando ti stavo baciando li ho tenuti aperti... mi annoiavo talmente che avevo paura di addormentarmi. Ciao, ranocchietto!

Attraverso uno dei prati del campo di golf, che porta il N. 15 sull'indicatore, e m'incammino di nuovo verso il viale dei tigli. Sono assorto in profonde riflessioni. Sissignori. È verissimo che ogni tanto mi piace scherzare, ma, con tutto ciò, il mio cervello funziona come un orologio svizzero.

Voi, forse, pensate che io abbia fatto la parte del fesso, con Tamara. Può anche darsi, come può darsi di no. In ogni caso (qualunque cosa lei faccia, comunque si comporti), deve scegliere tra due strade: o mena per il naso Schribner, o mena per il naso me, quindi, tra poco, saprò in quanti piedi d'acqua mi trovo.

Quando attraverso il viale dei tigli, arrivo in vista della strada di Reigate. Due fari vengono verso di me.

Devono essere quelli della macchina di Maxie che sta tornando a casa. Forse, Maxie non è molto soddisfatto. Lo sarà ancor meno constatando che quel *drittone* che lui credeva Rudy è sparito. Può darsi che la manovra di Charles Milton si riveli piú utile di quanto lui stesso non pensasse.

Mi sono fermato un momento per lasciar passare l'automobile. Ora, accendo una sigaretta e proseguo.

Mi metto a fischiettare una vecchia canzone... *La vita non è che un valzer*.

E chi può dire che non lo sia?

IV DICE CONFUCIO...

Sono alla finestra del mio appartamento di Jermyn Street, guardo le donne che passano e medito su Confucio. Forse, avete sentito parlare di quella *sagoma* cinese. Confucio era cosí in gamba che, se fosse vivo al giorno d'oggi, l'avrebbero già scritturato come soggettista a Hollywood. Ma allora, non sarebbe piú divertente.

Ebbene, Confucio era un uomo che pensava spesso alle donne. E molta erba doveva essere passata sotto i suoi piedi; infatti, quel che lui ignorava sul sesso debole, lo si potrebbe scrivere su un francobollo.

Ed eccovi una delle sue massime:

«Il serpe velenoso colpisce senza abbracci, ma la donna colpisce l'uomo mentre lo stringe a sé.»

Con ciò, vi siete fatta un'istruzione e potete constatare che il vecchio cinesino aveva l'occhio clinico.

Queste riflessioni riconducono il mio pensiero a Tamara Phelps (una donna con un nome simile può fare molta strada, se vuole), nonché a Maxie Schribner e a chiunque altro partecipi a questo giochetto di società.

Prima che io liquidi questa faccenda, Charles Milton (ci scommetterei) si pentirà di avermi passato le consegne con tanto giubilo per ritornare ai suoi Affitti e Prestiti. Infatti, da qualunque parte io volti il naso, sento quell'odore particolare che emanano i «casi» di prim'ordine.

Il sole brilla nel cielo e se non ci fossero i palloni di sbarramento e la scarsità di sigarette, ci si potrebbe illudere che la guerra non esiste.

Dall'altra parte della via c'è un tipino elegantissimo che scende da un'automobile, mostrando qualcosa di più del regolamentare mezzo metro di gamba... forse perché il sole brilla e lei si sente euforica, o forse perché sul marciapiede c'è un aviatore che la fissa con l'occhio di falco che gli è venuto a forza di sbirciare i Messerschmitt.

La fanciulla dà una sbirciatina al disopra della propria spalla, si contorce un poco ed entra in una profumeria. In men che non si dica l'aviatore la segue. Forse, vuol comperare dei profumi anche lui.

Be', spero che la ragazzina sia svelta e che abbia seguito un corso di combattimenti aerei, altrimenti, se vola alla cieca, l'amico aviatore le piomba addosso in picchiata e la poverina precipita con una gran fumata nera.

Mi domando quale concetto si sarebbe fatto Confucio di Tamara Phelps. Forse, l'avrebbe pensata come me. Io credo che Tamara sia una ragazza in gamba. Credo che sappia quanto fa due piú due, e che, a parte le sue doti fisiche, abbia un bel sangue freddo. Ho l'impressione che, al momento, sia alquanto impaurita. Se è vero che il sangue freddo non le manca, questo vuol dire che l'imbroglio in cui si è cacciata scotta abbondantemente, e che lei ha una gran voglia di uscirne.

Schribner rappresenta un altro problema. Può anche darsi che non sia quel fesso che l'ho giudicato sulle prime. Forse, è realmente un tipo sbrigativo che non ci penserebbe né una volta né due a darmi in pasto ai pesci. Un uomo con una faccia simile può essere capace di tutto. Non lo si sa finché non entra in azione.

Accendo una sigaretta e mi verso un goccio di whisky americano dall'ultima delle dodici bottiglie che ho portato con me. Prendo il cappello ed esco. Fuori trovo un tassí e dico all'autista di portarmi a Scotland Yard.

Herrick non è cambiato affatto. Forse è un po' ingrigito alle tempie, ma ha quella sua solita faccia impassibile che non si scomporrebbe nemmeno se gli portassero Adolfo Hitler in stato d'arresto. Gli racconto ogni cosa. Gli dico che sto tentando di trovare quella

Julia Wayles, ma che i miei superiori non sembrano in grande orgasmo per la faccenda; hanno l'aria di considerarla una cosa d'ordinaria amministrazione.

Herrick dice che se ne ricorda. Charles Milton gli ha accennato qualcosa quando è andato a Scotland Yard in cerca di informazione sul conto di Schribner. Domando a Herrick che cosa sa riguardo a Schribner. Sorride.

— Non credo che sia un rapinatore di donne. È qui a fare dei rilievi planimetrici per il Governo degli Stati Uniti. Pare una persona in piena regola. Resterà in Inghilterra per due o tre settimane, poi se ne andrà nell'Irlanda del Nord a occuparsi della costruzione di una fabbrica americana a Londonderry. Ha preso in affitto il villino presso Dorking per un mese o due.

Accende la pipa e mi guarda attraverso la fiammella del fiammifero. Riprende:

— Non capisco perché vi date tanto da fare, Lemmy. In fin dei conti, se quei signori dell'Ufficio Federale Investigativo non annettono molta importanza alla faccenda, per quale motivo ve l'hanno affidata? Perché non hanno incaricato noi di svolgere le consuete indagini?

Mi stringo nelle spalle.

— Che ne so? – domando a mia volta. – Siccome ero qui in licenza, hanno pensato bene di procurarmi uno svago. Ecco tutto.

Lui soffia una boccata di fumo verso il soffitto.

— Be', faremo del nostro meglio per aiutarvi – dice.
– Se vi occorre la nostra collaborazione, non avete che a

chiederla. Però, vi raccomando una cosa...

— E cioè?

— E cioè non cominciate i vostri soliti giochetti senza farmi sapere quello che state combinando.

Prendo un'aria meravigliata.

— Non farei mai una cosa simile – dichiaro.

Herrick sogghigna.

— Ah, sí? – Si toglie la pipa di bocca e punta il bocchino verso di me. – Vi ricordate l'ultimo «caso» per il quale siete venuto in Inghilterra? Quello del bombardiere in picchiata? Quella volta ci avete preso in giro. Ci avete tenuti a bada dal principio alla fine. Soltanto quando la faccenda è stata liquidata siamo riusciti a sapere quel che avevate combinato. Fin qui, si potrebbe chiudere un occhio, ma i metodi usati da voi non possono garbare a un commissario di polizia, nel nostro Paese. Non siamo in America, Lemmy!

— A chi lo dite! – esclamo. – Ma non vi preoccupate, Herrick. Non farò mai più una cosa che possa contrariarvi. Siete della gran brava gente e io ci tengo ad andare d'accordo con voialtri. Ora, vorrei chiedervi soltanto un piccolo piacere.

Mi domanda di che si tratta.

— Dovreste indicarmi un buon ufficio di polizia privata – rispondo. – Un ufficio che disponga di buoni elementi e che sappia servirsene. Non credo che la faccenda di Julia Wayles sia abbastanza importante per scomodare la polizia, a meno che non assuma sviluppi imprevisti, e io non voglio costringervi a mandare due

dei vostri agenti a caccia di farfalle. Scommetto che avete già anche troppo da fare, in questo momento.

Herrick mi risponde che ho perfettamente ragione. Fuma in silenzio per qualche momento, poi mi fa:

— C'è l'agenzia Callaghan, in Berkeley Square. L'organizzazione è gestita da Slim Callaghan. È la migliore che io conosca. Callaghan è un furbacchione... anche troppo, alle volte...

Ringrazio tanto Herrick, prendo nota dell'indirizzo e del numero del telefono dell'agenzia Callaghan, poi stringo la mano al collega e mi avvio verso l'uscio.

Sulla soglia mi volto a guardare Herrick. Fuma la pipa e mi fissa perplesso. Scommetterei che si sta domandando se mi preparo a fargliela un'altra volta.

Be' ... non si sa mai.

Trovo l'ufficio di Callaghan in Berkeley Square e salgo con l'ascensore. Apro l'uscio e do una rapida occhiata alla damigella che tempesta sulla macchina da scrivere.

Mi vien fatto di pensare che quel galantuomo che l'ha scovata era un investigatore coi fiocchi. Direi quasi che la dattilografa è troppo carina. Ha i capelli fulvi, gli occhi verdi e un paio di caviglie che avrebbero costretto Re Salomone a decidere che quattrocento mogli non erano abbastanza... che quattrocentouno era il numero perfetto.

La ragazza mi guarda e, senza scomporsi, mi domanda che cosa desidero.

Le dico che vorrei scambiare due parole col signor Callaghan per una faccenda di carattere privato.

Lei parla un momento al telefono, poi mi fa passare nella seconda stanza.

Callaghan sta seduto dietro una scrivania nell'angolo. È un bel tipo. Ha una massa di capelli neri, il viso affilato col mento a punta. È elegantissimo e ha un'aria molto annoiata. Mi dà l'idea di essere un tipo «duro» come si dice da noi.

Gli spiego chi sono. Gli racconto che sono in Inghilterra in licenza, ma che mi sto occupando di una faccenduola che mi è capitata fra i piedi, ragione per cui avrei bisogno del suo aiuto.

Callaghan accende una sigaretta e me ne offre una. Dice:

— Di che si tratta?

— Ecco, non posso agire senza una collaborazione – rispondo. – L'ispettore-capo Herrick di Scotland Yard è un mio vecchio amico. Mi ha indicato il vostro nominativo. Mi basterebbe un ragazzo svelto, per fargli tener d'occhio una persona o due e per averlo a portata di mano in caso di necessità. Non so se rendo l'idea.

Mi dice che la rendo benissimo. Suona il campanello sulla scrivania; quell'amore di ragazzina che ho visto nella prima stanza entra e si avvicina alla scrivania con taccuino e matita in mano.

— Effie – le fa Callaghan – dite a Nikolls di venire qui.

La ragazza esce.

— Ho fatto chiamare il mio braccio destro... Windemere Nikolls. Al momento, non ha nessun lavoro importante. Siccome ci tengo in modo particolare a favorire Herrick, metto Nikolls a vostra disposizione. Vedrete che la sa lunga. Fra l'altro, conosce Londra a meraviglia. È canadese.

L'uscio si apre e io vedo entrare un omaccione. Ha la faccia rotonda, con gli occhi maliziosi, e ha un principio di pancia. Ma è ben piantato e, in caso di tafferugli, sarebbe il compagno ideale. Dice:

— Che c'è, Slim?

Callaghan indica me.

— Questo è il signor Caution. Ha bisogno di te, Nik. Ti spiegherà lui di che si tratta.

— Benissimo – risponde l'amico Nikolls.

Tira fuori un pacchetto di Lucky Strike e me ne lancia una. Gli chiedo dove le trova.

— Ho un posticino speciale – risponde. – Forse ve lo insegnerò. Mi guarda e sorride. – Conosco un altro posticino dove si vende il miglior whisky Bourbon che sia mai uscito dal Kentucky... ma forse non v'interessa.

— Se m'interessa! – gli dico. – Si potrebbe fare una piccola ricognizione da quelle parti... e parlar d'affari strada facendo?

Nikolls dice che per lui va benissimo. Agguanto il cappello.

— Questo vi costa quattro ghinee al giorno più le spese – mi avverte Callaghan. – L'ufficio vi manderà il conto quando non avrete più bisogno di Nikolls. Potete

lasciare il vostro indirizzo alla signorina Thompson.

Gli dico che sono d'accordo e lo saluto. Passiamo nella prima stanza ed io do l'indirizzo a quell'amore di segretaria.

L'amico Nikolls si mette un cappello a larghe falde, sulle ventitré, e partiamo a caccia di whisky.

Prima ancora d'aver scolato una bottiglia, comincio a sentire una gran simpatia per Nikolls. Il buffo è che, una volta, lui lavorava per l'ufficio Transatlantico di Polizia Privata... il che costituisce un'ottima raccomandazione per chiunque. Porto il discorso sull'argomento delle donne, tanto per controllare le reazioni dell'amico. Ma avevo torto di preoccuparmi. Appena pronuncio la parola, gli si illuminano gli occhi.

— Le donne mi interessano mica male — dice. — Secondo me, tutti quelli che fanno il nostro mestiere dovrebbero studiarle a fondo. Io sto scrivendo un libro sulle donne. Ho una mia teoria. — Fa un sospiro. — Quel libro, ho cominciato a scriverlo dieci anni fa a Toronto, ma non l'ho ancora finito. Ogni volta che mi ci metto, mi capita tra i piedi una ragazza che mi impedisce di terminarlo.

Mi guarda e sogghigna. Questo Nikolls mi sembra un umorista. Credo proprio che sia l'uomo ideale per mettere in pratica una certa idea che mi frulla per la testa.

Nikolls continua:

— In particolare ho una teoria sulle anche femminili.

Sono persuaso che si può capire tutto quel che si vuole dalle anche di una donna.

— Già — dico io — specialmente se è seduta sulle vostre ginocchia.

— Non è questo che voglio dire — protesta Nikolls. — Basta guardarle. Prendete una donna che abbia le anche magre e le ossa di fuori. In nove casi su dieci, quella ha il marito malcontento, una vita senza speranze e un carattere acido. Viceversa, la donna, quando è rotondetta, ha quasi sempre un carattere allegro e ottimista e non si meraviglia mai di nulla. Piú una donna è aerodinamica, piú presto il marito torna dall'ufficio... poiché si è già accorto che il giovanotto di fronte s'interessa anche lui di aerodinamica. Ho ragione, sí o no?

— Se sapeste quanto avete ragione! — gli dico, poi ordino altri due whisky. — State a sentire, Nikolls — proseguo — ora vi spiego quel che desidero da voi, ma cercate di evitare le cantonate, perché la faccenda è importante. Mi spiego?

— Non sono abituato a prendere cantonate — mi fa lui. — Il termine è sconosciuto all'agenzia Callaghan.

— Tanto meglio, ma dovete andar cauto perché la bambinella che voglio affidarvi non è una scema. Ha tanto cervello, che le esce dalle orecchie.

— Come si presenta? — mi domanda Nikolls. — E come si chiama? Alle volte, dai nomi ci si fa un'idea della persona.

— Può darsi — convengo. — Ma possiamo farcene

un'idea piú chiara ascoltando quel che ne dice il moroso quando è *girato storto*. In ogni modo, questa si chiama Tamara Phelps.

— Bel nome – osserva lui. – Connotati?

— Ecco, ci vorrebbe un pittore. Ha gli occhi azzurri, sognanti... di quelli che all'occorrenza sanno diventare d'acciaio. Ha tanta grazia che, quando la vedete camminare, vi va insieme la vista. Ha una figura da far andare in visibilio uno scultore...

— Mica male – osserva Nikolls. – E io che cosa dovrei fare?

— Ho qualche dubbio su quella ragazza – gli spiego. – Ho paura che mi stia menando per il naso. D'altra parte, spero che si faccia viva con me molto presto. Credo che mi telefonerà a casa, Se mi telefona, cerco di farla venire da me, in Jermyn Street. Può darsi che accetti e può darsi che rifiuti. Se accetta, vi chiamo subito per telefono: voi accorrete e quando lei esce, dovete seguirla. Vorrei sapere dove va, che cosa fa e cosí via. Avete capito?

— Sembra facile.

— Vi raccomando una cosa, però – proseguo. – Quella donna non deve accorgersi che la faccio pedinare. Ho bisogno di conquistare la sua fiducia, ma se lei sa che la faccio tener d'occhio è capace di svignarsela e di mandarmi tutto a monte.

— Ho capito benissimo – mi fa Nikolls. – Non se ne accorgerà.

Beviamo ancora un po' di whisky, poi saluto Nikolls.

Mi son fatto dare il suo numero di telefono per poterlo chiamare quando occorre. A mia volta, gli do il mio numero telefonico e anche l'indirizzo perché sappia dove deve accorrere se Tamara spunta. Sono sempre più convinto che è l'uomo che fa al caso mio.

Ritorno a casa, mi tolgo la giacca e il panciotto, accendo una sigaretta e mi sdraio sul letto per riposare.

Sono le sei quando mi sveglio. Passeggio un po' per la stanza, accendo una sigaretta, e bevo un goccio di whisky tanto per mettere in movimento la macchina cerebrale.

Sono di buon umore. Ho la convinzione che, da un momento all'altro, qualcosa succederà e io potrò mettermi all'opera. Credo che la mia visita abbia ispirato un sacro terrore alla piccola Tamara. Se lei si decidesse a cantare, mi troverei in mano qualche elemento, forse, per mettere alle strette Maxie Schribner.

D'altra parte, non capisco perché si stia facendo tutto questo trambusto per Julia Wayles. Quante donne sono sparite senza che sia stato richiesto l'intervento dell'Ufficio Federale Investigativo! Ma forse Julia Wayles è parente di qualche personaggio importante.

Sento bussare alla porta e vado ad aprire. Il custode mi porge una busta e si allontana. Straccio la busta e ci trovo dentro la risposta al fonogramma che Herrick ha fatto trasmettere a Washington, per tramite dell'Ambasciata. Dice:

«Dalla direzione dell'Ufficio Federale Investigativo, Washington.

«A Lemuel H. Caution, Agente-Capo U. F. I. Codice 165-43, presso Herrick, Reparto Investigativo, Scotland Yard, Londra.

«Riferimento Vostra richiesta Jakie Larue è rapinatore e ricattatore di Indianapolis condannato per sequestro di persona scopo ricatto stop suo principale accolito, Rudy Zimman ancora a piede libero stop non riceve visite stop si sospetta che Zimman comandi banda in attesa evasione Larue. Diversi tentativi già fatti stop fedelissima collaboratrice di Rudy Zimman è Tamara Phelps stop Tamara già condannata quattro volte per complicità e favoreggiamento in tentativi di ratto stop considerata pericolosa stop trovasi attualmente sotto sorveglianza stop buona fortuna.»

Guarda, guarda! Sicché, l'atmosfera si sta riscaldando.

Questo messaggio mi dà molto da pensare e sto per l'appunto concentrandomi quando il campanello del telefono trilla. Vado a staccare il ricevitore. È Tamara.

— Ciao, Tamara – dico. – Sono contento di sentire la tua voce. Sicché, hai deciso di farti viva.

— Proprio così – mi risponde lei. – Ho riflettuto. Che cosa può fare una povera donna? Ti dirò quello che ti interessa, Lemmy, ma poi dovrai aver cura di me.

— Sta tranquilla, piccola – la rassicuro. – Dove sei, adesso?

Mi risponde che è a un telefono pubblico della

ferrovia sotterranea, in Piccadilly Circus.

— Benissimo! — dico io. — Ebbene, vieni qui subito a bere un bicchierino, a fumare una sigaretta e a fare due chiacchiere con lo zio Caution, da brava figliola. Cercherò di farti dimenticare i guai.

— D'accordo, vengo. Spero che una ragazza possa entrare impunemente nel tuo appartamento.

— Senti, cocca, con una faccia e una figura come hai tu, l'unico posto dove puoi entrare impunemente è un frigorifero. Fa presto.

Mi promette di volare. Riappendo il ricevitore e aspetto un minuto, poi telefono all'amico Nikolls.

— Sentite, Nikolls — gli dico — Tamara Phelps, quella di cui vi ho parlato, è in arrivo. Mi ha chiamato un momento fa da un telefono pubblico di Piccadilly. Capito? Credo che si tratterà qui per un po' di tempo. Voi venite in Jermyn Street e collocatevi dall'altra parte della via, sotto un portone. La ragazza non vi vedrà. Quando esce, mettetevi alle sue calcagna, e non mollatela. Se lei va in qualche posto, e riuscite a capire che si fermerà a lungo, telefonatemi. Mi sono spiegato?

Ancora una volta Nikolls mi assicura che posso stare tranquillo.

Riappendo il ricevitore e mi concedo un altro bicchierino. Ho la sensazione che la macchina stia mettendosi in movimento. Tra due minuti vedrete perché, se non ve ne andate. Ho appena scolato il bicchierino quando sento bussare all'uscio dell'appartamento. Vado ad aprire e vedo Tamara.

Vi garantisco, brava gente, che è un vero spettacolo per un giovanotto al quale piacciono le belle ragazze. Porta un abitino a giacca di tela color zaffiro, che si intona coi suoi occhi. È senza calze, ma ha le gambe abbronzate come si conviene. Le scarpine sono in antilope bianca, profilata in azzurro. Tiene in mano un cappello di paglia floscia e un portafoglio di camoscio bianco ornato in azzurro.

— Tamara – le dico – con quel faccino è impossibile che tu sia mai stata una bambina cattiva. Vieni avanti.

Lei entra e io chiudo la porta alle sue spalle.

Passa nel mio salotto e si ferma davanti al camino guardandosi nello specchio e riordinandosi un ricciolo. Forse sa che quel gesto le mette in valore la figura.

Spingo verso di lei una poltrona, poi vado a prendere una scatola di sigarette. Tamara si siede con aria languida. Guardandola con la coda dell'occhio, ho l'impressione che sia meno impaurita di quanto vuol sembrare.

— Ci beviamo qualcosa, bellezza? – soggiungo. – Un piccolo brindisi ai futuri sviluppi della nostra amicizia?

Mi dice che berrebbe qualcosa volentieri. Prendo la bottiglia e verso due bicchierini. Mentre beve, la osservo. Non dev'essere la prima volta che Tamara vede una bottiglia di whisky da vicino. Accendo una sigaretta e mi siedo su un'altra poltrona.

— Di' un po', Tamara – che cosa c'è fra te e Maxie Schribner? Sei forse la sua ragazza?

— Non dire sciocchezze! – ribatte lei. – Preferirei

fare all'amore con un orango. Quel grassone mi fa venire la nausea.

— Tanto meglio – dico. – Anche a me fa venire la nausea. Coraggio, figliola, sentiamo la tua storia.

— Be', forse non dovrei parlare – mormora lei. – Rischio di mettermi in un mare di guai. Ma tu mi ispiri fiducia, Lemmy.

— Sono contento. Mi sento diventar rosso. Ma continua.

— Julia Wayles è stata rapita davvero. Schribner c'entra per qualcosa.

Fissa lo sguardo su una nuvoletta di fumo vagante.

— Sicché, si tratta di un ratto? E chi lo ha organizzato?

— Non lo so – mi risponde Tamara. – So che è stato organizzato nelle vicinanze di New York. Qualcuno... non so chi., voleva rapire la Wayles e c'è riuscito con l'aiuto di qualcun altro.

— Guarda, guarda! – dico io. – Ma perché l'hanno fatto? Per danaro? È ricca la Wayles? Non ho mai sentito parlare di una Julia Wayles milionaria.

— Non so se sia ricca – dice Tamara. – Però, non sarebbe la prima volta che una ragazza viene rapita senza che c'entrino i quattrini.

Inarco le sopracciglia.

— Ne sei convinta? – domando. – Io, invece, non mi ricordo che sia mai stata rapita una donna soltanto perché era bella. Ho saputo di donne rapite perché qualcuno voleva intascare la cifra del riscatto; ho saputo di donne rapite perché qualcuno riteneva che sapessero

qualcosa e voleva farle cantare. Ho saputo di donne rapite perché qualcuno temeva che ne sapessero troppo e voleva tacitarle definitivamente. Ma non ho mai sentito parlare di una donna rapita per un'altra ragione che non fosse una di queste tre...

— Sarà come dici tu, ma non ne so niente. So che è stata rapita e che è qui in Inghilterra.

— Come c'è arrivata? — domando. — A piedi no di certo.

— Che discorsi! Ce l'hanno portata in piroscifo. Come hanno fatto, non lo so.

— Credevo che la sapessi piú lunga — brontolo io. — Be', che cosa c'entra Schribner?

— Anche questo, non lo so di preciso. Credo che Schribner sappia dov'è la Wayles. Dev'essere d'accordo con chi l'ha rapita.

— E tu, che cosa c'entri?

— Sai com'è, Lemmy, da un po' di tempo in qua le cose vanno male per chi vive d'espediti, in America. La guerra ha rivoluzionato tutto. I *gangsters* piú in gamba hanno chiuso bottega e si sono arruolati nell'esercito...

— Capisco. Sicché, gli affari andavano male.

— Proprio cosí. Io continuavo a girare a destra e a sinistra, ma non combinavo niente. Un bel giorno, incontro un'amica al Moxsie's Bar. Mi domanda se sarei disposta ad assumermi un incarico di fiducia. Per una persona che non guardi troppo per il sottile c'è il mezzo di guadagnare parecchi quattrini. Quando le chiedo di che cosa si tratta mi spiega che dovrei fare da guardia

del corpo a una certa signora. Ci sono già degli uomini che le fanno da guardia del corpo, ma si sono messi in mente che occorra una donna.

— Capisco – dico. – Una specie di infermiera per il caso che Julia Wayles si ammali, o qualcosa di simile, eh?

— E chi lo sa? Forse questi galantuomini volevano fabbricare qualche ragione valida per trattenere la donna. Può anche darsi che volessero farla passare per matta. Comunque, ho accettato senza fare troppe domande.

— E come hai fatto ad arrivare fin qui?

— La mia amica ha organizzato tutto. Mi ha dato un po' di quattrini, mi ha fissato un passaggio in piroscavo e mi ha detto di presentarmi a rapporto da Schribner. Subito dopo lo sbarco, sono andata di filato alla casetta di Schribner, presso Dorking. Non avevo un pensiero al mondo, ma poi, quando è comparso quel tal Rudy ho cominciato a fiutare qualcosa di losco.

— Ah, è stato Rudy a metterti in sospetto? Come mai?

— Diamine, mi è bastato vederlo per capire chi era. È un certo Rudy Zimman. Uno di quei tipi da prendersi con le molle. Ha sempre fatto parte di una banda di rapitori, agli Stati Uniti. Non appena l'ho visto ho capito che Julia Wayles era stata rapita.

— Un momento, riepiloghiamo – la interrompo. – Secondo te, qualcuno, a New York, ha rapito Julia Walyes, l'ha caricata su un piroscavo e l'ha spedita in Inghilterra. Schribner era già qui ad aspettarla.

Schribner, quindi, la tiene prigioniera, o sa dov'è. Benissimo. Una volta portato a buon termine il colpo, quei gentiluomini pensano di affidare a una donna la sorveglianza di Julia. Allora, cercano un tipino in gamba. In gamba come Tamara Phelps. Ti danno un po' di quattrini, ti mandano in Inghilterra, e tu ti presenti a rapporto da Maxie Schribner.

«Ma, purtroppo, compare Rudy Zimman e capisci subito che c'è di mezzo un ratto, perché lui è uno specialista in materia. Va bene? Ma adesso sentiamo il resto. Dov'è la nostra cara Julia?»

— Non lo so — mi risponde Tamara. — Forse, Schribner è ancora in dubbio se deve fidarsi di me o no, ma presto o tardi dovrà pur dirmi qualcosa, non ti sembra?

— Brava! — esclamo. — E se lui ti dice qualcosa tu lo riferisci a me. È così?

— È proprio così. — Tamara mi rivolge un sorriso. — Come sei in gamba, Lemmy!

Sogghigno.

— Forse lo sono e forse non lo sono. Ma ora vorrei farti una domanda: di che cosa hai paura? Quando la tua amica ti ha fatto quella proposta a New York, ti ha dato qualche soldo e ti ha caricato sul piroscifo, sapevi benissimo che la faccenda era un po' losca, no? Ebbene, che cos'è successo, da allora, perché tu sia tanto impaurita? Schribner ti ha forse maltrattata? Come mai ti sei decisa improvvisamente a confidarti con me?

— Non lo so... non lo so, ma ho paura. Forse per una

cosa che ha detto Schribner. Ha detto che di questa faccenda si stava occupando la polizia Federale. – Lei si stringe nelle spalle. – Mi piace poco avere a che fare con gli agenti federali. Quando quelli ti schiaffano dentro ci resti per un pezzo. Da un carcere federale, è difficile uscire in libertà condizionata, e l’idea di vedere il sole a scacchi per un paio d’anni, mi garba poco.

Faccio un cenno d’assenso.

— Giustissimo – dico. – Ma avevi bisogno di venirtene fino a Dorking per capirlo? Non ci potevi pensare prima di salire sul piroscavo?

Si alza e viene a mettersi accanto a me. Mi guarda con gli occhi melanconici.

— Forse non mi credi, Lemmy – mormora. – Forse pensi che non ti dica la verità.

Sogghigno.

— Torna a sederti, cocca – le ordino.

Lei si sprofonda di nuovo nella poltrona. Continuo:

— Scommetto che, tra un momento, mi racconterai la favola dell’asino che vola.

— Come sarebbe a dire?

— Te lo spiego subito – rispondo. – Se tu sei Tamara Phelps io sono il Re di Prussia. Ignoro chi tu sia, in realtà, caro il mio serpente a sonagli, ma so che sei la più gran bugiarda che mi sia mai capitata tra i piedi, e se credi che io beva tutte queste frottole, ti sbagli di grosso.

— Ma che cosa vai dicendo? – mi fa la ragazza.

— Ascoltami bene – proseguo. – Tu, forse, mi hai preso per un cretino, ma non lo sono del tutto. Devi

sapere che quel galantuomo che hai riconosciuto come Rudy Zimman era nientemeno che Charles Milton, un agente federale, che si è fatto passare per Rudy con te e con Maxie Schribner. Tu stessa gli hai fatto sapere, gentilmente, che Rudy era in arrivo. Ebbene, un momento fa mi hai detto d'aver riconosciuto quel giovanotto come Rudy Zimman membro di una banda di rapitori. Naturalmente, ho capito che mentivi, ho capito che non hai mai visto il vero Rudy Zimman e che, se l'hai visto, ti accomoda farmi pensare che Rudy è in Inghilterra. Non mi consta nemmeno che tu abbia visto il finto Rudy. Comunque, quando lui ti ha telefonato, sapevi che non poteva essere l'autentico Zimman... probabilmente sapevi che era un agente federale e per ragioni tue gli hai dato lo «spunto». Sempre per motivi tuoi, ti spacci per Tamara Phelps, ma non lo sei. Non appena Milton mi ha detto che Schribner aveva fatto il nome di Jakie Larue (il quale sta scontando quindici anni di galera in America) ho mandato un fonogramma all'Ufficio Federale Investigativo di Washington.

«Ebbene, tesoro bello, ho già ricevuto la risposta. Poco tempo fa, Rudy Zimman aveva preso il posto di Jakie Larue, a capo della banda. La ragazza di Rudy è una certa Tamara Phelps. Attualmente, lei è agli Stati Uniti, sottoposta alla vigilanza della polizia. Che ne dici, bellezza?»

Lei mi guarda a bocca aperta.

— È una storia che mi piace poco – dice.

— Lo credo! Però, adesso che siamo passati dalle favolette alla realtà, vogliamo rimanere su questo terreno? Dimmi una cosa: chi sei? E basta con le frottole, sorellina.

— Senti, Lemmy, lo so che sono stata una sciocca, ma adesso, voglio dirti la verità, soltanto la pura verità. Guarda... ti do persino le prove...

Apri la borsetta, caccia dentro una mano e tira fuori una bella rivoltella calibro nove, con l'impugnatura in madreperla. La canna è puntata dritta dritta verso il mio stomaco. A guardarla, mi viene un po' di mal di mare.

— Cerca di star quieto, occhio di lince – mi dice la ragazza. – Potrebbe anche partirmi un colpo... inavvertitamente.

Mi stringo nelle spalle.

— Come vuoi, bellezza. Vedo che hai preso le tue precauzioni. Sicché, prevedevi già che le cose sarebbero venute in chiaro, eh?

— Sì, lo prevedevo, ma sono abituata a fare affidamento sulla mia buona fortuna... anche se non sono stata molto fortunata con la faccenda di Rudy Zimman e di Tamara Phelps. Pare che io abbia sbagliato, scegliendomi quel nome. È vero?

— Eccome! – le dico. – A proposito, si può sapere come ti chiami?

— Mi chiamo come voglio io – fa la ragazza. Si alza e s'incammina verso l'uscio. – Senti, amico bello, io me ne vado. Se vuoi un consiglio, resta in quella poltrona finché non sono fuori dall'appartamento, altrimenti potresti pentirti. – Attraversa l'anticamera retrocedendo,

poi allunga una mano indietro e apre la porta senza voltarsi. — Ciao, questurino — dice ancora. — Forse ci rivedremo... e forse no.

La porta si chiude con un tonfo. «Tamara» è sparita. Sogghigno serenamente. Accendo una sigaretta e mi verso un mezzo bicchierino di liquore. Lo bevo con gusto.

— E perché no?

V TROPPI RUDY

Quando la pendola del camino batte le dieci, sono ancora là seduto, coi piedi per aria, a fumare, a bere e a riflettere genericamente su questa faccenda.

C'è un fatto che è evidente come un bastoncino di liquerizia su un tappeto bianco: qualcuno sta menando per il naso Maxie Schribner.

Guardate voi stessi come stanno le cose e ditemi se non ho ragione.

Ecco qua: prima di tutto, ammettiamo, per amor della discussione, che Julia Wayles sia stata rapita. Chissà come, è stata portata via da New York e condotta in Inghilterra. Che cosa le sia successo quando è arrivata qui, o dove sia, non lo sappiamo e, per il momento non ci interessa, ma Schribner c'entra per qualcosa. Forse, la

finta Tamara diceva la verità, una volta tanto, affermando che Schribner avrebbe avuto il compito di custodire Julia durante la sua permanenza in Inghilterra e che lui sa dove si trova. Tutto indica che Julia (se è stata rapita) è stata rapita dalla banda di Jakie Larue. L'idea è avvalorata dal fatto che Schribner parla di Larue che è a Leavenworth quando Charles Milton, fingendosi Rudy, gli dice che «i ragazzi» stanno tutti bene; al che Schribner mette in dubbio che Larue stia molto bene, dal momento che deve scontare quindici anni a Leavenworth.

L'ipotesi è confermata, inoltre, dal fatto che Rudy Zimman e Tamara Phelps (quelli autentici) erano accolti di Larue, e Schribner prevede che quei due lo raggiungano e si mettano in contatto con lui per la faccenda in questione.

Ma Schribner non conosce Rudy e non conosce Tamara. *Se è vero* che lui lavora in combutta con la vecchia banda di Larue, si direbbe che gli accordi perché Schribner si preparasse a ricevere la Wayles, dopo il ratto, fossero stati presi per posta, o attraverso qualche altro mezzo indiretto. Infatti, se Schribner avesse conosciuto i componenti della banda di Larue che hanno partecipato al ratto, non si sarebbe fatto pescare da un finto Rudy e da una finta Tamara.

Ma c'è qualcun altro coinvolto nella faccenda. Ci deve essere qualcun altro. C'è qualcuno che sa *che Schribner non conosce Rudy Zimman e non conosce Tamara Phelps*. Questo signore, che la sa lunga, chiunque

egli sia, per motivi suoi, comunica a Schribner che Rudy sta per arrivare e che anche Tamara sta per arrivare.

Benissimo. Quella cara bambina che se n'è appena andata da casa mia dopo avermi minacciato con le sue artiglierie, arriva in Inghilterra, fa credere a Schribner di essere Tamara e s'installa nella casa di Dorking.

Mentre c'è lei, telefona Charles Milton. Lei crede che sia Rudy Zimman (che evidentemente non conosce) e, senza accorgersene, suggerisce il trucco a Charles. Quello, pronto, ne approfitta e dice di sí, che lui è Rudy. Arriviamo così a un certo numero di interrogativi importantissimi. Chi può aver escogitato il trucco della falsa Tamara? Chi sapeva che l'autentica Tamara sarebbe dovuta arrivare? A che scopo è stata mandata da Schribner, al posto di Tamara Phelps, la dolce creatura che ho conosciuto? È fuori dubbio che il vero Rudy Zimman e la vera Tamara Phelps, se non sono già in Inghilterra, stanno per arrivare. Quando quei due autentici personaggi si incontreranno con Schribner, ci sarà da divertirsi. Perché l'amico si renderà conto che qualcuno gli ha fatto un tiro birbone.

Io la vedo così. E credo, brava gente, che sarete d'accordo con me.

È una di quelle situazioni che mi piacciono, perché quando vi sono molti bricconi coinvolti in un imbroglio e divisi in vari gruppi, non avete da far altro che starvene seduti e aspettare che se la sbrighino da soli. In nove casi su dieci, sono loro stessi a servirci gentilmente la soluzione del mistero. Questa non sarà la vera tecnica

di Sherlock Holmes, ma funziona benissimo ed evita la fatica di andare in giro con una gigantesca lente di ingrandimento in cerca di indizi sotto l'orlo della tavola della sala da pranzo dove, poi, si trova soltanto una pallina di chewing gum abbandonata da qualcuno tre settimane prima.

Sono le dieci e un quarto quando mi alzo e faccio una doccia tepida. Avrei quasi voglia di andare a letto, poi penso che può ancora succedere qualche cosa. Mi vesto e bevo un goccio, sempre per tener lontani i germi.

Alle dieci e mezzo suona il citofono. Il portiere mi avverte che c'è un certo signor Nikolls. Gli dico che va bene, che lo mandi su.

Due minuti dopo Nikolls entra. Si chiude la porta alle spalle e appende il cappello all'attaccapanni.

Tira fuori un pacchetto di Lucky Strike da una tasca della giacca, un fiammifero dall'altra e se lo accende sul fondo dei pantaloni. Accende la sigaretta. Lo conduco in salotto e lui si sprofonda in una poltrona. Sembra che questo Nikolls sia un tipo che non si scompone per poco.

Guarda la bottiglia che è sul tavolino:

— Berrei volentieri una goccia di quella roba – dice.
– Ho sempre constatato che un po' di whisky stimola il cervello. Ve l'ho detto che stavo scrivendo un libro sull'arte di fare l'investigatore, è vero?

— Dev'essere molto interessante il vostro libro – osservo. – Che cosa ne pensa il vostro principale, Callaghan?

Nikolls allarga le braccia.

— Oh, quello ha una tecnica molto diversa dalla mia. Forse m'invidia.

Faccio un segno d'approvazione e gli verso quattro dita di Bourbon che lui scola d'un fiato. Aspira un'abbondante boccata di fumo e la emette dalle narici, poi mi fa:

— Volete sapere quel che ho combinato con la Phelps, immagino. Mi sono attaccato alla sua gonnella quando è uscita di qui. Sono stato fortunato.

— In che senso?

— Lei ha preso un tassí in Jermyn Street e si è fatta portare in Mayfield Court, nel sobborgo di Hampstead... un bel palazzo. L'ho seguita con un altro tassí. Quando è entrata nel palazzo le ho tenuto dietro. Ha infilato un corridoio a pian terreno, poi si è fermata davanti alla porta di un appartamento e ha suonato il campanello. È entrata.

«Io ho gironzolato per il vestibolo finché non ho visto comparire il ragazzo dell'ascensore. Gli ho mollato una mancia e gli ho detto che stavo svolgendo indagini private per una causa di divorzio, poi gli ho domandato chi abitava nell'appartamento dev'era entrata Tamara. Mi ha risposto che ci abitava una certa signora Owen. In quel momento Tamara è uscita. Mi sono allontanato subito. Lei ha chiamato il ragazzo e gli ha chiesto se le poteva trovare un tassí che la conducesse a Dorking, verso le undici e tre quarti, questa sera. Il ragazzo le ha promesso d'informarsi e di darle la risposta.

«Tamara è ritornata nell'appartamento. Il ragazzo dell'ascensore è andato subito al vicino posteggio dei tassí. Al ritorno, mi ha detto d'aver trovato la macchina. Sicché, alle undici e tre quarti la bella Tamara partirà per Dorking. Naturalmente, non ho potuto sapere l'indirizzo preciso.»

— Va benissimo Nikolls – dico io. – Credo di sapere già l'indirizzo. Ora, ascoltatevi bene: quando ho parlato col vostro principale, gli ho detto che avreste dovuto soltanto pedinare qualche persona. Può darsi che io possa valermi ancora dei vostri servigi, ma questa volta si tratta di affrontare qualche rischio. Vi va l'idea?

Mi guarda e sogghigna.

— Se conosceste bene l'Agenzia Callaghan, sapreste che i pericoli sono come l'ossigeno per noi. Personalmente, io ho lavorato per un ufficio di polizia privata a Chicago nel 1935. Vi dice niente, questo?

Sogghigno a mia volta.

— Mi dice un mucchio di cose – rispondo. – Il '35 è stato un anno molto movimentato, a Chicago; qualunque investigatore privato che girasse per quella bella città poteva trovarsi in un rigagnolo con un mezzo chilo di piombo nella pancia, in qualunque giorno della settimana. Se siete riuscito a sopravvivere a quell'epoca, siete in gamba, amico mio.

Lui allunga una mano, agguanta la bottiglia del whisky e si versa un'altra dose.

— Qualunque cosa vi occorra, sono a vostra disposizione – dichiara.

Mi concentro un po' per riflettere, poi gli dico:

— Quando Tamara Phelps (che non è affatto Tamara Phelps) se ne va a Dorking, questa sera, io la seguo. Lei deve andare da un certo Schribner a raccontargli una favoletta. Be', la favoletta non mi riguarda. Io darò alla ragazza il tempo di raccontare tutto quello che vuole a Schribner, poi farò una piccola irruzione. Il buffo è che non avrò nemmeno una rivoltella. Sarò facile preda per chiunque. Schribner ha già tentato di sbarazzarsi di me, una volta. Non gli vado a genio. Può darsi che ci riprovi.

— Capisco – borbotta Nikolls. – E io che parte recito? Devo intervenire al momento cruciale e spaccargli la testa?

— Oh, no! – rispondo. – Voi fate in modo di trovarvi a Dorking verso le dodici e mezzo. Appena arrivate, uscite dalla città per la strada di Reigate. A tre o quattrocento metri oltre l'imbocco della circonvallazione di Dorking, troverete un campo di golf. C'è una quantità di posti dove potete collocare la macchina senza che nessuno la veda.

«C'è un piccolo reticolato che chiude il campo di golf, scavalcatelo e avviatevi per il sesto prato finché arrivate a un viale di tigli. Risalite il viale e quando arrivate vicino alla collinetta, dove finiscono gli alberi, rannicchiatevi nell'ombra e aspettatemi.»

— Dovrei essere sul posto verso l'una meno un quarto.

— Benissimo. Se la finta Tamara parte da Hampstead in tassí alle dodici meno un quarto, non arriverà alla villetta di Schribner, che è appunto su quel campo di

golf, prima dell'una. Avremo tutto il tempo per metterci d'accordo. Mi sono spiegato?

— Benissimo — risponde Nikolls. — Vorrei chiarire una cosa sola. Se qualcuno si facesse male in questa faccenda... in altre parole, se io dovessi fare del male a qualcuno,... bisogna agire con eleganza. Callaghan, il mio principale, è nemico della pubblicità quando si tratta di sparatorie.

Sorrido.

— Non vi preoccupate, — gli dico. — Anch'io sono nemico della pubblicità.

— Tanto meglio dice Nikolls e guarda l'orologio. — Sono le undici meno un quarto. Mi resta una buona mezz'ora prima di partire... quanto basta per andare a trovare una ragazza di mia conoscenza che ha una linea di anche fuori del comune. Forse m'ispirerà per il lavoro di questa notte. Arrivederci.

Si strofina un altro fiammifero sul fondo dei pantaloni e accende una sigaretta. Prende il cappello e se la svigna.

Benché grande e grosso Nikolls ha una andatura svelta e leggera. Mi piacerebbe vedere come si comporta in un tafferuglio.

Vado al telefono e chiamo l'Ambasciata degli Stati Uniti. Parlo col segretario di servizio, gli dico il mio nome e il numero del codice. Gli spiego che vorrei un'automobile qui, in Jermyn Street, alle undici. Mi risponde che la cosa è fattibile. Mi manderà una macchina dell'Ambasciata. L'autista la metterà davanti

alla mia porta e se ne andrà. Lo ringrazio tanto, ma gli raccomando di far togliere la targa dell'Ambasciata dall'automobile perché non vorrei far scoppiare un'altra guerra a Dorking. Mi assicura che provvederà.

— A proposito, signor Caution – prosegue lui – sono contento di sapere che siete di ritorno a Londra e che avete ripreso il lavoro. Stavamo domandandoci dove eravate andato a finire.

— Oh, bella, non lo sapevate che ero in licenza? Mi trovavo in Scozia. Nessuno vi ha detto che mi piacciono i panorami?

Lo sento ridere.

— Mi hanno raccontato un sacco di cose sul vostro conto, signor Caution. Mi pare di vederli, i vostri panorami scozzesi. Buona notte.

A un campanile, battono le dodici e mezzo quando scavalco il reticolato nelle adiacenze della strada di Reigate e m'incammino attraverso il prato verso il viale dei tigli. L'aria si è rinfrescata e cade una pioggerella fina fina. La luna è coperta da grossi nuvoloni e io mi sento nelle ossa che è una di quelle nottate in cui possono succedere molte cose. Mi auguro che succedano delle cose piacevoli.

Di lì a pochi minuti, arrivo sul viale dei tigli.

— Salve – dice una voce. Mi volto e vedo Nikolls. È appoggiato a uniglio. Fuma una sigaretta nascondendo la brace dietro il palmo della mano.

— Salve – rispondo. – Avete trovato la vostra

ragazza? Sarà stato uno strazio doverla lasciare così presto.

— Sono abituato ai sacrifici – mormora lui.

Mi offre una Lucky Stricke e me l'accende. Il fumo ha un sapore delizioso.

— Dite un po' – mi domanda. – Potrò ritornare a Londra prima di domani o devo dedicarmi alla vita campestre?

— Vedremo – rispondo. – In ogni modo, voi siete un certo Rudy Zimman, un tipaccio. Una volta, lavoravate con Jakie Larue, il quale sta scontando quindici anni di reclusione per sequestro di persona, nel penitenziario di Leavenworth. Mi spiego?

— Sissignore. E da quando Larue è in galera, che cosa ho fatto? Ho tirato a campare, oppure ho commesso qualche altro reato?

— Direi che ne avete fatto un po' di tutti i colori – proseguo. – Siete così losco che, delle volte fate schifo a voi stesso. Forse, in questi ultimi tempi, vi siete occupato persino della tratta delle bianche.

— Per amore della varietà?

— Qualcosa di simile. Ebbene, qualcuno che non conosco ha preso contatto con voi, recentemente, a New York, e vi ha detto di venire qui e di mettervi in comunicazione con un certo Maxie Schribner. L'amico abita in una villetta bianca... una villetta mica male... a un paio di chilometri di qui. Ve la mostrerò. Mi seguite?

— Sono tutto orecchie. Sentiamo il resto. Capirete, mi interessa la storia della mia vita.

— C'è un'altra persona che è stata mandata a raggiungere questo Schribner. Si chiama Tamara Phelps, ma non è quella che conosciamo noi. Quella è finta. Ma Schribner è convinto che la finta Tamara sia l'autentica Tamara. Ebbene, la finta Tamara non conosce Rudy Zimman. Probabilmente lei sa che deve arrivare, ma non lo conosce. Ha scambiato un altro per lui.

— Dunque, dovrò fare la sua conoscenza? – domanda Nikolls. – Sarà interessante.

— Non si sa mai – gli dico. – Per conto mio, sono persuaso che la finta Tamara verrà qui, questa notte, per raccontare una favoletta a Schribner, dopo di che taglierà la corda. È spaventata, capite? È spaventata a causa della chiacchieratina che ci siamo fatti nel mio appartamento, lei ed io, prima che voi la seguiste fino a Hampstead.

— Dunque, la falsa Tamara, teme che l'aria si stia riscaldando un po' troppo e preferisce sgattaiolare?

— Esatto. Servirà a Schribner una storiella tanto per tenerlo quieto, poi tenterà di sparire. Ebbene, voglio che voi facciate la vostra comparsa prima che la ragazza se ne vada. Busserete alla porta della casa di Schribner; quando lui verrà ad aprirvi, gli direte che siete Rudy Zimman, che siete appena arrivato in Inghilterra e che avete pensato bene di andare subito da lui. L'amico si sentirà gelare il sangue e vi domanderà che storia è questa, poi vi dirà che si è già incontrato con un «Rudy» il quale è sparito.

«Voi, allora, gli spiegherete che l'altro Rudy era

nientemeno che un agente Federale di nome Charles Milton e che Milton, dopo aver messo in libertà il suo collega Lemmy Caution, sta manovrando per rendere la vita difficile proprio a Schribner.

«Schribner vi farà entrare. Voi gli domanderete chi è quella donna e lui rimarrà sbalordito, perché Rudy Zimman dovrebbe conoscere Tamara. Ricomincerà a chiedere spiegazioni, e allora direte che se quella è Tamara Phelps, voi siete babbo Natale. Direte, inoltre, che è ora di finirla con tutti questi qui-pro-quo, che troppi estranei si sono intrufolati in questo affare e che voi stesso avete deciso di procedere a un'epurazione, cominciando dalla falsa Tamara. In altre parole, vi dichiarerete deciso ad ammazzarla.

«Credo che Schribner cadrà nell'inganno e che vi proporrà lui stesso di uccidere la ragazza e di buttarla in una fogna lì vicina. Proprio questo voleva fare di me. Voi, allora, agguantate la ragazza e ve la portate via. Dovete convincere Schribner che siete deciso a toglierla di mezzo.

«Dopo di che, la caricate sulla macchina e la portate nel mio appartamento di Jermyn Street. Può darsi che faccia scena muta, come può darsi che si decida a parlare. Se parla, imparate a memoria quel che dice. In ogni modo, io arriverò, a qualche ora, e cercherò di farla cantare.»

— E voi, che parte sosterrete?

— Non lo so ancora di preciso. L'essenziale è che vi riesca di svolgere il programma.

— Farò del mio meglio – promette Nikolls. – A che ora dovrebbe arrivare Rudy Zimman alla villetta?

— Potete trovarvi là verso l'una e mezzo. Qualunque cosa succeda, non vi stupite. Il «caso» è un po' fuori del comune.

Lui sogghigna.

— Questo l'ho già capito.

Gli spiego dov'è la villetta e gli fornisco qualche altro particolare riguardo alla commedia che dovrà recitare. Lo lascio intento a soffiare fumo dal naso, mollemente appoggiato a un tiglio.

È buio pesto. La luna è invisibile, e continua a piovere. Cammino attraverso l'erba bagnata e mi domando perché i campi di golf devono essere così vasti. Inoltre, vorrei che di notte le cose si presentassero come di giorno.

Quando arrivo alla villetta, non vedo nulla e non sento nulla. Apro il cancello bianco e striscio lungo il sentiero. Vado a origliare alla porta principale, poi faccio il giro della casa e guardo tutte le finestre, tendendo l'orecchio. Le finestre sono oscurate e non è facile vedere se ci sia qualche luce o no.

Sto ritornando verso la facciata della casa quando sento il rumore d'un'automobile. Sulla strada che taglia il campo di golf a metà, vedo due fari oscurati che si avanzano. Dev'essere il tassí di Tamara. Infatti, si ferma dopo essersi avvicinato il piú possibile alla villetta. Me la svigno dietro la casa.

Se Maxie Schribner è solo e va ad aprire la porta principale, il momento è propizio per fare un tentativo d'entrare per la porta posteriore.

Giro la maniglia. La porta non è chiusa a chiave. L'apro e sguscio dentro. Dalla parte anteriore della casa mi giunge un parlottar confuso. Sento la voce di un uomo. È Schribner che parla.

Accendo l'accendisigari schermendo la fiammella con la mano. Sono in cucina e davanti a me c'è un uscio. Spengo l'accendisigari, socchiudo l'uscio e sbircio. L'uscio dà in un corridoio che va dalla porta principale alla cucina. Vedo Schribner che entra in salotto con Tamara.

Riaccosto l'uscio e aspetto. Voglio dare a quei due il tempo di sistemarsi. Dopo un poco, faccio capolino in corridoio. Li sento parlare. Sguscio fuori e mi avvicino all'uscio del salotto. È socchiuso e sento benissimo la sedicente Tamara che parla con quella sua voce limpida.

— Senti, Max — sta dicendo — siamo in un brutto imbroglio e se non facciamo presto a battere in ritirata, non ce la caviamo piú. Tu sei un tipo coraggioso e forse non ti spaventi per poco. Neppure io mi spavento per poco, ma adesso ho paura...

Schribner tenta di dire qualcosa ma lei lo fa tacere. Dov'è andato Rudy? Se l'è svignata prima che fosse troppo tardi, sí o no? E quel bastardo di Caution sa benissimo che lui se l'è svignata. Come mai non è stato ucciso e buttato nella fogna come hai detto tu? È chiaro. Caution è riuscito a persuadere Rudy che le cose si

mettono male; Rudy lo ha lasciato libero, poi ha tagliato la corda. Hai capito?

Sogghigno mentre mi domando che razza di gioco sta facendo Tamara. Lei sa benissimo che il Rudy di cui sta parlando non è Rudy ma è Charles Milton. Sa benissimo che è stato Charles Milton a liberarmi dalla cantina, ma, per ragioni sue, vuol convincere Schribner che Milton era l'autentico Rudy Zimmer e che ha tradito i compagni.

Schribner dice:

— È una faccenda che non mi garba. Che diavolo sta succedendo? Perché Rudy avrebbe fatto una cosa simile? Mi avevano detto che era un uomo di coraggio, che avrebbe preferito farsi tagliare la testa piuttosto di venire a patti con uno sporco questurino. È incredibile.

Continuo a sogghignare. Se Schribner sapesse che quella donna la quale lo sta imbonendo con le sue frottole, non è nemmeno Tamara Phelps, la faccenda gli garberebbe ancor meno. Se poi sapesse che io sono fuori dall'uscio ad ascoltare...

Schribner, però, non sembra spaventato. Devo riconoscerlo. Sembra perplesso, ma non spaventato. La ragazza dice:

— Senti un po', perché non cerchiamo di correre ai ripari? Perché non mettiamo la Wayles in un posto sicuro per essere in grado di imporre le nostre condizioni al signor Caution o a chiunque altro ci capiti tra i piedi? Si può sapere dov'è quella donna?

Schribner fa una risatina.

— Questo è un segreto mio – risponde. – Non lo dico a

nessuno. È l'asso che ho nella manica, capisci, Tamara?

— Capisco borbotta lei. — Fa come vuoi, ma bada, se non ti decidi a prendere qualche precauzione, fra poco non avrai nemmeno le maniche per nascondere gli assi. Ho una gran paura che quel porco di Caution ci stia scavando il terreno sotto i piedi, ma se preferisci fare l'ardimentoso, affare tuo. Io non la penso così.

La voce di Schribner si fa ringhiosa.

— E allora, che cosa vorresti fare? Vorresti forse costituirti e raccontare tutto alla polizia? Anche ammesso che Rudy sia stato così vigliacco da lasciare libero Caution e da tagliare la corda, non venirmi a dire che ha cantato. Se l'avesse fatto, non vorrei trovarmi nei suoi panni. Finirebbe male. Vuoi finir male anche tu?

— Non dire sciocchezze, Max! Sembra che tu non abbia mai sentito parlare di me. Sai benissimo che tipo sono. Cerca di ragionare! Se io volessi lavarmene le mani, non sarei qui a discutere con te, no? Avrei tagliato la corda da un pezzo.

— Sí, sí, forse hai ragione — disse Schribner. — Però, questa storia mi garba poco.

Sento che si alza, poi mi arriva all'orecchio un tintinnío. Credo che Schribner stia preparando dei beverage. Infatti, un istante dopo, dice:

— Beviamoci sopra e vediamo un po' di ragionare. Bisogna trovare una via d'uscita.

Guardo il mio orologio da polso e il quadrante luminoso mi dice che si avvicina l'ora in cui il mio amico Nikolls deve entrare in scena. Rifaccio il

corridoio a passi di lupo, attraverso la cucina ed esco per la porta posteriore.

Passo di fianco al villino e mi acquatto presso i cespugli, per spiare. Cinque minuti dopo, vedo Nikolls che arriva dalla strada.

Quando è a pochi passi dal cancello, ritorno dietro la casa, entro in cucina e vado a mettermi presso l'uscio del corridoio. Da qui posso sentire tutto quello che succede nel vestibolo.

Un minuto dopo, bussano alla porta. Il vestibolo si illumina quando Schribner spalanca l'uscio del salotto ed esce. Va alla porta e l'apre. Dice:

— Che cosa desiderate?

Alla luce incerta del vestibolo, riesco a vedere la faccia di Nikolls. Sorride con la massima disinvoltura. È, un attore consumato. Risponde.

— Che cosa credi che io possa desiderare? Mi chiamo Rudy Zimman.

Segue una pausa. Sento Maxie Schribner emettere un'esclamazione soffocata.

— Misericordia, che cosa andate dicendo? – balbetta.

— Che cosa vado dicendo? – ripete Nikolls. – Parlo turco? Sono Rudy Zimman. Se non sai perché sono qui, dovresti saperlo. Vengo da lontano e non ho nessuna voglia di restar qui sulla porta a discutere la mia identità. Sei Schribner, no?

L'altro risponde:

— Sí, sono io... ma ci sono troppe cose che non capisco. Vieni dentro.

Si scosta dalla porta esterna, poi va a tenere aperto l'uscio del salotto per far passare Nikolls.

Nikolls entra e Schribner lo segue. Vedo con gioia che si tira dietro l'uscio senza chiuderlo completamente. Passo nel corridoio e ritorno presso il salotto.

Nikolls dice:

— E quella lí chi è?

Schribner lo apostrofa con voce strozzata.

— Come, come? Non sai chi è questa donna?

— Perché dovrei saperlo? – scatta Nikolls. – Non l'ho mai vista in vita mia. Che diavolo succede, da queste parti?

— Forse comincio a capire – borbotta Schribner. – Quel tale che è venuto qui giorni fa dicendo che era Rudy Zimman e che poi, se l'è svignata, era un altro. E questa non è Tamara Phelps?

Nikolls scoppia in una risata.

— Non fare il fesso! Vuoi che non conosca Tamara? Ti dico che questa donna non l'ho mai veduta in vita mia.

Segue un'altra pausa, poi la ragazza tenta di interloquire con voce strana:

— Sentite, ragazzi...

Ma Schribner l'interrompe.

— Zitta tu, sgualdrina. Quando sarà il tuo momento di parlare, te lo diremo noi.

Nikolls si rivolge a Schribner.

— Sono successe parecchie cose strane, da queste parti, eh? E allora, Schribner? Hai incontrato un tale che ti ha detto di essere Rudy Zimman e gli hai creduto?

— Proprio cosí — confessa Max. — Gli ho creduto. Sono stato fesso, è vero? Ma che cosa potevo fare? Diamine, non ho mai visto Rudy Zimman in vita mia. Dall'altra sponda mi mandano un telegramma annunciandomi che Rudy Zimman sta per arrivare e si metterà in contatto con me. Altrettanto dicasi per una certa Tamara Phelps. Benissimo. Subito dopo, mi compare davanti quella lí e mi dice di essere Tamara Phelps. Perché non dovrei crederle? Poi, un bel giorno, mi dice che Zimman è in Inghilterra, e sta per venire a casa mia. Infatti, arriva un giovanotto e dichiara che lui è Rudy. Perché non gli dovrei credere? Anche se avessi avuto qualche dubbio, sarei stato costretto a persuadermi, dopo quel che è successo.

— *Che cosa è successo?* — domanda Nikolls. Non cominciamo coi discorsi sibillini!

Manca poco che non scoppi in una risata. Nikolls è proprio insuperabile. Pare che l'amico Slim Callaghan se li sappia scegliere, i collaboratori.

Schribner racconta a Nikolls quel che è successo quando io sono andato da lui spacciandomi per Paul Willik.

— Vedo — brontola Nikolls. — E poi, che cosa è successo?

Schribner risponde:

— Ecco, io son dovuto uscire e, al mio ritorno, Rudy mi ha detto d'aver *fatto fuori* Caution e di averlo scaraventato nella fogna con un mattone in tasca. Da quella sera, non ho mai piú visto Rudy.

— Lo credo bene! – esclama Nikolls. – Il guaio è, caro mio, che tu sei *morto* dal collo in su. Hai il cranio pieno di piombo. Chiunque ti può far fesso e, a quanto pare, ne hanno approfittato abbondantemente. Se proprio lo vuoi sapere, quel tale che hai scambiato per Rudy Zimman era nientemeno che Charles Milton, l'agente Federale... un altro bastardo come Caution... Quando quei due si sono incontrati qui, a casa tua, erano d'accordo, probabilmente.

Sento un lieve rumore e lo riconosco per quello che fa Nikolls quando si accende un fiammifero sui pantaloni. Lui prosegue:

— Ma c'è qualcosa di molto piú importante. Cominci a capire chi è questa ragazza?

— L'ho capito benissimo! – esclama Schribner. – È una collaboratrice di Milton e di Caution. Milton si è spacciato per Rudy e lei si è spacciata per Tamara. È chiaro.

— È chiarissimo – ringhia Nikolls. – Io vedo soltanto una soluzione... E non rimando mai a domani quello che posso fare oggi.

La ragazza tenta di nuovo d'interloquire. Dice:

— Senti, Schribner...

Questa volta, è Nikolls che l'interrompe.

— Chiudi il becco, sorellina. Ormai sei *fregata*. – Il suo tono è aggressivo. Dice a Schribner: – Senti, prima d'occuparmi d'altre cose, prima di parlare con te, voglio togliermi questo pensiero. Milton se l'è cavata. Caution se l'è cavata anche lui. Ma c'è qualcuno che non se la

caverà ed è questa ragazza.

Schribner risponde:

— Sono d'accordo con te, ma che cosa facciamo?

— Hai una rivoltella?

— Certo.

Sento il rumore di un cassetto che si apre e si richiude. Immagino che Schribner stia passando l'arma a Nikolls.

Nikolls dice:

— Questo campo di golf è il posto ideale per liquidare certe partite. Quando ci sarà una spia di meno potremo tirare il fiato.

— Hai ragione – approva Schribner – però ti do un consiglio: quando esci dal cancello, attraversa la strada, volta a destra e cammina finché arrivi alla tredicesima buca. – Ridacchia. – Questa volta, il tredici porterà sfortuna a qualcuno. In fondo al prato ci sono dei cespugli e al di là dei cespugli c'è il fiume. Prima di buttar dentro l'amica, legale una pietra al collo. Ci vorranno delle settimane, prima che la scoprano. Tanto, nessuno sa che è qui.

— Va bene – fa Nikolls. – Andiamo, bellezza.

La ragazza protesta:

— Non potete fare una cosa simile...

Nikolls le ride in faccia.

— Vedrai! – dice. – E ora, ascolta un po' la voce del buon senso, sorellina. Forse ti avranno detto che ci sono vari modi per ammazzare una vipera. Avevano ragione. Se te ne stai quieta e buona ti posso far morire alla

svelta, altrimenti rischi di metterci parecchi minuti. Tocca a te scegliere. Su, bella, andiamo a spasso.

Segue una pausa. Io ritorno in cucina. Dallo spiraglio vedo l'uscio che si apre. Nikolls esce. Tiene il braccio sinistro della donna con una mano che sembra un prosciutto. Nell'altra mano brandisce una pistola. Spinge la ragazza contro il muro mentre apre la porta esterna. Poi la conduce fuori. La porta si chiude alle loro spalle.

Nel salotto, sento un tintinnio di bicchieri. Schribner si sta preparando un altro beverage.

Scommetterei che è soddisfatto.

VI UN GIRO DI CONGA

Me ne sto nel corridoio e mi domando quale sarà la prossima mossa del gioco. Dopo un poco sento un altro tintinnio nel salotto. Pare che Schribner desideri chiarirsi le idee dopo l'emozione d'aver incontrato il Rudy N. 2. Forse il caro Maxie non è contento come io credevo.

In ogni modo, è chiaro che questi furfanti sono dei veri disperati. Per loro, ammazzare una persona (sia che si tratti di Caution o della falsa Tamara) è una cosa trascurabile. Il che significa che la posta in gioco è

molto alta; infatti, nemmeno una carogna come Schribner penserebbe di cospargere la campagna di cadaveri se non fosse convinto che ne vale la pena.

Per parte mia, sono stanco di lasciare in pace quel galantuomo, perciò mi avanzo in punta di piedi, do una spintarella all'uscio e sbircio dentro.

Maxie è sprofondato nell'ampia poltrona e mi si presenta di profilo. Non può vedermi. Fuma una sigaretta e ha un bicchiere in mano.

Accanto a lui, al suolo, c'è la bottiglia del whisky. Si direbbe che il suo cervellone stesse elaborando un piano di campagna.

Resto un minuto a guardarlo, poi spalanco l'uscio con un calcio, ed entro.

— Salve — dico. — Passavo da queste parti e ho pensato di venire a vedere come stai.

Lui fa:

— Gesú!

In faccia, sembra che abbia al posto della pelle, della cotenna di maiale. La fronte gli si imperla di sudore, poi lui si scuote e tenta debolmente di sorridere, contraendo le labbra carnose.

Sulla mensola del camino vedo una fruttiera piena di nespole. Sembrano belle, mature; Charles Milton mi ha detto, infatti, che questo galantuomo ha la passione delle nespole. Forse potrò dargliene qualcuna anch'io.

Dice:

— Ma guarda! Il signor Caution. Stavo proprio pensando a voi.

— Lo credo – rispondo. Stavi pensando che io sono un buon diavolo, che tu sei *fregato* e che ti conviene venire a patti con me. Non è questo che stavi pensando?

— Già, qualcosa di simile. Quando perdo una partita, so rassegnarmi.

Si alza dalla poltrona e si incammina verso una specie di credenza. Allunga una mano come per prendere una bottiglia di whisky che è sulla credenza.

Sogghigno. Infatti c'è ancora molto whisky nella bottiglia accanto alla poltrona dove lui era seduto. Noto, inoltre, che la credenza ha un cassetto.

Faccio un balzo avanti e gli mollo un diretto sul muso che fa un rumore come quando si stappa una bottiglia di spumante. Schribner perde l'equilibrio e finisce seduto per terra. Mi guarda con aria offesa.

— Bastardo della malora – gli dico. – Forse, sei convinto che io abbia le pigne nella testa, ma se credi di poter fare certi giochetti con me, ti sbagli.

Apro il cassetto e ci trovo dentro una bella pistola calibro sei. Me la metto in tasca.

Lui dice:

— Mi avete frainteso. Volevo prendere il whisky. Quello lì è migliore dell'altro. Non c'è bisogno di ricorrere alle vie di fatto.

Gli metto un piede in faccia e lo spingo all'indietro. Batte la testa contro lo spigolo della credenza e caccia un gemito. Alza una mano e se la passa tra i capelli. Quando l'abbassa vede che è sporca di sangue. Si fa ancor più pallido di quanto non lo fosse già. Rimane fermo

afflosciato contro il mobile e sembra un balenottero che sia stato colpito al ventre da un sommergibile di passaggio.

Raccolgo la bottiglia che è al suolo e mi offro un bicchierino. Il liquore è ottimo. Sembra che Schribner sappia trattarsi bene.

Mi siedo sul bracciolo della poltrona e lo guardo.

— Senti, figlio dell'amore – faccio – tu ed io avremo un bel colloquio a quattr'occhi. Se vuoi un consiglio, vuota il sacco. Bada però, devi rigar dritto. So benissimo che sei un bugiardo, ma se tenti d'imbrogliare me, ti sventro dall'ombelico in giù tanto per vedere come sei fatto. Mi spiego?

Non mi risponde. È ancora là seduto con la schiena appoggiata alla credenza e con un'aria da Ultimi Giorni di Pompei. Penso che abbia bisogno di risollevarsi il morale, allora mi avvicino e gli spruzzo in faccia un po' di whisky.

L'alcool gli fa bruciare gli occhi e lui se li strofina con le dita.

— Coraggio, eroe – gli dico. – Cerca di ascoltare con attenzione. Prima di tutto, voglio sapere dov'è Julia Wayles, in secondo luogo, voglio sapere perché è stata rapita... sempre che sia stata rapita.

Lui tira fuori il fazzoletto e se lo passa sul viso. Vi garantisco che il piccolo Maxie comincia a farmi pensare a quei rifiuti che i gatti hanno la mania di raccogliere e di portare in casa.

Mi domanda:

— Posso alzarmi?

— Perché no? Forse presenterai uno spettacolo meno lagrimevole, in posizione perpendicolare, ma ti avverto che le torture cinesi sono uno scherzo in confronto a quel che ti farò io se tenti qualche tiro birbone. Hai capito?

Mi dice che ha capito bene, che posso star tranquillo, poi afferra la bottiglia del liquore, se ne versa un'abbondante dose e rabbrivisce. Va ad appoggiarsi al muro e mi fa:

— Non so niente di Julia Wayles. Non l'ho nemmeno vista. Non ho un'idea di che faccia abbia. Vorrei non averla mai sentita nominare!

— Sicché, l'hai sentita nominare. È già qualcosa. E che cosa ne sai?

— Doveva venire in Inghilterra, ma se sia arrivata o no, lo ignoro. Al suo arrivo, avrei dovuto occuparmi di lei...

— Ma in che modo avrebbe dovuto prender contatto con te? – lo interrompo.

— Questo, doveva dirmelo Rudy Zimman. Rudy doveva dirigere le operazioni e una donna... Tamara Phelps... doveva vegliare su Julia. Be', sapete che cos'è successo? Qualcuno mi ha messo tra i piedi un falso Rudy Zimman per scompigliarmi tutti i piani. E, a quanto pare, anche la ragazza che si faceva passare per Tamara Phelps è un'impostora.

— L'ha pagata cara per essersi spacciata per un'altra persona, no? – osservo. – Ero qui fuori, quando il tuo amico Rudy l'ha portata via per sistemarla. Scommetto

che, a quest'ora, naviga già in fondo al fiume al dilà della tredicesima buca, con un mattone al collo e coi gentili omaggi di Rudy scritti in piombo sulla persona. Sei una bella figura di gentiluomo, tu, Schribner.

È pallido come un morto. Dice:

— Perdio! Sicché eravate lí fuori! Eravate presente e non siete intervenuto? Avreste potuto impedire a Rudy...

— E perché avrei dovuto farlo? Che cosa cambia una falsa Tamara in piú o in meno nella mia giovane esistenza? Lei si è intromessa in questa faccenda e adesso Rudy l'ha estromessa di nuovo. Forse, l'eliminazione di quella gentildonna semplificherà le cose.

— In che modo? Dal vostro punto di vista, forse?

— Eh, già. Ho un'accusa d'omicidio a carico vostro... a carico tuo e di Rudy. Ecco perché tu e Rudy mi direte quel che voglio sapere.

— Lui vi può dire tutto – risponde Schribner. – Io no. Vi ho già detto quel che sapevo su questo affare della malora.

Tace un minuto e riflette, poi s'illumina in viso. Sembra che abbia avuto un'ispirazione.

— C'è un'altra cosa – riprende. – Non mi sembra che possiate accusarmi d'omicidio. Io non ho ammazzato quella donna. Rudy ha detto di volerla ammazzare. Voi eravate presente quando se l'è portata via, ma non avete mosso un dito per salvarla. Bravo! Comunque, io non c'entro. Per quanto riguarda la Wayles... che cosa le ho fatto? Non l'ho nemmeno vista. M'hanno pagato

soltanto per venire qui ed aspettare una signora che arriverà da un momento all'altro. Per questo, non potete farmi nulla. Che diavolo volete...

— Sei straordinario, Schribner – gli dico. – Mi fai pensare alla foca ammaestrata. Hai un cervello che è come una di quelle vie con la circolazione in senso unico e col blocco stradale in fondo. Sei così incosciente che se qualcuno ti desse una martellata in testa non te ne accorgeresti.

Mi fa:

— Andate un po' al diavolo, questurino. – Ha la voce ringhiosa. – Andate al diavolo. Qui, certe manovre non potete farle; siamo in Inghilterra e non esiste il terzo grado.

— Ne sei convinto? – gli domando. – Aspetta un minuto e ti farò vedere io se non esiste.

Capisco benissimo quello che frulla nella testa dell'amico. Lui vuol prendere tempo. Aspetta il ritorno dell'uomo che crede Rudy Zimman. Calcola che Rudy si sia sbarazzato della ragazza e che, adesso, possa sistemare anche me. Questo Schribner è un gracile mentale e, quasi quasi, gli credo quando dice di non sapere gran che sul conto di Julia Wayles. Una banda che prepara un colpo grosso non può affidare compiti importanti a un individuo come Max, un individuo che non ha mai fatto niente di abbastanza importante per possedere dei precedenti penali. Probabilmente, l'hanno mandato avanti per sbrigare qualche faccenda di ordinaria amministrazione in attesa che sopraggiungano

i veri organizzatori... Rudy Zimman e Tamara Phelps.

Bevo un altro bicchierino. Una cosa è chiara. Devo sbarazzarmi di questo pachiderma per occuparmi della sedicente Tamara. A quest'ora, senza dubbio, Nikolls l'ha caricata in macchina e sta filando verso Jermyn Street.

— Senti un po', Schribner – gli dico. – Ora ti porto giù nella tua bella cantina. Ci resterai quieto quieto finché non avrò ancora bisogno di te. Ci vieni con le buone o devo usare la maniera forte?

— Non ci vengo né con le buone né con le cattive – risponde lui. – Non mi muovo di qui.

Mi avvicino a lui e lo agguanto per i risvolti della giacca. Mi guarda come un pecorone, ma nei suoi occhi mi par di vedere come un fuoco che cova sotto la cenere.

— Un giorno o l'altro – borbotta – mi capiterà l'occasione di vendicarmi, e allora...

— Perché non ti ci provi adesso, cocco? – gli domando, ma non aspetto la risposta. Gli mollo un *uppercut* e lo colpisco alla mascella. Lui cade nell'oblio.

Lo perquisisco. Gli trovo un portafoglio con del danaro inglese, alcune fotografie di donne (proprio del genere che ci si può aspettar di trovare addosso a un tipo come Max), nonché un mazzo di chiavi.

Prendo le chiavi e una lampadina tascabile, che ho già adocchiato sulla credenza, e vado a perlustrare la villetta. Passeranno vari minuti prima che Schribner possa tornare a interessarsi di quel che lo circonda.

Non faccio nessuna fatica a trovare la strada del

sotterraneo. Da una parte della cucina, c'è un uscio con una scaletta a chiocciola che scende. Mi pare strano che una villetta d'un piano abbia un sotterraneo come quello, con i muri di pietra. Forse, la banda l'ha presa a bella posta. Può darsi che il sotterraneo fosse destinato a ospitare Julia. Chissà?

Ritorno in salotto, mi carico Schribner sulle spalle, lo porto giù, lo metto contro il muro di fondo ed esco chiudendo la porta. Forse ritornerò a liberarlo... e forse no.

Se io ritardassi, Maxie potrebbe passare il tempo mangiando carbone.

Risalgo, bevo un ultimo goccio di whisky a guisa di viatico, ed esco in giardino.

Quasi di fronte alla porta della cucina, un poco più a sinistra, c'è un piccolo edificio che ha tutta l'aria di una rimessa. La porta è chiusa, ma non a chiave. Entro e do un'occhiata attorno. C'è una grossa automobile Benz... un'automobile che non è di fabbricazione inglese. Proietto il raggio della lampadina tascabile nell'interno della macchina. Vedo che i sedili sono di panno color nocciola, e osservo qualcosa d'interessante. Sul sedile anteriore, in un punto dove sarebbe impossibile non vederlo guardando nella macchina, c'è un pezzo di carta con qualche parola scritta. Allungo una mano attraverso il finestrino e prendo il foglietto. Dice:

«Dove diavolo ti sei cacciato? Uno di questi giorni, se non sei troppo occupato, potresti fare una capatina

alla "Cascata" di Capel.»

Il biglietto non è firmato. Lo piego e me lo metto in tasca.

Quando esco, richiudo con cura la porta della rimessa.

Manca un quarto alle tre quando m'incammino verso il viale dei tigli per riprendere la mia macchina che ho infilata in un sentiero adiacente alla strada di Reigate. Mi domando che cos'è «La Cascata»... se è una vera *cascata*, un albergo, una locanda o uno di quei ritrovi notturni clandestini che ora si trovano un po' dappertutto in campagna. Comunque sia, andrò a fare un sopraluogo.

Metto in marcia la macchina e parto verso Dorking. È molto buio e non vedo anima viva. Però, arrivato dall'altra parte della città, incontro un poliziotto in bicicletta. Gli chiedo se sa dov'è Capel. Mi dice che è poco lontano. Allora gli chiedo se conosce un posto chiamato «La Cascata». Mi risponde di sí, ma aggiunge che ormai dev'essere chiuso. Mi sembra che mi guardi in modo strano.

Forse, «La Cascata» è un luogo equivoco.

Lo ringrazio tanto e riparto. In breve arrivo a Capel. Pare un bel posticino, ma è troppo buio perché io possa apprezzare il panorama. Lascio la macchina presso una siepe, varco un cancello e m'incammino per il viale che, secondo quanto mi ha detto il poliziotto, conduce alla «Cascata». «La Cascata» ha tutto l'aspetto di una villa signorile. Vedo abbastanza bene l'edificio perché la luna

fa capolino tra due nuvoloni. C'è un porticato d'ingresso con una bella gradinata, ma non si scorge nemmeno un filo di luce.

Dopo aver riflettuto un momento, arrivo alla conclusione che l'ingresso principale non mi piace, perciò vado a dare un'occhiata di fianco alla villa. Ci sono ben due porte, ma non il minimo segno di vita. Mi avvicino e tendo l'orecchio.

Dall'interno, mi arriva l'eco smorzata di una musica da ballo. Busso a una porta e rimango ad aspettare con le mani nelle tasche dei calzoni. Dopo due o tre minuti, la porta si apre, o meglio si socchiude. Dentro non c'è luce. Forse al dilà della porta c'è un tendaggio per l'oscuramento.

Una voce maschile mi domanda:

— Desiderate?

— Buona sera – dico – credo che ci siano qui dei miei amici.

— Se non mi dite chi sono i vostri amici, non posso rispondervi né sì né no.

Faccio una risatina.

— Non avete torto – convengo. – Se vi dicessi che sono un amico di Maxie Schribner, questo significherebbe qualcosa per voi?

— Forse sí. Chi volete vedere?

— Ho capito, *lei* è qui – dichiaro.

— Può anche darsi, ma come si chiama *lei*?

Gioco d'azzardo.

— Si chiama Phelps – rispondo e da quel poco che

riesco a vedere della faccia, dell'uomo, capisco che ho colto nel segno. — Be', non stiamo qui a perder tempo — soggiungo. — Non sapete che la signorina Tamara aspetta una visita?

— Accomodatevi — mi fa lui.

Entro e mi chiudo la porta alle spalle. L'uomo scosta il tendaggio dell'oscuramento per lasciarmi passare.

Attraversiamo un'immensa cucina, poi un'altra più piccola dove due cuochi sono intenti a preparare qualcosa. Poi saliamo una scala. La musica viene dall'alto.

Al primo piano il pavimento è coperto di tappeti e di passatoie. Tutte le finestre sono perfettamente oscurate. Dev'essere proprio uno di quei ritrovi di cui parlavo prima.

Percorriamo un corridoio le cui pareti sono ornate di quadri antichi. In fondo c'è una doppia porta scorrevole. Quando il mio accompagnatore l'apre, mi si presenta lo spettacolo che si può vedere in qualunque città del mondo: un pavimento rettangolare circondato di tavolini, e un'orchestrina a cinque elementi su una piattaforma, in fondo alla sala. Ci credereste? Siamo qui in piena campagna, a cinquanta chilometri da Londra e che cosa troviamo? L'imitazione di uno di quei clubs notturni senza i quali sembra che certa gente non possa vivere... ci sia o non ci sia la guerra. Ho l'impressione d'essere arrivato all'ora della chiusura. Due dei suonatori stanno riponendo gli strumenti e sette o otto persone stanno richiudendo la porta.

La mia guida si avvia attraverso la sala. Sulla destra della piattaforma dell'orchestrina c'è una tavola isolata alla quale è seduta una signora intenta a mangiare. Sicché, quella è Tamara... l'autentica Tamara. Ragazzi!

Chissà quante volte vi sarete domandati, brava gente, come mai, quando, nel corso delle mie indagini, mi capita tra i piedi una donna, è quasi sempre una fatalona. Vi farà meraviglia che, di quando in quando, non mi capiti di incontrare qualche brutto muso. Ma è una cosa logica. Quando mai una brutta ragazza pianta la fattoria e la casa paterna, in provincia, per andarsene nella grande città in cerca di emozioni? Sono sempre le belle ragazze ad avere meno giudizio e a mettersi in mente di non essere fatte per la vita monotona della famiglia. I *gangsters*, dal canto loro, sono dei fini conoscitori e, d'altronde, hanno bisogno di collaboratrici decorative. Il mistero è tutto qui.

Perciò, quando vi dico che questa Taurara potrebbe concorrere al titolo di Miss Universo, mi potete credere. Non solo è bella, ma sa sedersi, sa muoversi, sa vestire. Mi sentirei di passar delle ore a guardarla... se fossi il tipo.

Seguo l'amico verso la tavola e intanto sbircio la donna, chiedendomi quale sarà la tattica da seguire. Giungo alla conclusione che non sarà facile.

A parte la bellezza e lo stile, mi sembra di ravvisare in Tamara un certo riserbo. Forse, questa mia osservazione non significa niente per voi, ma a me le donne riservate ispirano sempre una certa

preoccupazione. Le donne, di solito, sono o sfrontate, o battagliere o riservate. Con quelle battagliere si sa quasi sempre a che cosa attenersi, ma le donne riservate presentano spesso delle sorprese. Non si riesce mai a capire che cosa si nasconde dietro il loro riserbo.

Tamara sta mangiando lentamente, con grazia. Porta un vestito di pizzo nero che le mette in risalto la figura, le calze di seta velatissime e le scarpine in raso nero coi tacchi rossi alti dieci centimetri. Sui capelli, ha una specie di mantilla di crespo azzurro-pallido che le scende sulle spalle.

I capelli sono biondi... biondi naturali. Questo non è un colore che si possa fare. Ha una carnagione splendida e una bocca che fa impazzire.

Quando si porta un pezzetto di pane alla bocca, vedo che ha delle belle mani con le dita lunghe e affusolate e noto che la manica del vestito ha due minuscoli polsini del medesimo crespo azzurro-pallido.

Traggo un sospiro. Un giorno o l'altro... chi lo sa?... incontrerò una donna come quella che sia dalla parte dell'ordine e della legalità.

L'uomo che mi ha accompagnato dice:

— C'è qui un tale, mandato da Maxie Schribner.

Poi se ne va.

La ragazza mi lancia uno sguardo, ma che *sguardo!* Ha due occhi azzurri limpidissimi e, innanzi tutto, me li fissa sui piedi, poi li lascia salire su per le gambe, lungo la bottoniera del panciotto, finché mi arrivano sulla cima della testa. Be', ragazzi, provo una sensazione che

non vi so descrivere. Resto là impalato e non dico niente. Aspetto che la principessa cominci a parlare. Sono curioso di sentire se la sua voce concorda con tutto il resto. Ma non era il caso che io ne dubitassi. Quando mi apostrofa, sento che parla con un'intonazione un po' strascicata, lasciando cadere le parole come gocce di crema su petali di rose. Mi fa:

— Salute, giovanotto.

Sorride e rimane immobile con la mano a mezz'aria nell'atto di portarsi alla bocca un altro pezzetto di pane.

Mi siedo. Non parlo. Preferisco che dica lei qualcos'altro. Infatti riprende:

— Dunque, vi manda Schribner. Immagino che sia rientrato e che abbia trovato il biglietto.

— Proprio così – rispondo. – Qualcuno ha lasciato un biglietto sul sedile della macchina di Maxie. Lui ha immaginato che il messaggero sia arrivato quando nessuno era in casa e abbia pensato bene di lasciare il biglietto nella macchina. Maxie mi ha pregato di venire subito.

Tamara mi sbircia. A un tratto osserva:

— Mi date proprio l'idea di essere un buon ballerino. Avete mai sentito parlare della *Conga*?

Non vi sembra che questa donna sia un tipo sbalorditivo? Quando mi aspetto di sentirla parlare di misfatti e di losche macchinazioni, mi domanda se so ballare la *Conga*.

— Signorina – le dico – si può dire che la *Conga* l'ho inventata io.

Lei mi fa un cenno d'approvazione, poi, alza una mano per chiamare un tizio in smoking che è dall'altra parte della sala. Quello si avvicina.

— Dite ai ragazzi di tornare sul palco e di suonarmi una *Conga* – ordina. – Voglio ballare.

I «ragazzi» riprendono gli strumenti e cominciano a suonare. Lei si alza. Mi alzo anch'io. La prendo fra le braccia e mi slancio. Che ballerina!

Il recinto delle danze è deserto e l'orchestra non è cattiva.

Ho ballato la *Conga* in passato e forse la ballerò ancora in avvenire, ma quella *Conga* non la dimenticherò mai. Mi sembra di volare e dimentico tutto.

L'orchestra suona cinque diverse *Conga*, poi ce ne ritorniamo alla tavola. Durante la nostra assenza hanno portato una bottiglia di whisky. Lei l'apre, versa un'abbondante dose di liquore in un bicchierone, ci aggiunge un po' di selz e me lo porge.

— Come vi chiamate, bel giovane? – mi domanda Tamara. – Che cosa fate con Max Schribner?

— Sono Willy Careras – rispondo. – Una volta, lavoravo coi ragazzi di Margoni, a Chicago. Poi ho dovuto prendermi una vacanza per ragioni di salute e un anno fa me ne sono venuto in Inghilterra. Ho gironzolato un po' senza far niente, capite, e un bel giorno ho incontrato Schribner. Con Schribner ci eravamo conosciuti a New York, tanti anni fa. Adesso mi ha preso con sé, come aiutante. Dice che ha degli

affari in corso, ma non so di che cosa si tratti. Mi tiene come galoppino, mi spiego?

— Non c'è male, come galoppino osserva Tamara. — Spero che vi paghi bene. — Mi rivolge un sorriso che dice molte cose. — Servirebbe anche a me un galoppino come voi.

Le lancio un'occhiata da far crepar d'invidia Casanova.

— Per che cosa vi servirebbe, Tamara?

— Per far le commissioni e rispondere al telefono — risponde lei con un sorriso. — Per nient'altro. — Fa una smorfia contegnosa. — Non vorrei che pensaste nulla di male, Willy. Non vi mettete in mente che io sia una di quelle ragazze che si possono conquistare in quattro e quattr'otto. Sono un tipo freddo.

Sogghigno.

— Vi credo sulla parola — dichiaro. Però, quel tale che vi ha insegnato la *Conga* doveva essere un artista...

— È un'altra cosa — mi interrompe. — Il ballo mi piace. Ma non vado mai oltre... — abbassa gli occhi sul piatto.

— Non lo metto in dubbio — dico. — Ma un giorno o l'altro la penserete diversamente. — Le lancio un'altra occhiata assassina. — Forse non avete ancora incontrato l'uomo che fa al caso vostro.

— Forse — ripete Tamara, e sospira. — Credo d'essere una donna portata a dire «sí» che non ha mai avuto altra occasione che di dire «no».

Allunga una mano e prende il mio bicchiere. Se lo porta alle labbra e beve un gocciolino di whisky, poi mi restituisce il bicchiere.

— Volevo soltanto assaggiarlo – dice.

Apri un portasigarette d'oro e ne togli due sigarette. Se le mette tutte e due in bocca e le accende, poi me ne porge una. Quando l'avvicino alle labbra, sento un lievissimo profumo. Molto gradevole, anche.

A un tratto, Tamara si alza. La mantilla di crespo azzurro che le ricade sulle spalle le dà qualcosa di monacale. Mi dice:

— Be', Willy, ritornate da Maxie e dategli che Rudy si farà vivo con lui domani. Buona notte, bello mio.

Prende la borsetta e si allontana. La vedo uscire per una porta in fondo alla sala.

Finisco il mio beverage. Quando mi volto, l'uomo che mi ha accompagnato da Tamara mi sta aspettando. Mi fa strada fino alla porta d'uscita. Quando esco, ha ricominciato a piovere, ed è buio. Non sono molto soddisfatto. È vero che ho trovato Tamara, ma non ne ho ricavato gran che. Anche lei, forse, sta aspettando Rudy, quello autentico.

Ridiscendo il viale e ritorno dove ho lasciato la macchina. Dietro la mia c'è un'altra automobile... una grossa macchina da turismo. Nel momento in cui apro lo sportello, qualcuno mi mette una mano sul braccio. Mi volto di scatto. È la ragazza.

— Guarda... guarda... – dico. – Sono contento di rivedervi, Tamara. Mi pareva un secolo.

Lei fa una risatina. Alla luce attenuata dei fari dell'altra macchina vedo che si è appuntata la mantilla azzurra attorno ai capelli e che ha indossato un mantello

di agnellino di Persia. Mi è molto vicina, e sento lo stesso profumo che ho fiutato sulla sigaretta.

— Sentite, Willy – mi fa Tamara – può darsi che Schribner vi dia molto da fare, ma quando avete un momento di tempo, venite a trovarmi. Vorrei fare due chiacchiere con voi.

— Davvero? E perché, bellezza?

Lei fa una risatina sommessa, una risatina che sembra salire dal profondo della gola.

— Mi ricordate un canarino al quale ero molto affezionata – mi spiega. – Abito a Palazzo Grange, in Mount Street, a Londra. Vi aspetto.

— Verrò.

Tamara alza una mano guantata di camoscio bianco e mi prende il labbro inferiore tra l'indice e il pollice. Mi costringe ad abbassare la testa, poi alza il viso e mi bacia, così. Cara la mia gente, altro che scossa elettrica!

Si ritrae, poi, con uno strano tono freddo, dice:

— Mi fate perdere la testa... Chissà perché, ma è così. Be', arriverci...

Si mette al volante dell'automobile da turismo, avvia il motore, fa un pezzetto di marcia indietro e parte. Rimango impalato e seguo con gli occhi il fanalino di coda che si allontana.

Riparto nella direzione di Betchworth, senza affrettarmi troppo. Il tempo non mi manca e non mi mancano nemmeno le cose da pensare.

È cessata di nuovo la pioggia e, ancora una volta, la

luna tenta di far capolino.

Penso all'autentica Tamara. Dev'essere un tipo che la sa lunga. Ma forse, in questa faccenda, la sanno lunga tutti, all'infuori di me.

Chissà come se l'è cavata Nikolls con l'altra ragazza? Chissà come si chiama, *quella*? Mi piacerebbe sapere tutte queste cose, come pure mi piacerebbe sapere in che cosa consiste il gioco della falsa Tamara e chi sarà la donna che completerà il terzetto. Infatti, non mi è mai capitato un «caso» in cui figurassero due donnine, senza che poi ne saltasse fuori una terza. Può anche darsi che la terza sia brutta. Tanto per cambiare, sarei quasi propenso ad augurarmelo.

Sistemo la macchina nel solito viottolo e m'incammino verso la villetta di Schribner. Almeno per una cosa ho preso una decisione. Devo far parlare Schribner a costo di bruciargli la punta del naso con l'accendisigari. Sono stufo delle sue reticenze. Deve sbottonarsi.

Entro per la porta posteriore e scendo subito in cantina. Schribner ha acceso una lampada elettrica e se ne sta ancora seduto per terra, in fondo al sotterraneo, con le spalle appoggiate al muro. Fuma una sigaretta e ha una grossa protuberanza alla mascella, dove io l'ho colpito.

Mi guarda. Mi guarda come se fossi il diavolo. È inutile, non gli vado a genio.

Mi avvicino e mi pianto davanti a lui.

— Senti un po' – dico – è venuto il momento di far

due chiacchiere in confidenza. Due chiacchiere da persone sensate. Mi spiego? Anzi, sei tu che devi tirar fuori un po' di buon senso, perché se non parli, ti faccio parlare io per forza. Se non ci riuscirò in un modo, ci riuscirò nell'altro.

— Ah, sí? – ringhia Maxie – Molto interessante. Se volete sapere la mia opinione, siete un pezzo di...

Sogghigno e lo interrompo.

— Calma, giovanotto. A montare in furia non guadagni niente.

Accendo una sigaretta e, dopo una pausa, proseguo:

— Sarà meglio che ti metta al corrente della situazione. Dopo averti chiuso in questa cantina, sono andato a dare un'occhiata alla rimessa e ho trovato un biglietto sul sedile della tua macchina. Era un biglietto in tono sarcastico. Ti invitava, sempre che non fossi troppo occupato, a fare una capatina alla «Cascata» di Capel. Immagino che sia stato Rudy Zimman a scriverlo.

— Che cosa andate dicendo? – scatta Schribner. – Rudy Zimman era qui...

Ancora una volta lo interrompo.

— Non sai proprio niente. Quel tizio che era qui e che si è portato via la ragazza non era affatto Rudy Zimman. Era un mio collaboratore. Ti abbiamo organizzato una piccola beffa.

Maxie borbotta:

— Cristo, possibile che non mi capitino tra i piedi altro che degli impostori?

— Già – dico io. – È quello che succede ai fessi come te. Tutti ti imbrogliano. Però, credo che l'autore di quel biglietto fosse l'autentico Rudy.

Schribner osserva:

— Se quello là è un vostro collaboratore, non ha ammazzato la ragazza.

— Che intuizione! – esclamo.

— Mi piacerebbe sapere chi è *quella*! – borbotta lui.

— Di' un po', Schribner, perché non cerchi di migliorare la tua situazione? – gli domando. – Perché non sputi un po' di verità? Prima di tutto è chiaro e lampante che qualcuno ha incaricato quella ragazza di intrufolarsi in casa tua per scoprire tutto quello che combinate tu e la tua banda riguardo a Julia Wayles... qualcuno che è sull'altra sponda e che, almeno in parte, è già al corrente dei vostri progetti. Ora, dimmi: chi può essere quel qualcuno?

— Non lo so. Non so un corno.

— Non sarebbe la prima volta che una banda cerca di soffiare un affare a un'altra – proseguo. – Forse c'è chi vorrebbe strappare dalle mani dei tuoi amici la Wayles per poi restituirla al miglior offerente. Magari, vogliono rivenderla ai tuoi amici stessi. Immagino che quella donna abbia qualcosa di prezioso.

Lui si stringe nelle spalle e non risponde.

Accendo un'altra sigaretta.

— Ormai, dovresti aver capito che la tua barca fa acqua da tutte le parti. La ragazza che è venuta qui e si è fatta passare per Tamara Phelps è nelle mie mani. La

farò parlare. Mi farò dire da lei chi l'ha mandata e tutto quel che ha scoperto per i suoi amici. Poi farò cantare te e, infine, farò cantare Rudy Zimman... quello autentico, dopo di che sarò a posto.

— Ma davvero? – mi fa lui. – E in che modo farete cantare Rudy Zimman? Non sapete nemmeno dov'è.

— Sta zitto. Questa notte, sono andato a Capel... alla «Cascata»... Ho l'impressione che la «Cascata» sia piena di amici di Rudy. Forse, quella è la sede della sua organizzazione. Immagino che tu non lo sappia.

— Vi ho già detto che non ne so niente – risponde Maxie. – Non so un corno.

— Va bene, ne parleremo poi. In ogni modo, quando sono arrivato alla «Cascata» mi hanno domandato che cosa volevo. Ho tirato a indovinare e ho risposto che volevo parlare con Tamara Phelps. Mi hanno accompagnato da lei. Le ho detto che sono Willy Careras, *gangster* di professione, e che, una volta, facevo parte della banda Margoni, a Chicago. Le ho dato da intendere che mi trovavo qui per ragioni di salute, che ho trovato te, per caso, e che mi hai assunto come galoppino. Capisci? Lei ci è cascata. Prima di tutto, la mia spiegazione era plausibile e poi Tamara saprà che tu sei un lazzarone capace di scaricare sulle spalle di un altro quello che dovresti fare tu. Anche se Rudy Zimman e Tamara non ti conoscono di persona, devono saperla lunga sul conto tuo. Per forza. Altrimenti, se non fossero sicuri che sei un furfante della loro risma, non ti avrebbero assoldato.

— Sciocchezze – esclama lui. – Vi dico che finora non ho mai fatto niente d’illegale, proprio niente.

— Risparmia il fiato – ribatto io continuando a sogghignare. – Ormai ho la situazione in pugno. Tu, Rudy e la piccola Tamara siete nelle mie mani.

— Che cosa contate di fare? – mi domanda.

— Te lo spiego subito: ti lascio chiuso in cantina e resto qui in attesa che Rudy compaia. Tu non lo vedrai. Quando lui arriva, gli dico che sei ammalato, che ti hanno ricoverato all’ospedale e che hai lasciato me sulla breccia, con l’incarico di sostituirti. Probabilmente, Tamara ha già parlato di me a Rudy. Gli avrò detto che sono Willy Careras e lui saprà che Willy Careras è talmente *sporco* da far sembrar immacolato uno spazzacamino. Rudy si fiderà di me e parlerà. Forse mi dirà dov’è Julia. Dopo di che, mi dovrò cercar un passatempo perché non avrò più niente da fare.

Maxie non fa commenti, ma non sembra soddisfatto. Mi stiracchio. Mi sento a mio agio. Credo proprio di essere padrone della situazione.

— Ti lascio un momento solo, Schribner – gli dico. – Salgo in salotto a bere un bicchierino. Fa che io non senta la tua voce, altrimenti torno giù e ti mollo una di quelle sventole che si ricordano per tutta la vita. *Adios, caballero.*

Chiudo la cantina a chiave e salgo. In definitiva questa faccenda sarà meno difficile da liquidare di quel che pareva da principio. Se riesco a imbrogliare Rudy, quando arriva, e a far cantare la ragazza che Nikolls mi

sta tenendo in caldo, sono a cavallo.

Mi fermo in cima alla scala del sotterraneo per accendere un'altra sigaretta, poi percorro il corridoio ed entro in salotto.

Faccio un passo avanti e mi fermo. C'è un tizio seduto in poltrona. È alto, snello e molto elegante. Porta un vestito fatto su misura e una camicia di seta che deve costare almeno cinquanta dollari. Tutto il suo vestiario è inappuntabile. Ha una faccia di un pallore mortale e la bocca sembra una fessura tagliata con un rasoio; i capelli sono neri e impomatati.

Tira fuori un portasigarette di platino e accende una sigaretta. Mi squadra da capo a piedi con aria distratta. Quando parla, noto che la sua voce è ben modulata, distinta, ma il tono è un po' amaro. Non so se rendo l'idea.

— Sono Rudy Zimman – dice. – Immagino che tu sia Willy Careras. Dov'è Schribner?

— È ammalato – rispondo. – Non so che malattia abbia... gli orecchioni, credo. L'hanno trasportato d'urgenza all'ospedale di Guildford. Mi ha detto che tu saresti venuto e mi ha raccomandato di sostituirlo in tutto e per tutto. Ho trovato quel bigliettino che era stato lasciato sulla macchina e sono andato a Capel, ma forse non c'eri...

— Già – dice lui. Si caccia una mano sotto la giacca e tira fuori una pistola Mauser. Me la punta contro e comincia a sorridere. Mi piace poco questo galantuomo. – Ora basta, Caution – soggiunge. – Risparmia il fiato.

So benissimo chi sei. La tua carriera è finita, bel giovane.

Si avvicina alla credenza e si versa un bicchierino. Beve tranquillamente appoggiato al mobile e mi guarda. Non batte ciglio e io osservo che ha gli occhi rossi.

Sono un po' preoccupato.

Fuori, sento il rumore di un'automobile che si ferma e, per un attimo, spero in un diversivo a mio vantaggio... ma solo per un attimo. L'uscio del salotto si apre e Tamara entra. Guarda Rudy e mi rivolge un bel sorriso. Poi mi si avvicina. Credo di avervi già detto che questa donna ha una bellissima andatura. Sembra che cammini alta da terra.

Si ferma davanti a me e si apre il mantello di pelliccia. Si toglie la mantiglia che ha sui capelli. Ha le dita affusolate e le unghie smaltate.

Rudy non si è mosso. La guarda e sogghigna. Quest'uomo ha la faccia più crudele che io abbia mai visto.

— Ciao, bello – mi fa Tamara, con quella sua voce melodiosa, – Credevi di farla franca? Credevi d'aver imbrogliato Tamara? – Si rivolge a Rudy. – Non è un amore, Rudy? Guarda che spalle, che vita sottile, che fianchi da atleta!

Mi si fa ancora più vicino.

— Come mi piaci, ragazzone! – dice. – L'unico guaio è che quando ti hanno appiccicato quella bella capigliatura sul cranio, si sono dimenticati di metterci sotto un po' di cervello. Però è carino, non ti pare,

Rudy?

— Hai ragione – risponde Rudy e si versa un altro beverage. – Perché non gli dà un bacio, Tamara? Se hai perso la testa per lui, devi mostrarti affettuosa. A me, per esempio, il bacio di una bella ragazza mi farebbe piacere se sapessi di dovermi buscare una pallottola nel ventre... come lui.

— Come sei buono, Rudy! – osserva Tamara. – È proprio questo che mi piace in te... hai un animo gentile.

Si volta verso di me. Rudy si sposta in modo che io sia ancora sotto la mira della rivoltella. Tamara mi afferra il labbro inferiore tra le dita fresche e morbide, poi avvicina la sua bocca alla mia.

— Dolce carogna – mi dice con tenerezza. – Ti mangerei.

Mi dà un bel morso al labbro inferiore, poi si ritrae. Sento il sangue che mi cola sul mento e le lacrime che mi sgorgano dagli occhi. Le dico una parolaccia.

— Non ti è piaciuto, tesoro? – mi domanda. – Non ti piace essere baciato?

Rudy scoppia in una risata, poi dice:

— Adesso basta, Tamara. Scostati. Dove lo devo colpire?

— Dove vuoi, Rudy. Personalmente, penso che l'ombelico sia il posto adatto. È un pezzo che non vedo nessuno contorcersi. Ma se tu hai un'idea migliore, non far complimenti.

Rudy sta per rispondere, ma, all'improvviso, il campanello del telefono si mette a trillare.

C'è qualcosa di straordinario in un campanello di telefono quando non ci se l'aspetta. Fa sussultare. Questi due non se l'aspettavano proprio. Tamara si volta verso l'angolo dov'è collocato il telefono. Lui fa altrettanto.

Mi arrischio. Spicco un balzo verso il diffusore elettrico a colonna e lo travolgo facendolo spegnere. Poi mi getto a terra.

La stanza piomba nell'oscurità e Rudy comincia a sparare. Sento i proiettili che colpiscono il camino. Poi la voce di Tamara, fresca e impassibile come sempre, dice:

— Non vorrai mica impiombarmi, eh, Rudy?

Io sono carponi, come un corridore in attesa del via, a destra del camino. Segue un momento di silenzio, poi il telefono ricomincia a suonare.

Rudy grida:

— Vieni qui vicino, così posso farlo fuori.

Io spicco un balzo con tutta la mia forza e mi scaravento contro la finestra, trascinandomi dietro il tendaggio dell'oscuramento e tutto il resto.

Una scheggia di vetro mi taglia la faccia, ma non me ne preoccupo. Atterro di testa sul prato, ma nemmeno questo mi preoccupa. Mi rialzo in un batter d'occhio, scavalco la cinta del giardino e me la do a gambe.

Quando arrivo al viale dei tigli, mi fermo e mi asciugo la fronte. Il labbro mi fa ancora male per il morso di quella strega, e ho sulla guancia un taglio che sanguina abbondantemente.

Mi siedo su un tronco d'albero abbattuto e mi sfogo.

Dico tutte le parolacce del repertorio.

Uno di questi giorni, ci incontreremo di nuovo con la dolce Tamara, e lei se ne ricorderà per un pezzo.

Eccome!

VII ...E TRE

Trovo la macchina dove l'ho lasciata. Mi metto al volante, accendo una sigaretta e comincio a riflettere sulla situazione. Da principio sembrava che si trattasse di un puro e semplice ratto, ma ora sono convinto che c'è ben altro.

Una cosa è chiara: la ragazza che Nikolls ha condotto a casa mia... la falsa Tamara... deve parlare. *Deve parlare*. Se non si decide con le buone, ricorrerò alla maniera forte.

Quelli che l'hanno indotta a spacciarsi per Tamara e ad abbordare Maxie Schribner, probabilmente erano a giorno di tutta la faccenda. Non è possibile che l'abbiano spedita in Inghilterra senza informarla per filo e per segno. Se io riuscissi a scoprire chi sono i suoi mandanti, dovrei trovarmi a buon punto.

Credo che lei parlerà senza molte pressioni. Quando Nikolls l'ha portata fuori dalla villetta, la falsa Tamara deve aver creduto davvero che volesse ammazzarla e

dev'essersi presa una paura terribile. Intanto ha avuto tutto il tempo di riflettere e poi Nikolls avrà cominciato a «lavorarla». E Nikolls è un tipo che sa il fatto suo.

Sono le quattro e mezzo quando avvio la macchina e parto verso Londra. Il tempo si è rasserenato e, finalmente, la luna splende nel cielo.

Alle cinque e un quarto, mi fermo davanti alla mia casa di Jermyn Street. Entro e premo la chiamata dell'ascensore, ma non succede niente. Immagino che il custode di notte si sia coricato. Salgo per le scale e mi fermo a pochi metri dalla porta del mio appartamento per accendere una sigaretta. Sono stanco morto, ma, nello stesso tempo, non vedo l'ora di interrogare la ragazza che certamente mi aspetta assieme a Nikolls.

Percorro il corridoio, apro la porta ed entro. Mi fermo nell'anticamera un po' stupito perché è tutto buio. Ho una sensazione di vuoto. Attraverso l'anticamera, apro l'uscio del salotto e accendo la luce. Non c'è nessuno. Sbirccio nelle altre stanze, poi ritorno nel salotto. Mi domando che cosa significa questa storia. Forse Nikolls avrà creduto opportuno condurre la ragazza altrove.

Mi viene un'idea. Afferro la guida del telefono e cerco il numero dell'Agenzia Callaghan. Può darsi che Nikolls si sia messo in contatto col principale, per qualche motivo. Spero che sappiano dirmi dov'è. Stacco il ricevitore del telefono e compongo il numero. Mi risponde un uomo. Gli chiedo chi è. È il custode di notte. Lo prego di darmi l'Agenzia Callaghan. Mi dice che non può, che non c'è nessuno, ma se si tratta di una

cosa importante mi può mettere in comunicazione col signor Callaghan che ha l'appartamento al piano disopra. Gli rispondo che va bene, e rimango all'apparecchio. Dopo un breve intervallo, sento la voce di Callaghan all'altro capo del filo.

— Qui parla Caution – gli dico. – Dovevo trovarmi qui, nel mio appartamento di Jermyn Street, col vostro Nikolls. Sono appena arrivato, ma lui non c'è. Mi dispiace disturbarvi, ma ne sapete qualcosa?

Callaghan non ne sa niente, eccetto che Nikolls gli ha telefonato un'ora fa pregandolo di mandargli un dittafono in Jermyn Street. Lo ringrazio tanto e riappendo il ricevitore.

Che razza di storia è questa? Dov'è Nikolls? E che cosa voleva farsene di un dittafono?

Mi viene in mente che lui potrebbe aver lasciato un'ambasciata per me al custode di notte. Tento di nuovo di chiamare l'ascensore, ma non viene. Scendo al piano terreno, poi infilo la scala del seminterrato dove c'è lo sgabuzzino del custode. La scala è buia e quando arrivo in fondo inciampo e cado. Mi rialzo, tiro fuori l'accendisigari e lo accendo. Niente di strano che io sia inciampato. Il custode è steso al suolo privo di sensi. Ha un po' di sangue sulla fronte ed è chiaro che qualcuno gli ha assestato un colpo sulla fronte con quello che si suol chiamare un corpo contundente. Si direbbe che, durante la mia assenza, siano accadute varie cosette interessanti.

Tasto il polso al custode, gli ascolto la respirazione e

mi convinco che è soltanto tramortito. Lo sollevo di peso, lo metto sulla sua brandina e risalgo nel mio appartamento. Mi guardo attorno. In un angolo, accanto alla finestra, c'è un tavolino sul quale vedo un soprabito. Mi sembra quello che portava Nikolls. Mi viene un'idea. Vado a sollevare il soprabito e ci trovo sotto il dittafono. Sul cilindro di cera c'è qualcosa inciso. Giro il commutatore, sposto la leva apposita e dopo un istante sento una voce maschile che assomiglia a quella di Nikolls. Dice:

«Avanti, figliola, devi parlare. Se vuoi un consiglio, deciditi prima che arrivi Caution. Bada, quello è un tipo terribile, se si arrabbia. Non ti tratterà con tanta delicatezza, come sto facendo io.»

Poi sento la voce della ragazza.

«Questa volta, mi par proprio d'essermi impantanata. Ho voluto fare la furba ma non ci sono riuscita. Ora vi spiego: la prima parte di quello che ho detto a Caution è la pura verità. Ero a New York, in bolletta, e non avevo niente da fare. Naturalmente, quando mi hanno proposto di venire in Europa con la prospettiva di guadagnare parecchi quattrini...»

All'improvviso, la voce della ragazza si altera. Si fa stridula. Dice:

«Ehi... che diavolo...!»

Poi sento di nuovo la voce di Nikolls.

«Calma, figliola, calma.»

L'apparecchio emette ancora qualche suono flebile e confuso, poi più nulla. Lo fermo. Mi sprofondo in una

poltrona. Credo di aver capito. Mi hanno tagliato la strada un'altra volta. Accendo una sigaretta. Sembra che la fortuna non voglia saperne di me. Ecco in che modo sono propenso a ricostruire i fatti: Rudy Zimman era fuori della casetta di Maxie Schribner quando vi si trovava Nikolls. È rimasto nascosto da qualche parte mentre Nikolls recitava la commediola con Maxie e la falsa Tamara, e io origliavo nel corridoio. Rudy non era solo, aveva portato qualcuno con sé. Quando Nikolls e la ragazza sono usciti, Rudy è rimasto, ma i suoi compagni si sono messi alle calcagna degli altri due. Avevano un'automobile e hanno seguito Nikolls e Tamara nel mio appartamento di Jermyn Street.

Nel frattempo, io ho trovato il biglietto nella macchina di Schribner. Sono andato alla «Cascata» e ho parlato con Tamara. Lei, forse, sapeva già chi ero. Comunque, mentre io ritornavo da Schribner, Zimman l'ha raggiunta, le ha detto quel che era successo e le ha ordinato di raggiungerlo alla casa di Maxie.

Quando lui è entrato, non ha visto nessuno perché io ero giù in cantina.

Dopo la mia fuga, Zimman ha capito che le cose si mettevano male e che io sarei riuscito a far cantare la falsa Tamara. Allora si è precipitato a telefonare a Londra e a far rapire la ragazza, forse dagli stessi che avevano seguito lei e Nikolls.

Nikolls, intanto, ha avuto un'idea brillante. Convinto, ormai, che la ragazza sia decisa a parlare, ha pensato che fosse meglio registrare le sue dichiarazioni che non

scriverle, e ha telefonato a Callaghan per farsi mandare un dittafono.

La falsa Tamara aveva appena cominciato a cantare quando qualcuno ha sfondato la porta ed è entrato con la rivoltella in pugno. Lei ha cacciato uno strillo e Nikolls, convinto che io, al mio ritorno, avrei fatto funzionare il dittafono e mi sarei fatto un'idea dell'accaduto, lo ha nascosto buttandoci sopra il soprabito. Avete capito?

Be', non posso dire di essere entusiasta. Mi concedo un'ultima sigaretta, nonché il bicchierino della staffa, poi faccio una doccia tepida e mi metto a letto.

È vero che dormendo non si fa niente di concreto, ma non si commettono nemmeno molti errori.

Mi sveglio e guardo l'orologio. Sono le undici. Vedo la pioggia che cola sui vetri della finestra. Il tempo è pessimo, il mio umore è come il tempo.

Rimango disteso, con gli occhi al soffitto, e rumino lo strano mistero di Julia Wayles. Ma le mie meditazioni non sono costruttive. Infatti, se volete essere costruttivi, dovete avere qualcosa di tangibile a cui pensare... e se qualcuno afferma che le circostanze emerse finora sono tangibili, merita d'essere portato da uno di quegli specialisti che vi danno un bel colpo sulla testa con un martelletto d'argento, dopo di che vi chiedono un bigliettone per dirvi che siete matto. Cosa che, probabilmente, tutti gli altri hanno capito da un pezzo... e ve l'hanno detto centinaia di volte, gratis.

Mi alzo e faccio un'altra doccia, poi telefono alla

cucina collettiva e ordino la prima colazione. Quando il cameriere compare col vassoio gli chiedo del portiere di notte.

Mi dice che il portiere di notte sta bene, ma che è andato alla guardia medica per farsi mettere un po' di cerotto sulla fronte.

Ieri sera, o meglio nelle prime ore di stamane, un tizio è entrato nel palazzo e ha chiamato l'ascensore. L'ascensore era giù al seminterrato. Il portiere ha portato la cabina al pianterreno e ha aperto la porta. Quel tale gli ha detto che un signore l'aspettava nell'appartamento del signor Caution. Il portiere gli ha spiegato che il mio appartamento era al primo piano e ha rimesso in moto l'ascensore. Allora, l'altro ha tirato fuori una rivoltella, l'ha puntata sull'ombelico del portiere e gli ha ordinato di portare la cabina al seminterrato... sempre che tenesse alla sua pelle.

Il portiere ha manovrato l'ascensore senza discutere perché, a quanto sembra, lo sconosciuto aveva la faccia feroce. Quando la cabina è arrivata al seminterrato il portiere ha aperto la porta e si è scostato per far uscire l'altro, ma proprio in quel momento si è buscato un colpo in testa col calcio d'una rivoltella. Ha deciso, allora, di piombare nell'oblio, e non sa altro. Al risveglio, si è trovato sulla sua brandina, dove l'avevo lasciato io.

Ringrazio il cameriere e gli do la mancia. Lui se ne va e io faccio colazione. Ci bevo sopra quattro dita di whisky americano, come preventivo contro i raffreddori,

poi rimetto in movimento la macchina cerebrale.

Il riepilogo dei fatti mi frutta una decisione.

Mi concedo un altro bicchierino, a scanso che ci sia in giro qualche germe dell'influenza, poi mi vesto. Indosso un bellissimo vestito grigio a puntolini, con una camicia di seta azzurra e una cravatta di seta blu scuro. Mi metto un bel cappello marrone a larghe falde, calato su un occhio, e mi guardo allo specchio, soddisfattissimo. Forse vi avranno detto che non sono mica brutto, anche se ho il muso leggermente sinistrato. Mi infilo all'occhiello un mazzolino di violette che sono in un vaso sulla mensola del camino e filo.

In Jermyn Street prendo un tassí. Dico all'autista di condurmi in Mayfield Court, Hampstead, e di fare presto.

Mi abbandono all'indietro sul sedile della macchina, accendo una sigaretta e mi diverto a fare cerchi di fumo.

Vi ho già detto, ragazzi, che, specialmente in fatto di donne, non c'è due senza tre. Due le abbiamo già: una è la falsa Tamara, veramente degna di nota, l'altra è l'autentica Tamara, cattiva come la peste, ma bella come un angelo.

Ebbene, adesso vediamo la terza. Se non è bella, speriamo che sia buona.

Quando arrivo in Mayfield Court, è cessata la pioggia. Il sole comincia a saltar fuori.

Sosto nell'andito del palazzo e vedo un indicatore il quale mi informa che la signora Lorella Owen abita nell'appartamento N. 5 a pianterreno.

Infilo il corridoio, trovo il N. 5, e suono il campanello. Dopo un momento si apre la porta e mi trovo di fronte una cameriera inappuntabile.

Mi domanda che cosa desidero. Le dico che sono il signor Caution e che ho urgente bisogno di parlare con la signora Owen.

La ragazza mi squadra ben bene, si persuade che non sono uno di quelli che vanno in giro a rubare i contatori del gas e mi fa entrare.

La seguo attraverso l'anticamera in un salottino ben arredato. La cameriera mi prega d'attendere. Andrà subito ad avvertire la signora Owen. Mi siedo e mi giro i pollici per cinque minuti, poi l'uscio si apre e una donna compare. Ha i capelli grigi, ma la figura potrebbe invidiargliela una ragazza che avesse la metà dei suoi anni. Anche la sua andatura è aggraziata e la carnagione è giovanile. Su una guancia, però, la signora Owen ha una protuberanza come se qualcuno le avesse dato una martellata, ma la vera sorpresa viene quando lei comincia a parlare. Questa donna ha una voce così terribile che, quando la sentite, rimpiangete di non essere nel Siam. Una voce nasale. Tutto quel che dice, vi arriva attraverso una narice e vi fa l'effetto delle unghie sui vetri.

Be', era ora che s'interrompesse la serie delle fatalissime. Dice:

— Sono la signora Owen. In che cosa posso servirvi?

Rispondo che le sarei molto grato se volesse sedersi e ascoltare attentamente quello che le dirò; e che, in

questo modo, potrà risparmiare a sé e ad altri un sacco di complicazioni. Rimane un po' stupita, ma mormora un «volentieri», poi si siede.

— Sentite, signora Owen – riprendo – sono Lemuel H. Caution, agente speciale dell'Ufficio Federale Investigativo. Sono in Inghilterra per cercare una tizia che si chiama Julia Wayles. Pare che la Wayles sia stata rapita e portata qui, chissà come. Mi sono spiegato?

La signora fa un cenno d'assenso e io proseguo fornendole un riassunto dei fatti sino alla visita della falsa Tamara nel mio appartamento.

— Ebbene – dico – quando l'accuso di non essere Tamara e le chiedo che cosa diavolo sta combinando, quella finge di venire a miti consigli e di cercare dei documenti nella borsetta ma, invece, tira fuori una pistola e me la punta contro, dopo di che, fa un'uscita dignitosa e mi lascia con un palmo di naso. Mi avete seguito, signora Owen?

Mi risponde di sí, che mi ha seguito, ma che non riesce a capire...

L'interrompo.

— Non ho ancora finito – dico. – Quando quella ragazza è uscita dal mio appartamento si è allontanata senza sapere di aver la «coda». E quando parlo di coda, non alludo a quella che hanno le scimmie. Alludo a un mio collaboratore che le si è messo alle calcagna per vedere dove andava. La ragazza è venuta qui nel vostro appartamento e ha parlato con voi prima di ritornare da Maxie Schribner a Betchworth.

Smetto di parlare e le lancio una rapida occhiata. Se ne sta seduta impassibile con le mani in grembo. Le guardo le mani e rimango come affascinato. Sono mani molto belle, con le dita lunghe e affusolate e le unghie curatissime. Questa Lorella Owen comincia a incuriosirmi davvero.

— Così stanno le cose – soggiungo. – Ora capirete perché sono qui. È chiaro che voi dovete saperla lunga su quella ragazza che si spacciava per Tamara Phelps. Il fatto che non appena scappata dal mio appartamento si è rifugiata da voi, è significativo. Mi spiego?

Lei dice:

— Sí, capisco il vostro ragionamento, signor Caution... capisco che per un uomo della vostra professione una faccenda simile deve apparire alquanto sospetta

— Questa è buona! – esclamo. – *Alquanto sospetta!* Io direi qualcosa di piú. e se sapete dove sta di casa la prudenza vi conviene aprire il becco e dirmi tutto.

— Questo vostro discorso mi sembra un po' minaccioso, signor Caution – dice la signora Owen giocherellando con le proprie dita. – Non mi piacciono le minacce. Io sono una persona che non reagisce alla minaccia.

— Che peccato! – commento. – Sicché, non reagite alla minaccia! Guarda, guarda, guarda! Vediamo un po' che effetto vi fa questa: vi do cinque minuti per decidervi a dirmi che cosa significa tutta questa storia. In caso contrario, vi carico su un tassí, vi porto a

Scotland Yard, e prego i miei colleghi inglesi di trattenervi sotto l'accusa di aver intralciato un funzionario federale che opera in questo paese nell'esercizio legittimo delle sue funzioni per conto del Governo americano. Che ne dite?

— L'idea non mi entusiasma – risponde lei. – Volete fumare una sigaretta?

Rispondo di sí; la signora apre una grossa scatola d'argento e me la porge. Dentro ci sono delle Lucky Strike... le mie preferite.

Anche lei ne tira fuori una e io gliela accendo. Rimane ancora un po' in silenzio, fumando e guardando fuori dalla finestra. Dev'essere perplessa sul da farsi. Non dico una parola. Mi limito a guardarla e, dentro di me, rido. Può darsi che si disponga a raccontarmi anche lei una favoletta, come può darsi che mi dica la verità. Con le donne non si sa mai.

Dopo un po', la signora Owen dice:

— Sono in una situazione difficile, signor Caution. Vorrei agire da persona corretta e credo che mi convenga raccontarvi ogni cosa. Mi sentirò molto piú tranquilla. Quando una donna arriva alla mia età dovrebbe aver superato la fase delle bugie e delle reticenze. Così penso io, almeno.

— Anch'io – dichiaro. – Ma questo non significa che una donna, qualunque sia la sua età, non possa fabbricare un po' di bugie, se gliene viene voglia. Anzi, oserei dire che le donne, piú sono mature, piú le sanno raccontare.... alle volte. Intendiamoci, non è un

insinuazione personale.

Le rivolgo un sorriso, uno di quei sorrisi aperti che generano fiducia e simpatia.

— Sentite, signora, se avete deciso di parlare, tanto meglio. Ma prima che apriate bocca, permettete che vi dia un consiglio. Non raccontatemi favole, perché io sono un tipo che non crede a Babbo Natale. E c'è un'altra cosa... nel caso che voi abbiate fatto qualcosa di meno che legale, se mi agevolate, vi prometto di fare tutto quello che sta in me per ricambiarvi il favore. Ma se mi imbrogiate e io me ne accorgo... passate un guaio.

— Vi ho già detto che non mi piacciono le minacce, signor Caution – mi risponde lei con quella voce terribile. – Vi dirò la verità perché ritengo che sia mio dovere dirvela. – Sospira. – Credo che mi giudicherete un po' insensata.

— Può darsi. Ditemi quel che avete fatto e io vi darò un giudizio sincero. Coraggio, ragazzina.

Mi lancia un'occhiataccia.

— Non sono una ragazzina – esclama. – Non mi piace che mi si parli con quel tono.

— Non vi avevo mica preso per una ragazzina – le faccio io. – Non sapete che «ragazzina» è un appellativo affettuoso usato dai marinai... e adesso non mi venite a dire che non sono un marinaio... Cominciate la vostra storia.

— Ecco – disse la signora Owen – prima di tutto vorrete sapere qualcosa di quella donna misteriosa che si è fatta passare per Tamara Phelps. – Il viso della

signora Owen si rabbuia. – Quella benedetta ragazza è andata al di là delle istruzioni ricevute, minacciandovi con una rivoltella, ma *doveva* svignarsela e ha perso la testa.

— Chi è quella ragazza? – domando.

— È una certa Dodo Malendas, che a New York frequentava pessime compagnie.

«Ora, tanto per procedere con ordine, vi dirò che mi chiamo Lorella Owen, che sono vedova e che sono vecchia amica della famiglia Wayles. Ho conosciuto Henry Wayles, il padre, molti anni fa... e c'è stato un momento in cui si credeva che ci sposassimo. Naturalmente, dopo la sua morte, mi sono interessata delle sue due figlie.

«Quando ho saputo che Julia era scomparsa, sono rimasta impressionatissima. Qualche tempo dopo un amico mio, che è funzionario dell'Ufficio persone scomparse di Chicago, mi ha detto che erano state fatte ricerche in tutto il paese, ma invano. Poi, per un complesso di coincidenze straordinarie (che però non hanno grande importanza), ho conosciuto questa donna, Dodo Malendas. Mi ha detto d'essere sicura che Julia Wayles era stata rapita, che si trovava in Inghilterra, trattenuta contro la sua volontà e che il ratto era stato organizzato da due persone: Rudy Zimman e Tamara Phelps. Costoro stavano per partire per l'Inghilterra dove avrebbero raggiunto un certo Schribner, l'uomo che teneva prigioniera Julia. Poiché, a quanto sembrava, Schribner non aveva mai conosciuto personalmente né

Rudy Zimman né Tamara Phelps, Dodo mi ha fatto una proposta: sarebbe venuta in Inghilterra, avrebbe trovato Schribner e, spacciandosi per Tamara, si sarebbe fatta dire dov'era nascosta Julia.»

La signora Owen mi guarda con un sorriso vergognoso, poi prosegue:

— Vedete, signor Caution, non ho mai avuto una vita avventurosa e confesso che l'idea di organizzare il salvataggio di Julia mi ha procurato una certa emozione. Ho accettato la proposta. Ho detto a Dodo Malendas che sarei venuta anch'io a Londra, cosicché, non appena lei avesse scoperto dov'era Julia, saremmo andate alla polizia e avremmo fatto arrestare Zimman, la Phelps e Schribner. Purtroppo. le cose non sono andate come speravamo.

— A chi lo dite! — esclamo. — Le cose sono andate ben diversamente. E badate, signora Owen, se un'altra volta vi venisse l'idea d'andare a caccia di emozioni, ricordatevi che è meglio stuzzicare una tigre addormentata che non impegolarsi con gente della risma di Zimman. Non lo sapete che quelle canaglie sono terribili? Se vi mettessero addosso le grinfie, sarebbero capaci di farvene di tutti i colori.

— Credete, signor Caution? — mi domanda lei, in tono quasi speranzoso.

— Lo credo fermamente — rispondo, ma faccio una piccola riserva mentale. Quando guardo la protuberanza che ha in faccia e sento quella sua voce sgradevole, penso che, se Rudy la vedesse e la sentisse, gli verrebbe

voglia, tutt'al piú, di spararla d'urgenza. Quasi quasi, verrebbe voglia anche a me di spararla. — E va bene — le dico. — Mi sembra che, piú o meno, questa possa essere la verità. Ma la vostra amica Dodo si è messa in un bel guaio. Quella sera è ritornata realmente da Schribner. Immagino che volesse fare un ultimo tentativo per scoprire dov'era Julia. Io l'ho prelevata da quella casa e l'ho spedita nel mio appartamento di Jermyn Street. Ora si direbbe che la cricca di Zimman se la sia ripresa. A quest'ora, può darsi che l'abbiano già spedita all'altro mondo.

— Dio mio! — esclama la signora Owen. — È terribile! E pensare che era cosí carina!

— Carina! — faccio io. — Direi molto di piú... direi che era un fior di bella ragazza.

Pare non manchi il sangue freddo, a questa signora Owen. A parte le espressioni di circostanza, non pare molto scossa all'idea che la piccola Dodo sia stata tolta di mezzo da Zimman e compagni... ma forse è cosí perché è in cerca d'avventure.

— A proposito, signora Owen — riprendo — avete detto che erano due le sorelle Wayles? Come si chiamava l'altra?

— Karen Wayles. Era di un anno piú giovane di Julia. Brave figliole tutte e due, e molto belle, ma c'era una grossa differenza tra loro. Julia era intelligentissima... uno di quei rari casi in cui si combinano bellezza e ingegno, mentre Karen, purtroppo, era una stupidella.

— In che modo era stupidella?

— Ecco, per esempio, era una di quelle ragazze che passano da una cotta all'altra. Ogni volta che le capitava un bel ragazzo tra i piedi, se ne innamorava, oppure si convinceva d'esser innamorata. Adesso, però, pare che abbia messo giudizio. Lavora come crocerossina a New York, e si fa onore. L'averne un'occupazione giova molto a una ragazza, non credete, signor Caution?

Le rispondo di sí e mi alzo.

— Be', tante grazie, signora Owen — dico. — Immagino che abbiate intenzione di fermarvi ancora un poco in Inghilterra.

— Certo. A proposito, signor Caution, se riuscite a sapere qualcosa di Dodo, avvertitemi, vi prego.

Glielo prometto.

La camerierina inappuntabile mi accompagna alla porta. Mi piacerebbe parlarle a quattr'occhi, ma, per ora, non è possibile.

Esco dal palazzo, risalgo sul mio tassí e dico all'autista di riportarmi in Jermyn Street, ma non appena voltato l'angolo, busso sul cristallo e lo faccio fermare. Pago la corsa, ritorno indietro ed entro in un piccolo caffè proprio di fronte a Mayfield Court. Ordino un caffè e accendo una sigaretta. Dal tavolino dove son seduto posso sorvegliare l'entrata del palazzo.

La signora Lorella Owen mi ha lasciato molto perplesso. È strano come la natura possa essere così inclemente con una donna. La signora Owen ha una figura su cui si potrebbe scrivere una poesia, delle mani stupende, una bella carnagione, ma quella protuberanza

in faccia, quei capelli grigi, quella voce terribile la deturpano.

Un momento! Forse quella voce non è naturale. Forse la signora Owen è «contraffatta». La sua figura è giovanile; le sue mani morbide e bianche sono quelle di una ragazza. Le sole cose da donna anziana, in lei, sono i capelli, la forma della faccia e la voce. Più ci penso, più quella voce non mi convince.

Bevo il caffè e ne ordino un altro. Sto fumando la terza sigaretta quando vedo qualcuno che esce dal palazzo di fronte. È la signora Owen. La figura e le caviglie sono inconfondibili.

E i miei sospetti erario ben fondati. Infatti, questa donna *non* ha una protuberanza in viso e *non* ha i capelli grigi. Dal cappellino che porta sulle ventitré le escono dei riccioli di un colore tizianesco.

S'incammina per la via e raggiunge un posteggio di tassí. Non appena è salita sulla macchina io balzo su un'altra. Dico all'autista di seguire il tassí della signora, poi mi raggomitolo in un angolo.

Ritorniamo in città. Percorriamo Oxford Street, Regent Street e passiamo accanto all'Ammiragliato. Un'altra sorpresa! La macchina della signora Owen si ferma davanti a Scotland Yard. Lei scende ed entra.

Guarda, guarda, guarda!

Pago il tassí e proseguo a piedi finché non trovo una cabina telefonica. Entro e chiamo Scotland Yard. Chiedo dell'ufficio informazioni. Al tizio che mi risponde, dico:

— Scusate se vi disturbo. Sono il signor Rackets. Sono un amico della signora Lorella Owen. Credo che la signora sia dall'ispettore-capo Herrick. Vi dispiace darmi la comunicazione?

L'altro mi prega di restare un momento all'apparecchio, poi mi dice che va bene, che mi dà la linea. Un minuto dopo sento la voce di Herrick che mi dice: «pronto».

Parlo sommessamente perché non mi riconosca. Domando:

— Siete l'ispettore-capo Herrick?

— Sí, che cosa desiderate?

— Se non sbaglio, la mia amica signora Owen è da voi – rispondo. – Potrei parlarle un istante?

Mi risponde di sí e mi prega lui di restare un momento all'apparecchio. Me ne guardo bene. Riappendo il ricevitore e sguscio fuori dalla cabina.

M'incammino verso Charing Cross. Che razza di storia è questa? Perché Lorella Owen si camuffa con protuberanze in faccia e parrucche grige? Perché, dopo avermi gonfiato la testa di frottole, si precipita a confabulare con Herrick?

E l'ispettore-capo Herrick sarebbe quel tale che protesta perché dice che io lavoro alla chetichella!

Sembra che tutti giochino d'astuzia con me. Anch'io mi metterò a giocare d'astuzia! D'ora in poi, non voglio dire nemmeno a me stesso quello che sto facendo...

VIII

«TUTTO VA BEN...»

Me ne vado in un ristorante di Regent Street e faccio uno spuntino. Mentre mangio, penso ai casi miei e mi concentro così intensamente che ogni cosa che guardo la vedo doppia. Di casi complicati ne ho avuti molti nella mia carriera, ma credo di non aver mai trovato un così ricco assortimento di impostori.

Termino il mio spuntino e ritorno a Jermyn Street. Mi scolo due bicchierini a scanso di buscarmi qualche reumatismo, poi vado a letto. Non faccio a tempo a posare la testa sul guanciale che già sono addormentato.

Quando mi sveglio, sono le cinque. Faccio una doccia, mi vesto e mi metto una pistola in una fondina nascosta sotto l'ascella sinistra. Questo mi risolveva il morale.

Telefono a Scotland Yard. Herrick non c'è, ma mi danno il numero del suo telefono di casa. Dopo un po', ottengo la comunicazione.

— Sentite, Herrick – gli dico – sono un po' preoccupato per l'affare Wayles. Mi piacerebbe parlarne un po' con voi.

— Mi dispiace che siate preoccupato – risponde lui. – Posso esservi utile? Credevo che non lo prendeste molto sul serio. – Una piccola pausa. – Non vi ho dato l'indirizzo dell'agenzia Callaghan? Non siete riuscito a mettervi d'accordo con Callaghan?

— Oh, sí. Callaghan mi ha messo a disposizione un tipo in gamba, un certo Nikolls. Il guaio si è che non mi riesce di mettere niente in chiaro. Ora c'è una cosa che voi potreste fare per agevolarmi.

— Cioè?

— Vi ricordate quel Maxie Schribner che abita vicino a Dorking? A quanto pare, era lui l'uomo incaricato di custodire Julia Wayles al suo arrivo in Inghilterra. Ebbene, sarebbe una buona idea acciuffarlo.

Segue un'altra breve pausa, poi Herrick mi fa:

— Ehm, sí, ma avete qualche accusa da formulare a suo carico?

— Ma via – protesto. – Trovate voi una scusa qualsiasi. Tanto, che è un furfante lo sappiamo di sicuro.

— Può anche darsi, ma in questo paese non si può arrestare una persona se non ci sono imputazioni.

— E va bene – dico io. – Vi basta un'accusa di tentato omicidio? Se vi dicessi che quella carogna ha tentato di *farmi fuori*, che cosa ne pensereste?

— Basta molto meno per operare un arresto – dichiara Herrick. – Ma ha tentato *lui* di uccidervi?

— Be', non precisamente – rispondo. – Però, si è messo d'accordo con un altro.

— Ah! E l'altro chi era?

Gli rispondo che l'altro era Charles Milton e gli spiego la faccenda. Herrick trae un profondo sospiro.

— Sentite, Lemmy, mi meraviglio di voi! Sapete benissimo di non poter accusare Schribner per aver raccomandato a Milton di uccidervi. In ogni caso,

Milton non l'avrebbe fatto.

— D'accordo, ma Schribner non sapeva che Milton fosse Milton. Credeva che fosse un suo compare e sperava che mi ammazzasse davvero.

Herrick prosegue:

— Siate ragionevole, Lemmy. Ve l'immaginate la faccia di un giudice che ascolta una storiella di questo genere?

— Non se ne parli piú — dico. — Credevo che mi aveste offerto la vostra collaborazione.

— Certo che ve l'ho offerta. Sarei felice di fare qualcosa per voi. Ma non vedo a che cosa possa giovare l'arresto di Schribner con una falsa accusa. L'imputazione di tentato omicidio non sta in piedi, credetemi, Lemmy. Posso fare nient'altro?

— Non credo. Se mai, vi telefonerò domani.

— Benissimo. Sono sempre a vostra disposizione.

Riappendo il ricevitore e mi metto a ridere. Herrick mi ha detto tutto quello che volevo sapere. Qualche volta sono fesso, ma non sempre, credetemi.

Salta all'occhio che Herrick sta menando il can per l'aia. Herrick si è sempre lamentato, quando io ho svolto indagini in Inghilterra, perché non lo tenevo al corrente di quel che facevo. Diceva che lavoravo dietro alle sue spalle.

Ma ora che vorrei collaborare con lui, in questo «caso», Herrick fa l'anguilla.

C'è un'idea che mi frulla per la testa. Forse un'idea sbagliata, ma non me ne preoccupo. Preferisco fare

qualcosa, agire con un'idea sbagliata, che non rimanere passivo con un'idea giusta.

Quindi, all'opera!

Colloco la macchina in un viottolo poco lontano dalla «Cascata» di Capel e mi attardo un momento a riflettere.

Di ritrovi come «La Cascata» ce ne sono parecchi, ma quasi tutti a pochi chilometri da Londra. In un'epoca in cui la gente non ha benzina da sprecare, cinquanta chilometri sono molti.

Io credo che «La Cascata» sia un ritrovo che Rudy Zimman fa funzionare per ragioni sue. Forse gli serve da paravento. I suonatori d'orchestra e gli altri che lavorano là fanno parte della banda. Decido di sincerarmi.

Scendo dalla macchina, faccio un tratto di strada e m'incammino per il viale. Giro di fianco alla casa e arrivo alla porta per la quale sono entrato l'altra volta.

Busso e aspetto. Dopo qualche minuto sento arrivare qualcuno. Il battente viene socchiuso e la solita voce mi domanda:

— Che cosa desiderate?

Dico:

— Scusate, per cortesia...

Mentre parlo caccio una mano nella fessura e, per buona fortuna, riesco ad agguantare saldamente l'amico per i capelli. Prima che cacci uno strillo do uno strattone e sento che la sua faccia sbatte con una certa forza sullo spigolo dello stipite.

Spalanco il battente con un calcio e caccio dentro l'altra mano. Passo il braccio attorno al collo dell'amico e lo trasporto fuori tappandogli la bocca con una mano.

— Senti, ragazzino – gli dico a voce bassissima – se non te ne stai zitto, quieto e buono, ti faccio pentire d'essere venuto al mondo. Mi spiego?

Sento che cerca di far di sí col capo. Tiro fuori la pistola e gliela punto contro le scapole.

— Cammina – gli ordino. – Non ti fermare e non parlare.

Lui non apre bocca. Arriviamo sulla strada e io lo conduco sul viottolo dove ho lasciato la macchina.

È molto buio e pioviggina. Apro lo sportello della macchina e spingo il mio compagno sul sedile posteriore. Io mi siedo per traverso su quello anteriore, tiro fuori una lampadina tascabile schermata che ho nel vano del cruscotto e gliel'accendo in faccia. È il solito tipo di giovine delinquente, tutt'altro che brutto, ma coi lineamenti che denotano un carattere debole. È terrorizzato e capisco che non mi sarà difficile farlo parlare.

— Senti, cocco – gli dico. – Ascoltami bene se ti preme la pellaccia. Questa macchina sulla quale siamo seduti appartiene all'Ambasciata degli Stati Uniti, capisci? Ebbene, quando ritornerò in città questa sera può anche darsi che telefoni alla polizia per denunciare che me l'hanno rubata. Dirò che l'avevo lasciata fuori della mia abitazione in Jermyn Street e che, quando sono uscito, non l'ho piú trovata.

«Che farà la polizia? Si metterà a cercare la macchina. E la troverà domani. La troverà qui vicino, in fondo a una cava di calce, sulla strada di Reigate... e dentro alla macchina troverà anche te. Sarai tutt'altro che bello a vedersi...»

L'amico parla per la prima volta.

— Che cosa diavolo volete dire? – mi domanda.

— Ora te lo spiego: o canti, e canti alla svelta, oppure ti spacco la testa col calcio della pistola, ti metto su questo sedile anteriore accanto al volante e ti porto nelle vicinanze della cava di calce. Poi ti sistemo al volante, ti verso un po' di liquore in bocca in modo che, quando ti trovano, pensino che eri sbronzo, rimetto in marcia la macchina e salto giù prima che esca di strada.

Soffio due boccate di fumo verso di lui.

— L'idea è semplice – proseguo. – Penseranno che tu abbia rubato la macchina, che tu sia venuto da queste parti per motivi tuoi, che tu abbia trovato una fiaschetta di liquore nel cruscotto e che ti sia ubbriacato, cosicché, alla svolta delle cave, hai perso l'orizzonte e sei andato fuori strada. Mi hanno detto che c'è un dislivello di sessanta metri... Prima d'arrivare in fondo, fai in tempo a riflettere...

Lui balbetta:

— Ma... ma dite sul serio?

Gli trema il labbro inferiore.

— Guardami in faccia e fatti un'opinione – gli rispondo.

— Che cosa volete sapere? – mi domanda.

Sogghigno.

— Sei un ragazzo giudizioso – gli dico. – Prima di tutto, che gente c'è alla «Cascata»? Quanti sono gl'inglesi?

— Due. Gli altri sono americani.

— Da quanto tempo sono qui?

— Da un paio di mesi.

— È stato Rudy Zimman a organizzare il loro trasferimento? Aveva già mandato qualcuno per mettere in piedi questa baracca? Sicché, il club notturno serve di paravento, no?

— Qualcosa di simile. Se vengono dei clienti autentici, durante il giorno, li serviamo. La sera, diciamo che il locale è chiuso.

— E che cosa succede, là dentro?

— Non ne so molto. Parola d'onore. Prendo la paga ogni settimana e non faccio domande. Sono prudente, io. Sono incaricato soltanto di badare alla porta.

— Non mi raccontare frottole, figliolo – gli raccomando. – Ho un caratteraccio e se mi accorgo che m'imbrogli non ci metto né uno né due a scaraventarti in quella cava.

— Non vi racconto frottole – risponde l'altro. – Vi dico quello che so e se non è molto, non è colpa mia. Perché non andate a pizzicare uno degli altri?

— È una buona idea – convengo. – Può darsi che io lo faccia, quando avrò finito con te. Ma andiamo avanti: Tamara Phelps è alla «Cascata», adesso?

— No, oggi non si è vista. Ho sentito dire che è in città.

— E Rudy Zimman?

— È via... dalle parti di Liverpool. Lo aspettano di ritorno fra due o tre giorni.

— Hai saputo chi ero, l'altra sera? Ti hanno detto che ero Caution?

Dice di sí. L'ha saputo subito dopo che io me ne ero andato. Tamara Phelps lo andava comunicando a tutti e pare che non fosse per niente impressionata.

Sogghigno.

— Si vede che lei si sente al sicuro – dico. – Si vede che Tamara e Rudy si sentono così baldanzosi che non hanno piú paura nemmeno della polizia federale. Ma forse la pensi anche tu come loro.

Mi risponde di no. Che non la pensa così. Gli domando il perché.

— Che volete, non mi piace questa faccenda. Non mi piace perché non ne so niente. Preferisco sempre sapere quel che faccio.

Lodo la sua saggezza, poi smetto di parlare per accendere una sigaretta. Intanto, sbircio l'amico con la coda dell'occhio. Pare che si sia un po' tranquillizzato. Forse, pensa che per lui è meglio mettersi d'accordo con me piuttosto che rimanere al servizio di Zimman.

Mi vien fatto di pensare che questi furfantelli sono tutti uguali. Se tutto va bene sembrano dei veri eroi, ma non appena la barca comincia a far acqua si preoccupano soltanto di sgattaiolare.

— Posso fumare? – mi domanda.

Gli do una sigaretta e gliel'accendo.

— Senti, amico – gli faccio – ho una mezza voglia di agevolarti. Non perché mi piaccia il tuo brutto muso, ma perché forse mi fa comodo.

— Agevolarmi in che modo? – mi domanda. – E come faccio a sapere se posso fidarmi di voi?

— Non lo sai – rispondo. – Non sai niente. Del resto, non hai altra scelta... o fidarti di me o finire nella cava.

Per un minuto non parla, poi dice:

— Be', di che si tratta?

— Senti – gli dico – ieri sera, nel mio appartamento in Jermyn Street, c'erano due persone. Sono sparite. Qualcuno le ha prelevate. Una delle due era un tale che lavora per me, un certo Nikolls. L'altra era una ragazza che si chiama Dodo Malendas... carina forte... Immagino che tu non ne sappia niente, di quei due...

— No, non ne so proprio niente.

Sospiro, poi gli caccio sotto il naso la canna della pistola e gli do un colpetto. Lui fa un guaito e si raggomitola nell'angolo della macchina. Non è un eroe.

— Pensaci un poco – soggiungo. – Cerca di far lavorare quel tuo cervellone altrimenti sei ancora in tempo a passare un brutto guaio.

Si porta una mano al naso tanto per assicurarsi che c'è ancora. Piagnucola:

— Non so dove sono quei due. Forse sono alla tana di Leatherhead Road. Ma questa è soltanto una mia supposizione.

— Non ti preoccupare. M'interessano anche le supposizioni. Sicché, c'è una tana in Leatherhead Road?

Dove, di preciso?

Me lo spiega.

— Molto bene – gli dico. – Sembra che Rudy Zimman abbia parecchie proprietà da queste parti. «La Cascata» di Capel, il villino di Max Schribner a Betchworth... e adesso salta fuori un'altra casa a Leatherhead.

Fumo per qualche secondo in silenzio, poi osservo:

— Non credo che tu sforzi abbastanza la tua memoria. Sono convinto che potresti dirmi di più, se volessi. Quasi quasi, mi provo a *lavorarti* un poco.

Gli sbatto in faccia la rivoltella tenendola per la canna. Lui ricomincia a piagnucolare:

— Per l'amor di Dio, non mi fate male – implora. – Vi ho detto tutto quel che sapevo, non so altro...

Le lagrime gli colano copiosamente. Mi persuado che sta dicendo la verità e che non sa niente di più.

Accendo un'altra sigaretta, e guardo l'orologio da polso. Sono le dodici. La pioggia scroscia sul tetto della macchina. Torno ad apostrofare l'amico.

— Di' un po', c'è qualche automobile qui alla «Cascata»?

Mi risponde di sí, che c'è una rimessa dietro la villa, con una mezza dozzina di automobili dentro. Appartengono tutte alla combriccola della «Cascata».

— Tanto meglio – dico. – Andiamo a prenderne una che marci decentemente. Hai la chiave della rimessa?

Mi risponde che la rimessa non è chiusa a chiave.

— Scendi e fammi da guida – gli ordino. – Bada, io

sto alle tue spalle. Se fai il piú piccolo tentativo di dare l'allarme ai tuoi amici, là dentro, sei spacciato. Avanti.

Risaliamo il viale e giriamo sul lato sinistro della casa.

L'amico cammina con circospezione ed io gli sto abbastanza vicino per tenerlo d'occhio. Dopo un poco arriviamo alla rimessa. Lui apre la porta ed entra. Lo seguo, richiudo la porta e accendo la lampadina tascabile.

Ci sono cinque macchine. Vicino all'ingresso c'è una Lancia modello sport. Do un'occhiata al cruscotto e vedo che c'è la chiave dell'accensione. Premo un bottoncino e illumino l'indicatore del carburante. Il serbatoio è quasi pieno.

— Sali e porta fuori questa macchina – ordino al mio compagno. — Io apro la porta dell'autorimessa. Appena sei fuori, fermati ad aspettarmi. Ricordati che posso bucarti la testa con la massima facilità, attraverso il finestrino. Fila.

Si mette al volante e porta fuori la Lancia. Esco, richiudo la porta della rimessa e vado a sedermi accanto a lui.

— Adesso, ritorniamo sullo stradone, senza far troppo rumore.

Scendiamo il viale, in prima velocità a passo d'uomo. Il motore è una meraviglia, regolare e silenzioso.

Quando sbuchiamo sullo stradone, gli dico di proseguire per un breve tratto, poi di accostare al ciglio della strada. Obbedisce.

— Basta così – dico io. – Adesso puoi scendere e venire con me.

Scende e mi lancia un'occhiata sospettosa. È ancora impaurito. Evidentemente, si domanda come andrà a finire per lui.

Ritorniamo dove ho lasciato la mia macchina. Apro lo sportellino del cruscotto e tiro fuori la fiaschetta tascabile di liquore che vi ho riposta. Me la metto in tasca.

— Senti, galantuomo – gli faccio – se ti dicessi di metterti al volante e di tagliar la corda... se ti dicessi che ti lascio libero di badare ai casi tuoi... che cosa faresti?

Si passa la lingua sulle labbra.

— Mi allontanerei di volata – mi risponde lui. Andrei subito a Londra dove ho degli amici e cercherei di ritornare in America col primo piroscifo.

Sogghigno.

— Approvo! – esclamo. – Fila... *tabacca*...

Gli do la chiave dell'accensione, Mi guarda incredulo, Poi, quando mi vede cacciare in tasca la pistola, si rasserena. Tenta di sorridere. Gli si è gonfiato il naso per il colpo che gli ho dato con la rivoltella, e la sua faccia è un po' grottesca.

— Me la svigno – dice. – Grazie.

Si mette al volante e parte. Vedo il fanalino rosso di coda che si allontana a gran velocità. Sosto un momento sulla strada e rifletto. Rudy Zimman non è uomo da assoldare complici che si spaventano per poco. Perciò, mi vien fatto di pensare che, ancor prima del mio arrivo,

sia successo qualcosa che ha fatto perdere il sangue freddo a questo galantuomo. Forse Zimman ha persuaso questi furfanti ad aiutarlo per un'impresa di tutto riposo, ma ora si sono accorti che la faccenda è piú pericolosa di quanto non pensassero. Può darsi che anche gli altri della combriccola siano già impauriti.

Mi metto al volante della Lancia e guardo l'orologio. Sono le dodici e dieci. Mi conviene rimettermi in viaggio. Ho un paio d'appuntamenti per questa notte e non voglio arrivare in ritardo.

Innesto la marcia e parto. Sono quasi arrivato a Holmwood quando vedo una cabina telefonica. Fermo la macchina, scendo ed entro nella cabina. Chiamo il centralino e prego la telefonista di darmi la polizia di Dorking.

— Pronto, polizia – dice una voce maschile.

— Sono il signor Lemuel Caution – dico io. – Sono un agente federale addetto all'Ambasciata americana. Qualcuno mi ha rubato la macchina... circa cinque minuti fa.

L'altro mi chiede qualche particolare.

— È una macchina dell'Ambasciata degli Stati Uniti – spiego, poi descrivo l'automobile e gli detto il numero della targa. – Posso anche descrivervi l'individuo che me l'ha rubata – proseguo. – Avevo lasciato l'automobile sulla strada a cento metri da questa cabina di Holmwood; quando sono sceso dalla macchina ho notato un giovanotto fermo sul marciapiede. È un tipo forestiero, snello, di media statura, con la carnagione

olivastra. Ha un naso strano. Si direbbe che l'abbiano preso a pugni o qualcosa di simile...

Il poliziotto, mi dice che va bene, che faranno di tutto per ripescare l'automobile. Lo ringrazio e aggiungo che la macchina va restituita all'Ambasciata degli Stati Uniti. Il ladro verrà trattenuto a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Ritorno alla Lancia. Senza dubbio, pizzicheranno l'amico prima che arrivi a Londra. Resterà molto meravigliato.

Del resto, che cosa gli ho detto, io? Che ero disposto ad agevolarlo, ma che la vita è piena di sorprese. E, se lui non lo sa, ci guadagna ad accorgersene.

Fermo la macchina sul ciglio della strada, sotto un albero. Sono a un paio di chilometri da Leatherhead. La pioggia è cessata e la luna fa capolino.

Alla mia destra c'è un prato cintato da una siepe. Rimetto in marcia la macchina, la porto fuori di strada e la colloco a ridosso della siepe, poi spengo i fari.

M'incammino per la strada cercando il ponticello che quel galantuomo mi ha descritto. Guardo l'orologio. È l'una, e il tempo sta migliorando. Ho la pistola sotto l'ascella e ho in tasca la fiaschetta del whisky.

Voi non ci crederete, ma mi sento quasi felice.

Quando arrivo in vista della casa che cerco, sosto a osservarla. È una specie di fattoria, bassa e lunga. Accanto all'edificio principale ce n'è uno più piccolo che un tempo doveva essere separato, ma ora è collegato

al primo da una specie di corridoio di pietra.

Striscio lungo la siepe finché arrivo accanto al cancello dal quale parte un sentiero che porta all'edificio principale.

Spingo il cancello augurandomi che non cigoli. Non cigola. Mentre mi avanzo verso l'aia il mio cervello continua a lavorare e, a un tratto, mi balena un'idea.

Chissà perché, mi è venuta in mente la signora Lorella Owen. Ebbene, la signora Owen mi ha detto d'essere stata abbordata da Dodo Malendas la quale le ha confidato che Julia Wayles era stata rapita da Rudy Zimman e Tamara Phelps, e portata in Inghilterra. A volerci credere, la storia non fa una grinza. Ma io sono propenso a prestar fede alla versione di Dodo.

Dodo ha detto, come ricorderete, che, trovandosi a New York senza un'occupazione, ha trovato qualcuno che le ha offerto un incarico adatto per una persona che non guardasse troppo per il sottile. Non mi stupirei che quella persona fosse stata la signora Lorella Owen. Ma, in tal caso, come faceva la signora Owen a sapere chi aveva rapito Julia Wayles? Come faceva a sapere che Rudy Zimman e Tamara Phelps avevano architettato l'impresa?

Archivio questi miei ragionamenti per un momento più opportuno, e mi avanzo tenendomi nell'ombra finché arrivo al muro posteriore della fattoria.

Striscio lungo il muro in cerca di una porta. Mi sono fatto l'idea che in Inghilterra le porte posteriori rimangono molto spesso aperte e che, comunque,

abbiano delle serrature trascurabili.

Trovo la porta, ma questa volta è robusta e chiusa per bene.

Esploro l'altro lato della casa. A metà circa, trovo una finestrella alta poco più di due metri dal suolo. Sembra la finestrella di una dispensa. Ci potrei passare, trattenendo il respiro.

Ritorno presso la siepe e raccolgo un po' d'argilla e una manciata d'erba lunga. Vado ad appiccicare un blocco d'argilla al vetro della finestra dopo averci impastato insieme i fili d'erba. Tengo saldamente i fili d'erba che spuntano fuori dal blocco e, con l'altra mano, do un colpo alla finestra. Il vetro si spacca e io tolgo il pezzo che è attaccato all'argilla.

In un minuto il battente è aperto. In due minuti sono dentro.

Mi trovo in una specie di sgabuzzino. È vuoto, ma un tempo doveva servire da dispensa. Attraverso un uscio aperto, passo in una cucina. Salgo tre o quattro gradini ed entro in un corridoio. Mi fermo in ascolto. In qualche parte della casa, c'è un tale che canticchia con voce monotona. Ricordo l'ultima volta che ho sentito quella canzone in un ritrovo della Broadway. C'era un bel tipino che la cantava con sentimento. Mi scuoto prima di lasciarmi trasportare dalla poesia, e m'incammino per il corridoio.

Trovo una scala e comincio a salire. In cima c'è un uscio e un altro corridoio. In fondo c'è ancora un uscio socchiuso. Il canto viene di là. Spengo la lampadina

tascabile e mi avanzo in punta di piedi. Quando arrivo in fondo, sbircio attraverso la fessura dell'uscio.

Vedo una stanza quadrata senza finestre. Su una parete, in alto, presso il soffitto, c'è una specie di lucernario. Quel locale, un tempo, doveva essere un deposito di cereali o qualcosa di simile. Nel mezzo c'è una tavola ingombra di giornali e, sui giornali, c'è un fucile con la canna accorciata. Mi fa pensare a un angolino della vecchia Chicago trasportato nella campagna inglese.

C'è anche un telefono a muro.

L'uomo che canta è un tipo di bravaccio, col naso schiacciato. Si direbbe che abbia avuto uno scontro con un'autoblindo. È intento ad aprire una scatoletta di carne e, a tratti, interrompe il canto per imprecare. Ha un linguaggio ben assortito.

Ha quasi terminato di aprire la scatoletta quando il telefono suona. Lui si avvicina al muro e stacca il ricevitore.

— Pronto – dice. – Sí, sono io... Ho visto quel tipo pochi minuti fa... Sí... è qui fuori. Credo che ci resterà ancora per un poco... va bene.

Riappende il ricevitore e ritorna alla sua scatoletta di carne. Ricomincia a cantare: «*Tutto va ben...*». Apro l'uscio ed entro. Entro con una certa celerità, per arrivare accanto alla tavola prima che lui mi veda.

— Buona sera – gli dico.

Si volta di scatto. Sembra molto seccato. Depone la scatoletta di carne sulla tavola.

— Che volete? – mi chiede.

Ha una voce che fa pensare a un treno che passa sotto una galleria.

— Niente – rispondo. – Sono in giro in cerca di informazioni sul conto di un certo Nikolls e di una ragazza che è stata rapita insieme a lui... una ragazza di nome Dodo Malendas. Immagino che voi non li abbiate mai visti né conosciuti.

Lui fa:

— Non ne so proprio niente, ma se ne sapessi qualcosa, perché dovrei parlarne col primo *fetente* che passa?

Sogghigno e giro attorno alla tavola in modo che il fucile sia alle mie spalle:

— Con me dovrete parlare per una dozzina di ragioni dico. – Però, ce n'è una che basta da sola: sono stanco di correre la campagna a quest'ora di notte per tener testa a quella carogna che ti paga... una sporca carogna che si chiama Rudy Zimman. Se poi desideri un'altra ragione, ti dirò che non mi piace la tua faccia. Non riesco a capire come possano venire al mondo dei bastardi con un muso simile.

Lui ghigna:

— Hai voglia di scherzare, eh?

Gli guardo le braccia. Ha un paio d'avambracci che sembrano tronchi d'albero.

— Non scherzo affatto – rispondo. – Dov'è Nikolls?

Lui mi scaraventa addosso la scatoletta di carne. La

schivo e la scatoletta vola al disopra della mia testa. Poi l'uomo tenta un assalto.

Non so se ve l'ho mai detto, brava gente, ma per essere uno che pesa piú di novanta chili, sono di un'agilità eccezionale. Scatto di fianco e quando l'omaccione mi arriva vicino alzo il ginocchio di scatto. Se lo prende in pieno ventre e caccia un gemito tale che devono averlo sentito fino a Londra.

Fa due passi indietro e riesamina la situazione. Ne approfitto per tentare un vecchio trucco: balzo in avanti poi mi fermo di colpo. Lui ci casca: alza il piede destro e tenta di mollarmi un calcio. Retrocedo e scalcio a mia volta: lo colpisco sotto il polpaccio e lo mando a gambe levate. Poi resto fermo a guardarlo.

Per la sua mole, l'amico è sveltissimo. Si volta e balza in piedi in un batter d'occhio. Ricomincia a esaminare la situazione, stando a debita distanza e fissandomi come se io fossi il serpente del Paradiso Terrestre.

— Grande e grosso come sei, mi fai pensare a una femminuccia in pantaloni che ho conosciuto a Brooklyn. Quello, però, sapeva scalciare con tutti e due i piedi.

Lui mi dice una parolaccia.

— Brutta carogna! – mi fa. – Ora ti metto a posto io.

— Tu e chi? – domando.

Con un ruggito leonino, lui ritorna all'assalto, ma questa volta è piú prudente. Lo aspetto. Mi misura un pugno in faccia da appiattirmi il naso, ma riesco a pararlo e, ancora una volta, faccio qualcosa che lui non

si aspetta. Balzo in avanti e gli pesto un piede con tutta la mia forza.

Il bravaccio emette un suono come il fischio di una locomotiva. Approfito della pausa delle ostilità per mollargli un pugno nello stomaco. La sua faccia assume un bel colorino verdognolo e io gli mollo un secondo pugno con l'altra mano, per amor dell'equilibrio.

Retrocede contro il muro. Lo seguo, fingo di dispormi a un corpo a corpo, poi mi sposto e lo colpisco al rene destro.

— Cristo! — fa lui e lascia ricadere le braccia. Gli mollo un pugno in faccia, poi alzo il gomito e lo colpisco sotto il mento.

Quest'uomo è come un pallone gonfiato. Le ginocchia gli si piegano sotto. Lo sostengo sotto il mento con la mano sinistra mentre gli prendo la misura con la destra. Il pugno gli arriva in pieno muso e lui si affloscia a terra. Dev'essere convinto che è arrivata la fine del mondo.

Accendo una sigaretta e mi avvicino alla tavola. Prendo il fucile e lo scarico, poi ritorno accanto all'amico.

— Cocco — gli dico — finché puoi ancora parlare, vorrei rivolgerarti una domanda: dov'è Nikolls?

Mi risponde qualcosa che non posso ripetere e allora gli lascio cadere sul muso il calcio del fucile. Quando rialzo l'arma, l'omaccione è piú bello che mai. La sua faccia sembra un mappamondo coi possedimenti dell'Impero Britannico segnati in rosso.

Rimetto il fucile sulla tavola, poi mi chino per osservare attentamente il piccolo Lord Fauntleroy, ma non è il caso che io mi preoccupi per lui. Ci vorrà un bel pezzo prima che torni a interessarsi delle cose di questa terra.

Esco nel corridoio e accendo la lampadina tascabile. Inizio un sopralluogo, ma questa casa ha un tale groviglio di corridoi che sembra un labirinto.

Dopo un poco, ne imbocco uno particolarmente lungo. Dev'essere quello che ho visto dall'esterno... quello che collega i due edifici. Quando arrivo in fondo, trovo una porticina di legno alla mia destra. L'apro e vedo una scala di legno che scende in un seminterrato. A quanto pare, ho ritrovato Nikolls.

In fondo alla scaletta, su un pavimento di pietra cosparso di paglia, c'è il braccio destro di Callaghan, seduto con le spalle appoggiate al muro. Una lampada a petrolio gl'illumina il viso. A quanto pare, è privo di sensi.

Scendo e vado a guardarlo da vicino. Ha un grosso bernoccolo sulla testa e il respiro affannoso.

Resto un po' perplesso, poi capisco tutto. Gli hanno iniettato un'abbondante dose di morfina o di qualche altro stupefacente e lui lo sta smaltendo. Chissà quanto tempo ci metterà. Gli alzo le palpebre e gli tocco il bulbo oculare, ma non ottengo alcuna reazione. Nikolls resterà così per varie ore.

Do un'occhiata in giro, ma non vedo niente che m'interessi, eccettuata una cosa. Accanto a Nikolls, la paglia è schiacciata come se qualcun altro vi si fosse

coricato. Penso che si tratti di Dodo Malendas e mi domando se la masnada ha già fatto giustizia sommaria.

Risalgo e chiudo l'uscio. Ritorno nella stanza dove ho lasciato l'altro dormiente. Non si è mosso.

Perlustro il corridoio. A metà c'è un ripostiglio che contiene alcune casse e una matassa di corda. Agguanto un pezzo di corda, ritorno nella stanza e lego l'omaccione come un salame. Poi lo trascino fino al ripostiglio e lo caccio dentro, con la testa in una cassa. Chiudo lo sportello.

Se ritornerò in tempo, se la caverà, altrimenti può darsi che muoia soffocato.

Ancora una volta, rientro nella stanza e stacco il ricevitore del telefono, cosicché, se qualcuno chiamasse, penserebbe che c'è un guasto.

Finalmente, ritorno alla macchina. Forse avrei dovuto occuparmi di Nikolls o forse no. In ogni modo, ho qualcosa di piú urgente da fare.

A parte tutto, comincio ad avere il sospetto che la coppia Callaghan-Nikolls abbia tentato di farmi fesso.

Quando risalgo in macchina guardo l'orologio. Sono le due e mezzo. Andrò a far visita a una signora. È un po' tardi, ma certe donne è meglio andare a trovarle di notte.

Avvio la Lancia e parto verso Londra. Chissà perché ho subito il contagio di quell'omaccione e adesso canticchio, «*Tutto va ben...*»

E perché no?

IX

A PALAZZO GRANGE

Filo verso Londra canticchiando e tentando di sommare due piú due. Forse, questo calcolo aritmetico mi riuscirà prima di quanto voi non vi aspettiate.

Voialtri, magari, penserete che io sono matto a fare quel che mi dispongo a fare; ma, se riflettete bene per un paio di minuti, vi accorgete che sono piú savio di quel che sembro.

Io ragiono cosí: quando l'affascinante Tamara Phelps mi ha dato il suo indirizzo invitandomi a farle una visita, doveva pur avere una ragione. E non mi venite a dire che lei mi credeva Willy Careras. Infatti, sappiamo benissimo che Tamara mi conosceva per Lemmy Caution. Sicché, per ragioni sue, lei voleva che io avessi quell'indirizzo «immagazzinato» nel cervello, se cosí posso esprimermi.

A voi parrà una pazzia che, conoscendo la mia identità, e sapendo che, almeno in parte, ero al corrente delle sue manovre e di quelle di Zimman, lei si aspettasse di ricevere una visita da me. Ma anche qui vi sbagliereste. Tamara è una delinquente e i delinquenti fanno le cose piú strane. Per quanto coraggiosi siano o si credano, portano sempre con sé un piccolo fardello di panico e passano la vita a domandarsi se non sia venuto il momento di fare i conti con la legge.

Chi ha detto che c'è una specie di codice d'onore che

regola i rapporti tra furfanti, aveva un piede in manicomio. Un simile codice d'onore non esiste. Non appena le cose si mettono male il delinquente cerca una scappatoia. E si preoccupa soltanto di salvare la propria pelle.

Può darsi, direte voi, ma in questo caso è diverso... È assurdo pensare che Tamara Phelps tradisca la sua combriccola perché ha paura: non bisogna dimenticare che lei ama Rudy Zimman, e una donna non tradisce l'uomo che ama.

Be', ne siete sicuri? Io ho conosciuto delle ragazze che hanno perso la testa per un uomo, tanto da essere disposte a farsi tagliare la gola per lui... sempre che l'amico seguisse la rotta che piaceva a loro. Ma non appena quello deviava... faceva qualcosa che esse disapprovavano, gli si voltavano contro arrivando al punto di schierarsi con la polizia.

Mi fermo in Mount Street poco dopo le tre del mattino. Non fa caldo e mi pento di non aver portato il soprabito... ma forse, tra poco, succederà qualcosa che mi riscalderà.

Fermo la macchina in una via laterale, e vado in cerca di Palazzo Grange. Non stento a trovarlo. Palazzo Grange è un edificio grandioso che occupa due lati di una piazza. È tutto buio e, quando trovo l'ingresso principale, constato che è chiuso a chiave. Vado in cerca di un mezzo per entrare e, svoltato l'angolo, trovo una porticina di servizio. C'è un battente a vetri con dietro

una tendina per l'oscuramento; non è chiuso a chiave.

Entro. Mi trovo davanti un corridoio con un paio d'ascensori. Il corridoio è lungo e le luci azzurre gli conferiscono un non so che di misterioso.

Mi avanzo in punta di piedi verso gli ascensori e mi guardo attorno nella speranza di trovare uno di quegli indicatori coi nomi degli inquilini, per verificare se Tamara abita qui davvero. Naturalmente, c'è il rischio che passi sotto un nome falso.

Sono arrivato presso il cancello d'un ascensore quando sento la cabina che scende. Alla mia sinistra c'è un corridoio secondario che si diparte da quello principale. Istantaneamente mi nascondo oltre l'angolo del muro. Non vorrei che fosse Rudy Zimman che sta scendendo.

Sento il cancello dell'ascensore che si apre, poi qualcuno esce e passa davanti all'imbocco del corridoio in cui mi trovo. Non è Rudy Zimman. Nossignori! Non ci crederete, ma è Dodo Malendas! Faccio un profondo sospiro. Questo si chiama un colpo di scena. La piccola Dodo, che dovrebbe essere stata incaricata dalla signora Owen di scoprire dov'è Julia Wayles, e nella quale, a norma di logica, la coppia Zimman-Phelps dovrebbe vedere la sua peggior nemica non è stata trucidata, come io pensavo, ma anzi va a far visita a Tamara Phelps, alle tre del mattino.

Non è bella la vita? Che cosa diavolo è successo da quando questa ragazza è stata portata via dal mio appartamento insieme a Windemere Nikolls? Che cosa

fa, lei, da queste parti? Questo è uno di quei «casi» in cui ogni volta che tentate di sommare due piú due vi esce un totale di sette.

Aspetto qualche minuto per dare a Dodo il tempo di allontanarsi, poi accendo una sigaretta e m incammino per il corridoio principale, verso l'uscita. Ritorno in Mount Street e mi guardo attorno in cerca di una cabina telefonica. Dopo qualche minuto, la trovo. Entro e cerco il numero di Palazzo Grange. Chiamo. Mi risponde un tizio, sbadigliando.

— Scusate, ho bisogno urgente di parlare con la signorina Tamara Phelps gli dico. — Potete darmi la comunicazione?

Mi prega di aspettare un minuto perché deve guardare il registro. Poi mi fa:

— Ah, sí, la signorina Phelps è al secondo piano. Aspettate un momento.

Segue una pausa. Rimango col cornetto all'orecchio e mi domando quale sarà l'accoglienza di Tamara, quando le dirò chi sono. Forse mi sbatterà il ricevitore in faccia, come si suol dire, e taglierà la corda in tutta fretta.

Finalmente, sento la sua voce melodiosa all'altro capo del filo.

— Pronto, chi parla?

Faccio uno sforzo per non sghignazzare.

— Ciao, Tamara — le dico. — Come va? Sono Lemmy Caution. Non ti stupisci che io mi faccia vivo?

Sento un lieve gorgoglio come se le fosse andata la saliva per traverso, poi lei esclama:

— Questa poi è straordinaria! Sai, Lemmy, mi avevano sempre detto che era difficile sbarazzarsi di te, però, confesso che al nostro ultimo incontro credevo proprio che Rudy ti *facesse fuori*.

— Già, già – rispondo. – E col tuo aiuto, anche, tesoruccio. Sei un amore!

— Senti un po', galantuomo – mi fa lei – nessuno ti ha mai detto che è male trarre delle conclusioni troppo affrettate? A proposito, dove sei?

— Sono appena arrivato a Londra. Mi trovo in una cabina di Regent Street, dalla parte di Piccadilly.

— Benissimo. Vieni qui subito. Ho bisogno di parlarti. Quando sentirai quel che ho da dirti, sarai contento d'essere venuto.

— Davvero? E come faccio a sapere che dietro la porta di casa tua non mi aspetta qualcuna di quelle carogne con una bella pistola mitragliatrice?

— Avanti, Lemmy, ragiona! Quando sei uscito dalla «Cascata», l'altra sera, dopo aver tentato di farti passare per Willy Careras, sapevo già chi eri. Te l'ho detto, sí o no? Eppure ti ho lasciato andare. Tu, magari, ti stupiresti se ti dicessi che sono dalla tua parte.

— No, non mi stupirei... resterei di sasso. Il giorno in cui tu sarai dalla mia parte, piccola, io firmerò un patto col diavolo... In ogni modo, vengo da te.

— Bravo. Sto al secondo piano... appartamento N. 43. Ciao, caro.

Riappendo il ricevitore. Esco dalla cabina e mi avvio a passo di lumaca per far passare il tempo che dovrei

impiegare a coprire il tragitto da Piccadilly Circus. Capirete, non voglio far capire alla cara piccina che sono quasi al portone di casa sua. Potrebbe immaginare che ho visto Dodo Malendas.

Fumo un paio di sigarette, poi entro a Palazzo Grange.

Sarò un fesso, ma sono sempre disposto a rischiare, per una volta... e magari per due.

Quando suono il campanello dell'appartamento e Tamara viene ad aprirmi, rimango scosso.

Il vecchio Confucio, di cui vi ho già parlato, diceva: «Una bella donna malvagia è pur sempre una bella donna. Gli sciocchi vedono la sua bellezza e non la sua malvagità». Be', quel cinese sputasentenze aveva ragione. Alla vista di questa ragazza, incorniciata nella porta con una tenue luce rosata alle spalle, il cuore mi dà un balzo. Sarà malvagia, ma a me sembra buona assai. E se Confucio fosse al mio fianco, la penserebbe anche lui così.

Tamara porta un pigiama di seta nocciola con la casacca chiusa alla russa. Sopra il pigiama ha una giacca tre-quarti in pizzo di una tonalità un po' più scura. Non so che pizzo sia, ma è una meraviglia. Ha i capelli pettinati all'indietro e legati con un nastro. Le sue labbra incantevoli sono un po' aperte e mostrano una doppia fila di denti d'un candore incredibile.

Come se fossi davvero un vecchio e caro amico, mi fa:

— Ciao, Lemmy... vieni avanti! Guardati attorno, se vuoi... ma siamo proprio soli.

— Tanto meglio, Tamara, ma anche se non fossimo soli, non mi preoccuperei. Ho una pistola sotto il braccio e non hai una idea della rapidità con la quale riesco a tirarla fuori, quando sento puzza di marcio.

Lei protesta.

— Oh, Lemmy, come sei sempre truculento.

Si volta e mi fa strada attraverso l'anticamera in una stanza di fronte. Chiudo la porta dell'appartamento, alle mie spalle, appendo il cappello e la seguo.

Lei si avvicina al mobile bar e comincia a preparare dei bevraggi. All'improvviso, si volta a guardarmi e appoggia le mani all'indietro sull'orlo del mobile. Mi rivolge un sorriso dolcissimo e dice:

— Non mi par vero di averti qui, Lemmy. Una volta tanto, mi sento felice.

— Anch'io – rispondo. – Non ho mai conosciuto la felicità fino a che non ti ho incontrata, Tamara... ma allora, era troppo tardi. Comunque, mettiamo da parte i convenevoli. Devo parlarti seriamente. Lo sai di esserti impantanata? Che cosa conti di fare? Tenterai di svignartela?

La ragazza torna a occuparsi dei bevraggi. Mi lancia una lunga occhiata al disopra della propria spalla.

— Dici che mi sono impantanata? Che cosa ho fatto, Lemmy?

Sogghigno.

— Che cosa hai fatto! Ti par niente che tu e Rudy abbiate tentato di liquidarmi, in casa di Schribner?

Lei sembra stupita. Direi che è persino offesa.

— Io ho tentato di liquidarti! Questa è bella! Chi è stato a mettere il piede sulla lampadina elettrica quando tu hai rovesciato la colonnetta, in modo che Rudy non potesse piú prenderti di mira? Praticamente ti ho salvato la vita.

— Perdiana, non mi resta che ringraziarti!

Tamara fa una delle sue melodiose risatine. Cara la mia gente, quando questa donna ride mi sento un brivido per la spina dorsale. Mi si avvicina con un bicchierone in mano.

— Non è nemmeno avvelenato – mi fa. – È soltanto whisky scozzese di prima qualità. Bevi in santa pace e ascolta.

Mi siedo. Il whisky è ottimo.

— Sono tutto orecchie – dichiaro. – Bada, però, Tamara, niente frottole. Ne ho già piene le scatole della vostra masnada.

Mi guarda con la faccia seria.

— Tu non la pensi cosí, Lemmy. *Credi* di pensarlo.

Mi fissa con gli occhi tondi tondi. A vederla, giurereste che non è capace di dire una bugia nemmeno se la pagano.

— E allora, come la penso? – le domando.

— Tu ne hai piene le scatole di Rudy Zimman, Lemmy, *non di me*.

— Non mi far ridere! – scatto. – Non è forse vero che tu e Rudy lavorate di comune accordo? Non sei forse stata la sua collaboratrice per anni? Non sei innamorata di lui? Tutti sanno che Rudy ti trascina a rimorchio da

quattro o cinque anni, Tamara.

Lei guarda il soffitto. Dopo un momento, riprende:

— Senti, Lemmy, tu hai una vasta esperienza della vita. Non lo sai che, molte volte, una donna deve fare quel che non desidera?

Bevo una sorsata di whisky.

— Finirai col farmi piangere, Tamara. Tra un momento, mi racconterai di aver lasciato la fattoria del Minnesota dove hai trascorso l'infanzia, per andare in città a tentar la fortuna, e di essere caduta nelle grinfie di Rudy Zimman che ha approfittato della tua inesperienza. È una storia che ho sentita tante volte, da saperla a memoria.

— Sul serio? Ebbene, questa volta è proprio vera.

Si protende in avanti e appoggia le mani sui braccioli della mia poltrona. Ha le lacrime agli occhi. A guardarla in quell'atteggiamento, ha qualcosa di dolce e d'aristocratico. Così penso per un attimo, poi mi rammento che se Tamara ha del sangue aristocratico nelle vene, deve averlo acquisito per trasfusione.

— Certi uomini sono così cinici che non credono a niente – riprende lei. – Tu hai parlato a caso di una fattoria. Eppure, proprio in una fattoria sono nata e cresciuta. Oh, se ci fossi sempre rimasta! Ma mi sembrava di non poter vivere altro che in una grande città. Abitavo presso la linea ferroviaria e ogni giorno vedevo i treni passare. Come invidiavo quella gente che andava dove io non potevo!

— Be', adesso non ti puoi lamentare. Sei arrivata

dove volevi.

— Già, già. Sono andata a caccia di guai e li ho trovati. — Sospira. — In un primo tempo, mi sono impiegata in un magazzino di Chicago. Guadagnavo benino ed ero felice. Poi il destino ha voluto che incontrassi Rudy. — Le passa negli occhi un lampo temporalesco, come se si augurasse di avere Rudy tra le mani per strangolarlo. — Ero poco piú che bambina — prosegue. — Una povera stupidella. E Rudy ha la lingua sciolta, quando ci si mette. Tu non ci crederai, ma io ero convinta che Rudy volesse sposarmi. A quel tempo, non ero una di quelle ragazze che si fanno l'amico. Ci ho messo un anno a scoprire chi era lui; allora, Rudy mi ha detto quel che mi avrebbe fatto se me la fossi svignata. Ormai la sapevo troppo lunga sul conto suo, questo è il guaio.

— Va bene e sta bene — dico io. — Ma come mai questo improvviso voltafaccia contro Rudy? Per essere quello che è, si è comportato abbastanza bene, nei tuoi riguardi, no?

— Non t'illudere. Rudy ha una fama usurpata, sotto molti aspetti. Non è generoso e non è nemmeno quell'eroe che molti credono.

Tamara mi toglie di mano il bicchiere vuoto e torna a riempirlo. Osservo che nel suo bicchiere versa soltanto del selz.

— Non bevi? — le domando.

— No, sono a regime. — Sorride. — Devo sorvegliare la mia linea.

— A chi lo dici? Non sono a regime, ma devo sorvegliarla anch'io, la tua linea. Ti hanno mai detto che hai un certo non so che, Tamara?

Mi porta il secondo beverage.

— E che cosa mi ha fruttato l'aver *un certo non so che*? – domanda. – Dimmelo tu. Ho dovuto lasciarmi sballottare di qua e di là dal bel Rudy, e sono stata coinvolta in tutte le sue losche manovre. Capita spesso, sai, che Rudy abbia delle idee che non mi piacciono.

Non faccio commenti. Forse la ragazza sta per venire al sodo.

— Ora ti dico perché volevo parlarti, Lemmy – riprende infatti. – Tu non mi crederai, ma io non so a che gioco sta giocando Rudy... e, anche se lo sapessi, non mi garberebbe. Questo è il mio stato d'animo.

Faccio un cenno d'assenso.

— Insomma, ti sembra che sia venuto il momento di sgattaiolare, eh, Tamara?

Si stringe nelle spalle.

— Ma come faccio a sgattaiolare? Come posso fare? Dove andrò? Sono qui, in questo Paese della malora, e non posso uscirne, stando le cose come stanno.

Decido di tentare una manovra strategica. Dico:

— Potresti uscirne abbastanza facilmente, se volessi. Io sarei in grado di farti rimpatriare.

Mi guarda molto seria.

— Proprio per questo ho voluto parlarti, Lemmy. Sei un funzionario della polizia federale e puoi agevolarmi... puoi procurarmi un passaporto. Vorrei

ritornare negli Stati Uniti e rifugiarmi in un posticino dove Rudy non possa raggiungermi facilmente.

— Perché ti preoccupi di Rudy? Tra poco non sarà in grado di raggiunger nessuno.

— Lo credo anch'io, ma ha sempre dei fedeli compari.

— Senti, gioia – le dico – vuoi farmi un piacere? Incàstrati in quella poltrona laggiú e rispondi a qualche domanda che ti rivolgerò.

Lei va a sedersi e accavalla le gambe con grazia.

— Com'è la storia di Julia Wayles? – le chiedo.

— Magari potessi dirtelo! – esclama, – Ne so meno degli altri. Zimman non è un fesso. Se uno non sa una cosa, dice lui, nessuno può fargliela *sputare*. Ha una squadra di collaboratori, qui, ma se tu li interrogassi tutti, a uno a uno, non ti saprebbero dire un bel niente.

— Può darsi, ma tu *devi* sapere qualcosa.

— È giusto. Ecco quello che so: comunque sia, la faccenda di Julia Wayles è stata organizzata, in origine, da un certo Jakie Larue che è detenuto nel penitenziario di Leavenworth.

Drizzo le orecchie. Qui siamo su un terreno solido, a quanto pare.

— Rudy avrebbe dovuto escogitare il modo di far evadere Larue – prosegue Tamara. – Ma non è stato possibile. Sono stati fatti due o tre tentativi, ma inutilmente. Allora, sembra, si è deciso che Rudy portasse a termine l'impresa. Ebbene, se si tratta di un ratto (e credo che sia cosí), non è stato eseguito nel modo consueto. Dei particolari, non so nulla. Sta di fatto

che quelli sono riusciti a far arrivare la Wayles in Inghilterra. Schribner doveva fungere da comitato per le accoglienze.

— Un momento – l’interrompo. – Che tipo è questo Schribner?

— Un *gangster* qualsiasi. Io non lo posso soffrire.

Tace. La incoraggio:

— Continua.

— Ebbene, quando si è saputo che la Wayles era in Inghilterra, siamo partiti anche noi. La squadra è stata distribuita su vari piroscafi e tutto era organizzato alla perfezione. I fessi che hanno seguito Rudy, sono partiti con passaporti valevoli per sgattaiolare fuori dalla dogana di New York e per entrare in Inghilterra. – Arriccia il naso e sorride. – Ma non so se saranno valevoli per il ritorno in Patria. Dato che adesso ci sei tu in circolazione, ne dubito molto.

— Dimmi un’altra cosa, Tamara, perché è stata rapita la Wayles?

— *Vattelapesca* – risponde lei. – Io non l’ho mai vista e non ho un’idea di quel che possa rappresentare. Non è certamente un’ereditiera e, a tutt’oggi, non ho ancora sentito parlare di riscatto.

— Dunque, si direbbe che tutta la manovra fosse stata organizzata non per lucro.

— Per quel che ne so io, è proprio così.

— E dov’è Julia Wayles?

Tamara tentenna il capo.

— Non lo so. Credo che nessuno lo sappia all’infuori

di Rudy. Ma riuscirò a scoprirlo... – Mi guarda in tralice e mi fa un sorriso. – Da un momento all'altro, c'è qualcuno che appurerà dove si trova la piccola Julia e allora lo saprò anch'io. Ecco il punto sul quale noi due possiamo metterci d'accordo.

— In che senso?

— Non è ovvio? Io scoprirò dov'è Julia Wayles e, a costo di correre un brutto rischio, te lo comunicherò. Anzi, farò in modo che tu possa rintracciarla subito. – Sospira. – Mi piacerebbe che proprio quella fosse l'unica donna dalla quale Rudy non riesce a cavare nulla.

— E poi? – domando io.

— Be', finirai per impacchettare Rudy, è vero? Quando ti dirò dov'è la Wayles non ti sarà difficile rintracciarlo. Si renderà conto d'essere con le spalle al muro e parlerà, sta tranquillo. Rudy è un asso unicamente quando è circondato dai suoi compari.

Non faccio commenti, ma le informazioni che ho avute in passato sul conto di Rudy Zimman non corrispondono a quel che dice Tamara.

— Dunque – continua lei – quando hai nelle mani la Wayles e Zimman, tu mi fai rimpatriare. Ricomincerò la mia esistenza da capo. E con questo cerco di ripulire la mia coscienza.

Mi guarda e sembra una bambina.

— Siamo d'accordo – le dico. – Però, vorrei rivolgerarti ancora qualche domanda. Sai niente di una certa Dodo Malendas?

Lei fa un cenno d'assenso.

— Sì, ne ho sentito parlare. È quella che si è fatta passare per me abordando Schribner, nella speranza di scoprire dov'era Julia. Pare che abbia fatto un bel fiasco.

— E non sai dove si trova la Malendas?

— Come faccio a saperlo? Non l'ho mai vista.

Mi alzo.

— Non sai proprio altro?

— Ti ho detto tutto, Lemmy. — Adesso ne sai quanto me Posso contare sul tuo appoggio?

— Senz'altro, Tamara. Fa in modo che io sappia dov'è Julia Wayles e che possa mettere le grinfie su Rudy Zimman e sugli altri, e vedrai. Ti procurerò un passaporto per ritornare negli Stati Uniti e cercherò di mettere una pietra sul passato. — La guardo assumendo un'aria intenerita. — Sei contenta?

Anche lei si alza e mi si avvicina. Dice:

— Sono contentissima. Sai, Lemmy, la prima volta che ti ho visto... molto tempo fa (qualcuno ti ha mostrato a me per la strada, a New York) mi sei piaciuto subito. Non ho cambiato idea.

Mi passa le braccia attorno al collo e mi dà un bacio. Credete a me, questa gentildonna potrebbe tenere un corso per corrispondenza sull'arte di baciare. Quando stacca la sua bocca dalla mia è un po' come togliere il cerotto dal petto del nonno. Avete capito, che razza di bacio?

Tamara si ritrae e mi dice:

— A proposito, dimmi dove ti posso trovare.

Le do il mio indirizzo e il numero del telefono. L'avverto che se non mi trova in casa può lasciare un'ambasciata al custode.

Mi accompagna alla porta e mi porge il cappello.

— Senti, Lemmy, – mi dice ancora – forse non mi sarà possibile venire a casa tua, se avrò qualcosa da comunicarti. Sarebbe meglio che ci incontrassimo altrove... in un posto dove possiamo parlare tranquillamente.

— E cioè?

— Alla casetta di Schribner. Là non c'è nessuno. Io ho le chiavi. Posso dartele. Sarebbe il posto ideale.

— Per me va bene – rispondo. – Ma Schribner, che fine ha fatto?

— Non ti preoccupare di Max. Gli hanno fatto cambiar aria. Non ne ha imbroccata una, quel fesso.

— Gli hanno fatto cambiar aria? – domando. – Che cosa è successo? L'hanno liquidato?

Lei mi sorride con fare misterioso. Si direbbe che Schribner fosse caduto in disgrazia con Rudy.

— Non lo so di preciso, ma ti garantisco che non è il caso di preoccuparsi.

Tamara apre un cassetto, tira fuori due chiavi e me le porge.

— Eccoti servito, Lemmy. – E mi rivolge un sorriso assassino. – L'idea di avere un appuntamento segreto con te, mi garba. – Sospira. – Tu eserciti uno strano fascino su di me, Lemmy. La tua vicinanza mi fa un certo effetto...

Non dico niente. Penso all'effetto che le farebbe la mia vicinanza se potessi agire come vorrei. Nel mio programma entrerebbe anche l'olio bollente.

— Addio, bello — dice. — E ricordati che adesso lavoro per te. Sono dalla tua parte.

— Meno male — rispondo. — Addio, Tamara.

Chiudo la porta alle mie spalle. Se vi dico che aspetto a ridere fino a quando sono nella via, mi dovete credere.

Pochi minuti dopo, sono di nuovo in viaggio verso Leatherhead. Filo a tutta velocità perché ho ancora un sacco di cose da fare, questa notte. Ma sono così stanco che mi sentirei di dormire per qualche anno senza nemmeno rivoltarmi nel letto.

E ho anche molte cose da pensare. Dopo la conversazione con Tamara, mi sembra d'essere seduto su un barile di dinamite. Forse, qualcuno di voi pensa che questa donna possa essere sincera. Be'... quel tale può andare dritto filato a farsi prendere le misure per una camicia di forza. In quel che Tamara mi ha detto c'è una dose di verità sufficiente per farmi fiutare un grosso pericolo. Tamara non è scema.

La cosa più saliente, ai miei occhi, è l'informazione riguardante Schribner. Se Schribner era abbastanza importante per partecipare alle manovre della banda fin da principio, perché, adesso, l'hanno buttato a mare? Forse ho già la risposta a questo interrogativo, o forse l'avrò domani... sempre che io sia ancora in circolazione.

Altra faccenda interessante è quella di Dodo

Malendas. Dodo Malendas dovrebbe cercare Julia Wayles per conto della signora Owen, e invece manovra per suo conto e ha dei convegni segreti con Tamara. Si direbbe che faccia un po' di doppio gioco. Be', anche questo lo metteremo in chiaro.

Infine, c'è l'amico Nikolls. Anche lui deve aver fatto le sue manovre sott'acqua, ma ritengo d'aver già capito in che cosa consistono quelle manovre.

Ho un sacco di idee per la testa. Ce ne saranno varie sbagliate, ma devo controllarle tutte. Anche se fossi fuori strada, ci sarà da ridere.

X SUPPLIZIO CINESE

Sono appena passate le cinque quando ritorno alla fattoria di Leatherhead. Metto la macchina dove l'ho lasciata prima, varco il ponticello e giro dietro la casa. C'è una nebbiolina diffusa sulla campagna e l'aria è molto umida. Mi servirebbe un barile di whisky.

Giro attorno alla casa, tendendo l'orecchio, ma non sento niente. Rientro per la strada di prima.

In breve, mi ritrovo nel corridoio dove ho lasciato l'omaccione. Apro lo sportello del ripostiglio e accendo la lampadina tascabile. L'amico è rinvenuto e storce la testa per guardarmi, con la coda dell'occhio. Ha tutta

l'aria di non avermi in simpatia.

— Come va? — gli domando. — Forse verrò a slegarti tra pochi minuti, ma allora dovrai parlare.

— E chi mi farà parlare? — ribatte lui.

— Io, e non credere che sia il tipo da far complimenti.

Richiudo lo sportello e ridiscendo dove ho lasciato Nikolls. È ancora là, ma respira bene. Deve aver smaltito il tossico e adesso dorme quasi normalmente.

Mi viene una gran voglia di ridere, non per lo spettacolo che presenta Nikolls, ma perché accanto a lui, con un po' di corda attorno ai polsi e alle caviglie come se fosse legata, c'è Dodo Malendas.

Giace supina e guarda il soffitto. Ha un'aria molto ingenua. Capisco tutto. Quando hanno prelevato Nikolls e lei, nel mio appartamento di Jermyn Street, li hanno portati tutti e due qui. Hanno narcotizzato Nikolls perché non si rendesse conto di quel che succedeva poi sono venuti a trattative con la ragazza. Lei deve aver parlato abbondantemente, deve aver raccontato tutta la storia della signora Lorella Owen. Con molta probabilità, l'ha interrogata Zimman di persona, poi, convinto d'averla in pugno, ha ritenuto opportuno spedirla a ripetere il racconto a Tamara. Devono averle messo addosso una paura sacrosanta e credo che qualcuno della combriccola l'abbia accompagnata in città. Gli amici, però, non sanno che io l'ho vista uscire dal palazzo.

Poi, io telefono a Tamara e vado da lei a fare quattro chiacchiere. Tamara mi serve una storiella che è il frutto

di quello che ha saputo da Dodo. Nel frattempo, Dodo viene ricondotta alla fattoria. La fanno sdraiare sulla paglia, accanto a Nikolls in modo che, quando lui si sveglia, crede che non si sia mai mossa.

I furfanti che hanno riportato la ragazza alla fattoria devono aver notato l'assenza dell'omaccione che ho chiuso nel ripostiglio. Si saranno domandati dove è andato a finire ma non avranno certo pensato di cercarlo nel ripostiglio. Con tutta probabilità, hanno creduto che sia andato a far due passi.

Scendo la scaletta. Dico dolcemente:

— Ciao, Dodo, come va la vita?

Lei alza il capo e mi vede.

— Oh, guarda, Caution! Che sorpresa!

— Questo è niente – rispondo. Se sapessi quante sorprese ti aspettano, cocca! E non far finta di non poterti muovere. Scommetto che puoi sgusciare da quelle corde quando ti pare e piace. So tutto, bimba bella. So che sei appena ritornata da una visita a Tamara Phelps. Ti ho vista uscire dal suo appartamento.

— Be', la vita è piena di sorprese, no? – mi fa lei.

Dopo qualche contorcimento si libera delle corde che ha intorno ai polsi. Mi metto accanto a lei e la guardo. Nikolls continua a dormire sodo.

— Credo di cominciare a vederci chiaro – le dico. – Quando quei galantuomini ti hanno portata via assieme a Nikolls dal mio appartamento, sono riusciti a concludere un patto con te, è vero?

Dodo si drizza a sedere. Pare sbigottita.

— Qualcosa di simile – confessa.

— Se vuoi un consiglio, parla – proseguo. – Se tu continuassi a fare la reticente, potresti trovarti in una galera inglese senza sapere com'è stato. Avanti, sputa e non alzar la voce. Non voglio che quella testa di rapa si svegli. Preferisco lasciargli credere quello che gli altri vogliono che creda... e cioè, che tu non ti sei mai mossa di qui.

Dodo piagnucola:

— Che cosa può fare una povera ragazza, in nome del cielo? Cerco di comportarmi lealmente verso le persone che mi hanno dato un incarico, ma non faccio altro che trovarmi negli imbrogli.

— Frottole! – dico. – Se tu tentassi davvero di comportarti lealmente, rimarresti paralizzata per l'emozione. Ma sentiamo che cos'è successo.

— È molto semplice: due tizi sono entrati nel vostro appartamento e, con la rivoltella in pugno, hanno immobilizzato me e Nikolls. Ci hanno portati qui. All'arrivo, Nikolls ha tentato di reagire e gli hanno dato un bel colpo in testa, poi gli hanno iniettato della morfina o qualcosa di simile. Mi hanno detto che mi conveniva parlare e mi hanno spiegato quel che mi avrebbero fatto in caso contrario...

— Insomma, che cosa gli hai detto?

— Che lavoravo per la signora Owen... che lei è introdotta a Scotland Yard...

— Sicché, la signora Owen, è «introdotta» a Scotland Yard? – borbotta, mostrandomi un po' stupito. – Molto

interessante. – Mi accoccolo sedendomi sui calcagni. – Senti, bellezza, ora ti faccio una domanda. Se non dici la verità, quel che ti hanno minacciato i ragazzi di Zimman è niente in confronto a quel che ti farò io. Chi è la signora Lorella Owen? Perché si traveste con parrucche grige e finte protuberanze in faccia?

Dodo riflette un attimo con gli occhi fissi davanti a sé, poi risponde:

— Be', presto o tardi dovrete saperlo. È Karen Wayles. La sorella di Julia Wayles.

Faccio un cenno d'assenso.

— Ah, è così? Immagino che sia venuta in Inghilterra per tentar di rintracciare Julia.

Dodo approva col capo.

— E tu sei stata assunta per venire qui ad aiutarla? – le domando ancora. – Siccome avevi bazzicato un po' nell'ambiente dei *gangsters*, Karen ha pensato che ti fosse più facile intrufolarti in mezzo a quella masnada. È così?

— Esattamente.

— E che cosa è successo quando sei andata a trovare Tamara?

— Le ho ripetuto quel che avevo detto agli altri... che la signora Owen è Karen... e le ho spiegato quel che sta tentando di fare.

— E Tamara?

— Non se ne preoccupa – risponde Dodo. – Sa benissimo che né Herrick, né Karen e nemmeno voi, del resto, siete riusciti a rintracciare Julia. Tamara si sente in

una botte di ferro. Ha in pugno tutti gli assi... nonché Julia.

— Capisco – borbotta. – Sembra che questa Julia sia molto importante.

Rimango per qualche secondo in silenzio. Penso che Tamara dev'essere stata contenta quando le ho telefonato subito dopo il colloquio con Dodo Malendas.

Torno ad apostrofare Dodo.

— Adesso alzati. Andiamo su a prendere un po' d'acqua. È ora di far ritornare in sé l'amico Nikolls.

Saliamo le scale e percorriamo il corridoio. In un angolo dello stanzone dove ho trovato il *gangster* canoro c'è un rubinetto. La ragazza trova un bicchiere e lo riempie.

Scendiamo di nuovo e io tiro fuori di tasca la fiaschetta del whisky.

Dodo fa bere a Nikolls un po' d'acqua. Lui si sveglia e si guarda attorno con aria stupita.

— Come va? – gli domando. – Pare che ve l'abbiano fatta!

Si porta una mano alla testa. Credo di avervi detto che ha un bernoccolo grosso come un uovo.

— A chi lo dite! – borbotta Nikolls. – Ma non è la mia prima disavventura. Però, non capisco perché mi abbiano imbottito di sonnifero.

— Avranno avuto bisogno di farvi stare tranquillo – gli spiego. – Come vi sentite?

Gli porgo la fiaschetta dei whisky. Beve con tale avidità che quasi me la vuota.

— Mi sento bene – dice. – Ma mi piacerebbe mettere

le grinfie su quelle carogne.

— Forse ci riuscirete, Nikolls – dico io. – Ma prima dobbiamo fare qualcosa.

— E cioè?

Indico Dodo Malendas.

— La prima cosa da farsi è legare come un salame questa cara figliola – spiego – credo che sia pericolosa.

— Sentite un po' ... – comincia Dodo.

La interrompo con un gesto.

— Tu hai un gran difetto, piccola: non sai se schierarti con gli uni o con gli altri... e la cosa peggiore nella vita è l'indecisione. Voglio aiutarti a decidere per te: sei dalla nostra parte e se non rigghi dritto saranno guai. Adesso cerca di star quieta. Coraggio, Nikolls.

L'amico si alza e si stiracchia. Gli offro una sigaretta, dopo di che si mette all'opera per legare Dodo. Quando ha finito, la ragazza pare un baco da seta.

— Ecco fatto – dice. – E ora?

Prendo la lanterna a petrolio.

— Ora, voi ed io dobbiamo partecipare a una piccola riunione. Lasciamo qui la bimba. Speriamo che non abbia paura del buio. Ciao, Dodo.

Sono quasi le sei del mattino quando entriamo in merito a quel che ci conviene fare con l'amico che ho collocato nel ripostiglio. Nikolls ha trovato del tè e qualche commestibile. Siamo nello stanzone, col fuoco acceso e ci rifocilliamo.

— Be', che programma avete per il prossimo avvenire?

Non glielo dico. Non ho nessuna intenzione di mettere questo galantuomo al corrente dei miei piani per motivi che vedrete molto presto. Tuttavia gli parlo del prigioniero.

— Mi ha tutta l'aria di essere un tipo ostinato – spiego – dice che non vuol parlare, ma io ho bisogno che parli. Sarà un problema strappargli una parola.

— Siete mai stato in Cina? – mi domanda Nikolls.

— No, ma che c'entra?

— La civiltà occidentale ha molte cose da imparare da quella orientale, credete a me – prosegue lui come se non avesse udito la mia domanda. – Portiamo qui quel galantuomo e ve ne darò una dimostrazione.

— Vi do carta bianca – rispondo, accendendo una sigaretta.

Andiamo nel corridoio. Nikolls agguanta l'omaccione e lo trascina nella stanza, poi si avvicina al lavandino.

Mentre guardo il prigioniero sento Nikolls che armeggia alle mie spalle.

— Ho bisogno che tu mi fornisca alcune informazioni – dico al *gangster*. – Non molte, perché, forse, non la sai troppo lunga, ma ci sono due o tre cosette che puoi dirmi. Prima di tutto, quando credi che ritorneranno qui i tuoi amici della combriccola di Rudy? Questa baracca è affidata alla tua custodia, no? Quando hanno portato qui l'uomo e la ragazza, ti hanno detto per quanto tempo sarebbero stati affidati alle tue cure? Queste cose le saprai, immagino.

— Le so, ma non vi dico un corno – risponde lui.

— Benissimo — brontolo, mettendomi a sedere. —
All'opera, Nikolls.

Nikolls mette una seggiola davanti al lavandino, poi prende una lattina da piselli in conserva, vuota, e vi pratica un buco in fondo. Con un pezzo di corda, appende la lattina al supporto di una mensola, proprio al disopra della sedia. Poi si siede sulla sedia e la sposta, finché si trova con la testa sotto il foro della lattina. Allora solleva il prigioniero, lo sistema sulla sedia e gli lega la testa e le spalle allo schienale, in modo che non possa muoversi. Infine, con una brocca, riempie la lattina d'acqua, e le dà un colpetto perché spilli. Prende una sedia e viene a collocarsi accanto a me.

Dal foro della lattina l'acqua comincia a sgocciolare sulla testa del bandito, ma la lattina oscilla cosicché la goccia non cade sempre nello stesso posto. Alle volte non gli cade nemmeno addosso. Il prigioniero sbadiglia. Pare annoiato. Dice:

— Con questo scherzetto, credete di persuadermi a parlare? Ma per chi mi avete preso?

— Abbi pazienza, gradasso — ribatte Nikolls, poi si rivolge a me: — Ci vorrà un'oretta.

— Tanto meglio. Se attacca svegliatemi. In caso contrario proveremo con un altro sistema.

Mi appoggio all'indietro e mi addormento. Credo di avervi detto che ero stanco morto.

Nikolls mi sveglia con una gomitata nelle costole. Apro gli occhi e vedo che sogghigna.

— Ci siamo — dice. — L'amico ha deciso di parlare. —

Guarda l'orologio. Nikolls pare gongolante. – Ci è voluto un'ora e dieci minuti. Che resistenza!

Guardo il prigioniero legato sulla sedia accanto al lavandino. Piange come un bimbo.

Quel supplizio cinese funziona a meraviglia. Mi avvicino a lui. Mi implora di sospendere il tormento. Nikolls stacca la lattina.

— Allora, parli? – chiedo al furfante. – Bada, niente frottole, altrimenti ti mettiamo sopra la testa una bagnarola d'acqua e te la facciamo sgocciolare giù tutta.

— Va bene – brontola lui. – Non aspetto nessuno di ritorno. Ho l'ordine di restare qui per due o tre giorni a sorvegliare quei due. Mi hanno lasciato i viveri. M'hanno proibito di mettere il naso fuori dalla fattoria. Fra due o tre giorni, avrebbero dovuto prelevarmi insieme ai prigionieri per andare altrove. Non so altro e giuro che è la verità.

Gli credo. Ha troppa paura.

— Da quanto tempo sei in Inghilterra? – domando.

— Quasi due mesi.

— Sei arrivato con Rudy Zimman? Come hai viaggiato? Quanti ce ne sono di galantuomini sul tuo tipo?

— Io sono venuto con altri quattro – brontola lui. – Rudy ci ha procurato un passaporto in regola: figuriamo dipendenti di una ditta che deve impiantare una fabbrica di munizioni in Inghilterra. Non so altro.

— A che scopo ti hanno portato da queste parti?

— Non lo so. Ero a Chicago e facevo magri affari.

M'hanno chiesto se m'interessava un incarico poco faticoso... mi hanno offerto duecento dollari alla settimana e mi hanno giurato che non c'era pericolo.

— Va bene – borbotto. Sono convinto che dice la verità. Quell'ammasso di muscoli e di adipe fa parte della frittura minuta di cui si serve Rudy. — Ora, sta' a sentire, bestione. Noi ti lasciamo qui, sistemato in modo che tu non possa svignartela. Alla meglio, però, potrai alimentarti. Consòlati, avrai una compagna di sventura.

Nikolls ed io trasportiamo il prigioniero giù dove abbiamo lasciato Dodo. Li collochiamo tutti e due in modo che non possano muoversi se non per bere un po' di latte e addentare qualche commestibile che lasciamo in mezzo ai due. Ce n'è abbastanza per sopravvivere due giorni al minimo.

— Addio, ragazzi – dico prima di uscire. — Fate i bravi e non ve ne pentirete. Può darsi che ci rivediamo.

Cinque minuti dopo, Nikolls ed io filiamo in macchina verso Londra.

— Quando saremo in città, Windemere, potete ritornare in ufficio – dico al mio compagno. — Ho deciso di privarmi della vostra collaborazione. Se Callaghan vuol sapere il perché, verrò a spiegarglielo in giornata.

— Ma che storia è questa? – esclama Nikolls. — Mi pareva che marciassimo così bene!

— Non dico di no – l'interrompo – ma ci sono due o tre particolari che desidero chiarire. Forse ci riuscirò, a qualche ora, nel pomeriggio. Allora ci vedremo. Capite?

Dice di sí e non fa altri commenti.

Credo che abbia capito davvero.

XI

NUOVI ORDINI PER CALLAGHAN

Mi sveglio a mezzogiorno e accendo subito una sigaretta. Rimango a letto con tutti i muscoli rilassati, fissando il soffitto e domandandomi quali novità mi porterà la giornata.

Mi sento piú ottimista. Allungo una mano e stacco il ricevitore del telefono. Mi risponde il custode. Gli ordino la colazione e lo prego di chiamarmi l'ispettore-capo Herrick di Scotland Yard.

Due minuti dopo, Herrick è in linea.

— Salve, amico – gli faccio. – Avrei bisogno di vedervi. Posso trovarvi in ufficio?

Mi dice di sí, che non ha intenzione di muoversi. Mi chiede come va l'affare Wayles.

Rido tra me e rispondo:

— L'affare Wayles? Ormai, è praticamente liquidato.

Lui pare sul punto di dire qualcosa, ma lo interrompo.

— Non posso parlarvene al telefono – aggiungo. – Mangio un boccone, poi vengo a trovarvi. Ho un paio di lamentele da fare.

— Ma davvero? – esclama Herrick. – Spero che non sia successo niente di spiacevole, Lemmy.

— Non è successo niente di spiacevole, ma il merito non è delle varie persone interessate — rispondo. — Arrivederci, Herrick.

Riappendo il ricevitore. Ora, Herrick avrà il tempo di rimuginare sulle mie ultime parole.

Faccio colazione, prendo un bagno e trangugio il solito preventivo contro i malanni, poi tiro fuori dall'armadio un vestito che è un fenomeno e mi vesto con la massima cura. Mi piace essere inappuntabile, specialmente quando sento puzza di avvenimenti importanti.

Scendo e prendo un tassí. Durante il tragitto da Jermyn Street a Scotland Yard elaboro mentalmente la tattica da seguire.

Mi sento a mio agio. Sono un vecchio giocatore di poker e il bluff mi riesce abbastanza bene.

Dirò a Herrick l'indispensabile dose di verità e l'indispensabile dose di bugie per convincerlo che, ormai, in questa faccenda, deve rassegnarsi ad assecondarmi.

Herrick è seduto alla scrivania e fuma la sua solita pipetta. Ha un'aria ingenua che non vi sto a descrivere.

— Come va, Lemmy? mi domanda. — Sono contento che tutto proceda bene. Che cosa posso fare per voi?

— Non gran che — rispondo. — Anche se avessi bisogno di qualcosa da voi, non so se ve lo chiederei. Avete tentato di fregarmi una volta e non voglio offrirvi un'altra occasione. Mi spiego?

Spalanca gli occhi. Si finge addirittura sbalordito.

Esclama:

— Ma che cosa andate dicendo, Lemmy? Che diavolo vi succede?

— Niente – rispondo. Accendo una sigaretta e butto il cappello sull'angolo della scrivania, poi guardo il mio collega inglese: – Avete tentato di fare di me un piccione da richiamo – riprendo. – Mi avete menato per il naso... voi e la vostra amica Lorella Owen... la donna dalla parrucca grigia e dalle finte protuberanze in faccia. Il guaio, caro Herrick, è che per prendere un pesce come me bisogna star svegli dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

Tenta di interloquire, ma io alzo una mano.

— Risparmiate il fiato – soggiungo. – Credo proprio d'aver capito il vostro gioco, ma vi è andata buca. Ho sistemato le cose come volevo io. Tamara Phelps, presa dal terrore, ha cantato da far invidia a una prima donna. Potete immaginare che cosa significa. Significa che io ho in pugno tutte le fila della faccenda. So dov'è Rudy Zimman; so dov'è Tamara; so dov'è Julia Wayles e so dov'è Karen Wayles. In cinque minuti, se volessi, potrei fare un solo mazzo di tutti quanti. Che ne dite?

Ha la faccia molto seria, Herrick. Mi fa:

— Perché non la smettete coi discorsi sibillini, Lemmy? Se avete da dire qualcosa contro di me, parlate chiaro, diamine.

— Insomma, il fatto che voi vi serviate di me subdolamente per svolgere le vostre manovre alle mie

spalle, mi garba poco, Herrick. Quando avete bisogno del mio aiuto, ditemelo. Certi scherzi non si fanno, capite?

— Quali scherzi? – mi domanda lui.

Si tiene sulle generali perché vuole appurare con precisione quello che so.

— Prima di tutto – proseguo – c'è la faccenda di Max Schribner. Vi telefono, vi prego di pizzicare quel galantuomo, e voi che cosa fate? Tirate fuori un sacco di alibi per Schribner. Mi dite che non potete pizzicarlo, che avete bisogno di qualche imputazione... dopo di che...

— Dopo di che? – m'incalza Herrick.

Vedo che fa uno sforzo per non sorridere.

— Dopo di che, arrestate Max Schribner per conto vostro. Ma che cosa credete? Di avermi fatto lo sgambetto? Di avermi soffiato uno di quelli che volevo far cantare? E vi siete illuso che io non lo venissi a sapere? Ebbene, c'è una cosa che non sapete: arrestando Schribner mi avete fatto un segnalato favore.

Herrick inarca le sopracciglia. La faccenda lo interessa vivamente. Io comincio il raccontino che ho preparato durante il tragitto.

— State a sentire – gli dico. – Quando avete arrestato Schribner, Tamara Phelps è venuta a saperlo subito. Come, lo ignoro. Ha saputo la notizia e si è presa una *fifa* numero uno.

«Allora, che cosa fa? Prende contatto con me e viene a patti. Dice che se le prometto un salvacondotto per

ritornare in America e se faccio in modo che la masnada di Zimman non possa vendicarsi, è disposta a sputare tutta la verità. Accetto le sue condizioni e lei mi racconta la storia da cima a fondo. Che ne dite... che ne dite, voi e la vostra signora Owen?»

Lui comincia a fare strani disegni sulla carta assorbente. Pare preoccupato.

— D'ora in poi – gli dico – farò le mie manovre come mi pare e mi piace, senza chiedere aiuto a voi. Pizzicherò quelle canaglie per conto mio e se ci sarà bisogno di ricorrere a qualche sparatoria, non mi farò scrupoli. Quando le superiori autorità chiederanno spiegazioni, v'arrangerete...

— State a sentire, Lemmy... – dice Herrick, ma ancora una volta lo interrompo.

— Non sto a sentire un corno! Da quando ho cominciato a occuparmi di questa faccenda, non avete fatto altro che ostacolarmi... o tentare di ostacolarmi. Vi chiedo il nominativo di un ufficio di polizia privata perché ho bisogno di un aiuto e voi m'indicate l'agenzia Callaghan. Adesso negherete, immagino, di aver ordinato a Callaghan di comunicarvi tutte le mie mosse; negherete che il tirapiedi di Callaghan, Nikolls, tenesse al corrente il principale di quello che facevamo, lui ed io, affinché Callaghan potesse informarne voi! Ora...

Trae un profondo sospiro e m'interrompe.

— È inutile tentar di confondervi la vista, Lemmy – dice. – Questa storia non mi è garbata, fin da principio. Ma come avete fatto a sapere di Callaghan?

— Niente di piú facile – rispondo. – Ho mandato Nikolls e Dodo Malendas nel mio appartamento di Jermyn Street, dalla casetta di Schribner. Non ho dato a Nikolls l'ordine di far cantare la ragazza, ma non appena arrivato a casa mia, lui si fa mandare da Callaghan un dittafono. Se la piccola Malendas avesse recitato la sua poesiola, sarebbe stata registrata sul cilindro del dittafono che Nikolls si sarebbe affrettato a mandare a Callaghan e che Callaghan si sarebbe precipitato a trasmettervi. In tal caso, avreste avuto qualche elemento di piú.

«Comunque, Nikolls comincia a *lavorarsi* la ragazza, ma non ha fortuna. Prima che quella abbia pronunciato dieci parole, arrivano due sicari di Zimman, prelevano la coppia e la portano in una fattoria in campagna.»

Herrick comincia a soffiare nella pipa e per un paio di minuti tace. Poi mi fa:

— Lemmy, voi ed io dobbiamo parlarci a cuore aperto. Questa faccenda va messa in chiaro da cima a fondo.

— Siete fenomenale! – esclamo. – Sicché, quando vi trovate impegnato vi viene una gran voglia di mettere le carte in tavola. In ogni modo, vi ascolto.

Mi fa:

— Capisco la vostra irritazione, Lemmy. Ma non è colpa mia. Ve ne darò la prova. Aspettate un minuto.

Esce dallo studio e mi fa aspettare una diecina di minuti. Quando ritorna, ha una lettera in mano.

— Ho parlato fino adesso col vice-commissario –

dice. – Gli ho spiegato le circostanze. Mi ha autorizzato a fornirvi *tutti* gli elementi di cui siamo a conoscenza. – Torna a sedersi alla scrivania. – Voi vorrete sapere perché ho fatto quello che *ho fatto*, Lemmy – prosegue. – Be', sono un poliziotto e devo obbedire agli ordini. Eccovi la spiegazione...

Mi porge una lettera. La leggo. Porta la data di dieci giorni prima e viene dall'Ambasciata degli Stati Uniti.

Dice:

*«Caro Signor Herrick,
vi scrivo confermandovi una conversazione da me avuta
col vice-commissario di polizia riguardo al caso Wayles.*

*«Stiamo tentando di prender contatto con uno dei
nostri funzionari dell'Ufficio Federale Investigativo,
l'agente-capo L. H. Caution, che si trova in licenza, ma
non riusciamo a rintracciarlo. Tuttavia, sono certo che
si farà vivo nel volgere di un paio di giorni e, frattanto,
affidiamo la cosa a un altro funzionario dell'Ufficio
Investigativo, l'agente speciale Charles Milton.*

*«Vi prego di ricevere il signor Milton il quale
abborderà lo Schribner che è a Betchworth e tenterà di
strappargli qualche informazione riguardo al luogo
dove si trova la signorina Wayles.*

*«Non appena l'agente-capo Caution ritornerà,
Milton gli passerà le consegne.*

*«Ora devo chiedervi di aiutarci per una questione
che considero molto delicata. Caution si limiterà a
indagare sulla scomparsa di Julia Wayles. Cercherà di*

rintracciare la Wayles. A lui non si dovrebbe dire niente sul punto piú importante di questo "caso", e cioè su quanto concerne il gruppo della Quinta Colonna che opera congiuntamente negli Stati Uniti e in Inghilterra. Questo aspetto dell'indagine dovrebbe rimanere del tutto separato dall'altro e, in proposito, vi sarò riconoscentissimo se vorrete concedere il vostro appoggio a un'emissaria speciale del Servizio Segreto Americano (la quale, per l'appunto, si occupa della faccenda nei confronti della Quinta Colonna): la signora Lorella Owen.

«Può darsi che Caution, il quale svolgerà le sue indagini per rintracciare la signorina Wayles con la sua consueta sagacia, vi fornisca indicazioni utilissime per la signora Owen. Sarebbe quindi opportuno che gli agenti da voi distaccati per aiutare l'agente-capo Caution vi tenessero al corrente delle loro mosse, a insaputa di Caution, affinché voi possiate trasmettere le informazioni utili alla signora Owen.

«Vi ringrazio in anticipo e vi porgo i miei piú cordiali saluti.

CHARLES C. S. SENLEY
*Consigliere dell'Ambasciata
degli Stati Uniti.»*

Restituisco la lettera a Herrick e mi metto a ridere.

— Me l'immaginavo – dichiaro. – Così, io dovevo fare la parte del fesso. Dovevo sobbarcarmi le fatiche e i rischi mentre la signora Lorella Owen si camuffava con la sua

parrucca grigia e si divertiva alle mie spalle. Guarda, guarda, guarda! E adesso, che cosa contate di fare?

Herrick mi pianta gli occhi in faccia.

— Dovete rendervi conto, Lemmy, che due o tre volte, in precedenza, quando avete svolto indagini nel nostro paese, vi siete servito di metodi un po' singolari. Credo che l'Ambasciata degli Stati Uniti se ne renda conto. Forse, all'Ambasciata hanno ritenuto che la signora Owen (la quale ha tutta l'aria di sapere il fatto suo) possa procedere, per la sua parte, con maggiore circospezione.

— Può darsi – rispondo. – In ogni modo... che ci sia o che non ci sia di mezzo la Quinta Colonna, ho in mano il bandolo della matassa e intendo dipanarla a modo mio. Altrimenti, me ne starò con le mani sulla pancia e mi divertirò a guardare gli altri mentre inciampano negli ostacoli che io ho già superato. Questo vale anche per la signora Owen, e potete riferirglielo.

Herrick depone la pipa. Riprende:

— Lemmy, io voglio credere a tutto quel che mi dite. Voglio credervi quando affermate di poter acciuffare Zimman e la Phelps in qualunque momento... e di sapere dove sono Nikolls e la Malendas. In altre parole, partirò dal preconconcetto che realmente abbiate in mano il bandolo della matassa. Ma è proprio vero?

Non batto ciglio. Come ben sapete, sono assai lontano dall'aver in pugno il bandolo della matassa, ma mi astengo accuratamente dal dirlo a Herrick. Sostengo il suo sguardo e rispondo:

— Sí, amico mio, è la pura verità.

— Benissimo — prosegue Herrick. — D'ora in poi, secondo me, bisogna che la faccenda sia tutta nelle vostre mani. A noi interessano Zimman, la Phelps e la loro combriccola. Se li acciuffiamo, il resto è fatto.

— Andate un po' a farvi friggere! — scatto, — Il mio programma non vi riguarda. Me lo tengo per me, e per giunta ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Volete ordinare a Callaghan di smetterla con le manovre dietro le mie spalle, oppure devo mandare al diavolo anche lui?

Herrick si accalora.

— Non fate una cosa simile, Lemmy. Callaghan è in gamba. Non ce n'è un altro come lui. Potrà esservi utilissimo. Se volete, accomodiamo la cosa, seduta stante.

Stacca il ricevitore del telefono e chiede la comunicazione con l'agenzia Callaghan. Due minuti dopo, parla con Callaghan personalmente. Gli dice:

— Sei tu, Slim? Ascolta: l'ordine che ti ho dato di riferirmi tutto quello che avrebbe fatto Caution, è revocato. Lui sa tutto. Ha finito in questo momento di dirmi che, per pescare un pesce come lui, bisogna star svegli dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. — Sorride. — Sono propenso a dargli ragione. D'ora in poi, prenderai gli ordini direttamente da Caution, va bene?

Riappende il ricevitore e torna a rivolgersi a me.

— Manderò a Callaghan un biglietto per confermare le mie istruzioni telefoniche. Potete disporre incondizionatamente dell'organizzazione di Callaghan,

Lemmy. Da quel che mi dite, ritengo che le indagini si concluderanno nel giro di poche ore.

— Non esageriamo – protesto. – Forse ci vorrà un paio di giorni.

— Va bene – risponde Herrick. – Il piú presto possibile, prenderò contatto con la signora Owen e la metterò al corrente della nuova situazione.

— Niente affatto! – esclamo. – La signora Owen mi ha già seccato abbastanza. Non capisco, poi, che cosa faccia una donna tanto carina al Servizio Segreto. Un tipo come lei, andrebbe benissimo all’Ufficio Federale Investigativo!

Herrick scoppia a ridere.

— Una donna come lei andrebbe benissimo addetta alla persona dell’agente-capo Lemmy Caution. eh? – dice. – Seriamente parlando, Lemmy, se volete che io mi astenga dal mettere la signora Owen al corrente della situazione, dovete darmi la vostra parola d’onore di farlo voi... e subito.

— State tranquillo. Andrò a trovarla e le racconterò tutta la storia.

Herrick riaccende la pipa. Sembra rasserenato. Fra me penso che *col cavolo* racconterò tutta la storia alla signora Owen. Piuttosto, le farò passare la voglia di pugnalarle alle spalle il povero piccolo Lemmy. Ricorderete, forse, una massima di Confucio: «Guàrdati dall’uomo bugiardo, ma ricorda che la donna che mentisce e non conosce verità è come la serpe nell’erba». Be’, quando mi trovo tra i piedi una serpe nell’erba, ho un sistema tutto mio.

Saluto Herrick e gli assicuro che lo metterò al corrente degli avvenimenti... un giorno o l'altro. Prendo il cappello e me ne vado.

Fuori, trovo un tassí. Dico all'autista di condurmi in Berkeley Square.

Callaghan e Nikolls sono seduti su due alti sgabelli davanti al bar degli Zuavi in Albermale Street. Ognuno dei due ha a portata di mano un doppio whisky.

Callaghan ghigna quando mi vede.

— Salve, Caution – dice. – Vedo che all'ufficio vi hanno detto dov'eravamo. Bevete qualcosa?

— Perché no? – rispondo. – A proposito, non mi par giusto che un investigatore privato come voi abbia una segretaria col fisico di Effie Thompson. Ma forse ve l'hanno già detto.

— Molte volte.

Callaghan ordina un altro «doppio». Mi siedo su uno sgabello. Lui dice:

— Eravate con Herrick quando mi ha telefonato, quindi sapete come stanno le cose. Noi non abbiamo fatto altro che eseguire gli ordini, lo capite? L'Agenzia Callaghan segue le istruzioni del cliente... quando ne ha voglia.

Guarda Nikolls il quale fa un sorrisetto.

— Non se ne parli piú – dico. – D'ora in poi, però, il cliente sono io. Badate, questa faccenda non è nemmeno cominciata.

— No? – mi fa Callaghan. – E quando comincia?

— Comincia subito – gli rispondo. – Ora vi spiego

come stanno le cose. Forse, in parte, lo avete già intuito.

Riassumo tutte le circostanze del caso. Mi ascoltano in silenzio finché arrivo alla visita fatta da Dodo Malendas a Tamara Phelps. Allora, Nikolls spalanca gli occhi e mi domanda se parlo sul serio.

— Sicuro! — rispondo. — Ecco perché vi hanno narcotizzato! Mentre voi dormivate, hanno persuaso Dodo a cantare, minacciandola di chissà quali orribili rappresaglie. Quando sono tornato alla fattoria, ho ritrovato la ragazza e, a mia volta, l'ho fatta parlare. Sapete che cosa mi ha detto?

— Vi avrà detto qualcosa di interessante, scommetterei — borbotta Callaghan.

— Eccóme! Mi ha detto che la signora Lorella Owen è Karsen Wayles, la sorella di Julia... e che è venuta in Inghilterra per rintracciare la sorellina.

Callaghan guarda Nikolls. Nikolls guarda Callaghan.

— Che ve ne sembra? — domando io.

— Comincio a vedere un po' di luce — dichiara Callaghan. — Credo d'aver capito.

— Anch'io — dico.

Nikolls interloquisce.

— Anche a me sembra d'aver capito.

Callaghan mi domanda:

— Avete un programma?

Faccio un cenno d'assenso.

— Ho un programma in grande stile. Ora ve lo espongo. Voi due dovete aiutarmi e tener la bocca chiusa. Bisogna evitare la piú piccola indiscrezione.

Callaghan ordina altri tre whisky, poi ci sediamo in un angolo appartato per concretare il nostro piano.

XII IL RATTO

Ritorno nel mio appartamento alle tre e rifaccio mentalmente tutti i calcoli in cerca di qualche errore. Ma mi pare di non aver sbagliato. Con un pizzico di fortuna le cose dovrebbero andare lisce.

Salta all'occhio che Rudy e Tamara stanno preparando il colpo finale. Non possono farne a meno. Il cerchio si sta stringendo attorno a loro e credo di aver intuito in che modo tenteranno d'uscirne.

Gironzolo per casa fumando e ripensando ai vari «casi» della mia carriera in cui era coinvolta qualche bella donna. Poche volte mi è capitato di trovarne un simile plotone in una volta sola. Mi domando quale sceglierei di queste (Tamara, Dodo, Lorella) se fossi destinato a naufragare su un'isola deserta con una delle tre. Scarto Dodo perché ha una doppia faccia, e quando mi soffermo a pensare a Tamara, concludo che preferirei trovarmi alle prese con un'autentica tigre. Be', rimane Lorella, ma non ne so abbastanza sul suo temperamento, per emozionarmi. Bisognerà che cerchi di conoscerla meglio.

Alle cinque, Nikolls arriva come d'accordo. Dice che tutto è a posto, che Callaghan ha piazzato due ragazzi in gamba presso l'appartamento di Lorella, in un seminterrato vuoto, e che lui ne ha sistemati altri tre al primo piano, nel palazzo di fronte. Quei cinque, dice Nikolls, sono perfettamente in grado di fronteggiare la situazione. Gli domando se sa qualcosa dei piani di Lorella.

— Non ha nessuna intenzione di muoversi — mi risponde. — Uno dei nostri si è presentato all'appartamento fingendosi un ispettore della Società del Gas. Senza parere, ha interrogato la cameriera e ha saputo che la signora Owen ha già dato gli ordini per la cena e non ha intenzione d'uscire.

— Benissimo — gli dico. — Voi ritornate in ufficio e non muovetevi. Quando vi telefono dovete agire senza perdere un minuto.

Non appena Nikolls è uscito, me ne vado a letto. Ho bisogno di un po' di riposo e se non approfitto di questo intervallo, non so quando mi potrò permettere il lusso di coricarmi.

Ripenso alla signora Lorella Owen. Mi piacerebbe rivederla bene, da vicino, quando non ha la parrucca e le protuberanze posticce in faccia. Mi piacerebbe anche sentire com'è la sua voce autentica.

Be', ne ho conosciute di donne, ma non me ne è mai capitata tra i piedi una che lavorasse per il nostro Servizio Segreto e che avesse il fisico di Lorella.

Mentre mi frulla per la testa questo pensiero, mi

addormento.

Al risveglio, guardo l'orologio. Sono le otto. Faccio una doccia e telefono giù perché mi mandino la cena.

Mangio tranquillamente, bevo il caffè e mi verso una goccia di whisky. Più ci penso e più mi par strano di non aver commesso il minimo errore di calcolo. Che risate si farebbero alle mie spalle, la signora Owen e Herrick, se io fossi fuori di strada.

Mi verso altre quattro dita di whisky, tanto per calmare i nervi, e ho ancora il bicchiere in mano quando il telefono comincia a suonare. Stacco il ricevitore e sento la voce del custode. Dice che c'è una signora che chiede di me, ma non vuol dire il suo nome. Deve darle la comunicazione?

Gli dico di dargliela immediatamente e, durante la breve attesa, mi si contraggono le dita sul cornetto. Dov'è andata a finire la mia celebre imperturbabilità?

Avevo torto di preoccuparmi. È proprio Tamara. Sento quella sua voce tubante che mi fa pensare alla melassa.

— Ciao, Tamara – le dico. – Hai deciso di ratificare la nostra alleanza? Sei una ragazza giudiziosa.

Lei fa una risatina delle sue, poi dice:

— Caro mio, faccio sempre quello che mi conviene. Mi spiego? Questa impresa di Rudy mi piace poco. Mi sento già bruciare il terreno sotto i piedi e preferisco sgattaiolare. Io manterrò il nostro patto, ma tu devi vegliare su di me.

Mi sembra che sia venuto il momento di raccontare qualche frottola a mia volta. Le dico:

— Ho già pensato a tutto, Tamara. Ti ho fatto preparare un passaporto speciale e, se vuoi, puoi partire anche domani. Per quanto riguarda Rudy, non ti preoccupare. Penso io a proteggerti.

— Grazie, Lemmy – esclama Tamara con un tono pieno di riconoscenza. – Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me e chissà che, un giorno o l'altro, non mi capiti la fortuna di ricambiare...

— Può darsi, tesoro – l'interrompo. Ma penso che, se potesse, Tamara mi ricambierebbe tagliandomi la gola. – Intanto, come vanno le cose? Hai disposto tutto come avevi detto?

— Meglio ancora, Lemmy, ma non posso parlatene al telefono. C'è il pericolo di qualche interruzione, capisci? Dobbiamo vederci in qualche posto dove io possa andare senza che Rudy s'insospettisca.

— Va bene. Dove, allora?

— Alla casetta di Schribner. Là non c'è nessuno. La chiave te l'ho già data. Puoi venirci tra le undici e mezzanotte?

— Ci sarò.

— Siamo a cavallo – prosegue Tamara. – Quella persona, sai, puoi ritrovarla questa notte stessa. Ti dirò dov'è quando ci vedremo.

— Benissimo, Tamara. Sarò alla casetta di Schribner tra le undici e mezzanotte. Cerca di arrivare presto. Se ci resta qualche minuto disponibile, voglio mostrarti un nuovo tipo di bacio che ho inventato da quando ci siamo visti per l'ultima volta.

— Oh, Lemmy – piagnucola lei – non mi dire queste cose. Tu scherzi, ma a me fanno male. Col debole che ho per te, ci patisco quando mi prendi in giro.

— Nessuno ti prende in giro, Tamara. Ti giuro che quando penso a te, fremo... ma ne parleremo a quattr'occhi. Ciao, gioia...

— Ciao, Lemmy. Ricordati che ho mantenuto la parola...

Riappendo il ricevitore. Un altro bicchierino s'impone. Pare che le cose si mettano bene. Telefono all'ufficio di Callaghan. Quando Nikolls viene all'apparecchio, gli do l'ordine di marcia.

— Sentite, Nikolls, è venuto il momento di iniziare le operazioni. Tamara ha telefonato per fissarmi un appuntamento al villino di Schribner tra le undici e mezzanotte. Questo significa che la combriccola tenterà qualche colpo intorno a quell'ora... quando io non sarò in circolazione. Voi filate a raggiungere il vostro gruppetto e cercate che tutto proceda regolarmente.

— D'accordo – risponde lui. – Uno dei miei ragazzi mi ha telefonato a più riprese, ma fin qui non è successo niente.

— Se la cosa è come penso io, il trambusto comincerà quando è buio. Dirigete personalmente le operazioni e, non appena la faccenda è liquidata, fatemelo sapere. Mi manterrò in comunicazione con voi attraverso l'ufficio. Se io non potessi più farmi vivo, sapete già quel che dovete fare.

— C'è una cosa che mi preoccupa – brontola Nikolls.

– Non vorrei che quella donna facesse un pandemonio.

— Non lo farà. È troppo intelligente per perdere la testa.

— Voi giudicate dalle apparenze – insiste Nikolls. Ma è così facile sbagliarsi, con le donne!

— Può darsi, ma in ogni caso non ha importanza. Se temete che *questa* si metta a urlare cacciatele subito in testa un sacco o qualcosa di simile.

— Lo farò – promette Nikolls. – Speriamo che tutto vada bene anche dalla vostra parte. Arrivederci.

— Arrivederci.

Riappendo il ricevitore e sogghigno pensando all'ultima promessa di Nikolls.

Mi garba l'idea di *mettere nel sacco* una certa persona.

Sono passate da poco le undici quando sbuco dalla circonvallazione di Dorking e comincio a costeggiare il campo di golf. Mi fermo e nascondo la macchina nel solito viottolo. Mi caccio in tasca la fiaschetta del whisky e mi raddrizzo la fondina sotto l'ascella. Forse ci sarà qualche fuoco d'artificio prima della fine della serata.

Spengo i fari della macchina, poi afferro il dittafono che ho portato dal mio appartamento, me lo metto sotto il braccio e mi incammino verso il viale dei tigli.

Sbuco sul viale, faccio venti passi e qualcuno dice:

— Ehi, Lemmy!

Mi volto nel momento in cui Nikolls sbuca da dietro un albero.

— Che diavolo fate qui? – gli domando. – Che cosa è successo?

Lui sorride beato.

— Niente di male – mi risponde. – Soltanto, gli amici hanno tentato il colpo piú presto del previsto.

— Meglio cosí. – dico io.

Mi siedo su un tronco tagliato e guardo l'orologio. Sono appena le undici e un quarto. Tamara arriverà in anticipo.

— Com'è andata? – domando ancora.

Nikolls tira fuori una sigaretta. Aspetto di vedere che si strofina il fiammifero sui calzoni. Proprio cosí. Quando ha acceso la sigaretta, dice:

— È andata a meraviglia. Poco prima delle dieci, quattro distinti signori sono entrati a Palazzo Mayfield. Quattro tipi robusti. Io ero di servizio all'ascensore. Avevo *mollato* due sterline all'insergente e l'avevo persuaso a prendersi una serata di libertà. Quando i quattro mi hanno domandato dov'era l'appartamento della signora Owen li ho pregati di aspettare un attimo e sono andato sul portone a fare un segnale a uno dei miei, poi ho fatto entrare i quattro sull'ascensore e li ho portati al terzo piano. Sono uscito dalla cabina e ho detto che sarei ritornato di lí a un minuto. I quattro non parevano soddisfatti, ma non hanno fatto commenti. Sono rientrato nella cabina e ho schiacciato il bottone dal pianterreno. Quando quelli sono usciti dalla cabina, i miei ragazzi li aspettavano. I masnadieri non hanno avuto nemmeno il tempo di fare un gesto. Al secondo

piano, avevamo preso possesso di un appartamento vuoto. Ci abbiamo portato i quattro compari, li abbiamo legati come salami, e abbiamo cominciato a *lavorarli*. Tre hanno tenuto duro, ma il quarto ha parlato.

— E che cosa ha detto? – domando.

— Quel che prevedevate voi – risponde Nikolls. – Quella combriccola doveva rapire Lorella. Avevano una macchina fuori, una grossa Mercedes, e dovevano portare la donna da queste parti, sulla strada di Brockham... in una villa che si chiama la Palude. L'ordine, però, era di non arrivare alla Palude prima dell'una e mezzo. Avrebbero dovuto fermarsi con la macchina in mezzo al bosco di Brockham, in un punto dove non desse nell'occhio, aspettare l'una e mezzo, poi condurre Lorella alla Palude.

— Benissimo – dico io. – E dopo, che cosa è successo?

— Noi abbiamo rapito Lorella. Siamo entrati con le armi in pugno, come se fossimo gli uomini di Rudy Zimman e, in men che non si dica, l'abbiamo caricata sulla nostra automobile. Tutto è andato liscio e lei non ha detto una parola.

— Dov'è, adesso?

— Dove voi mi avete detto di portarla. Abbiamo due macchine nascoste in mezzo alla vegetazione, a cinquecento metri dalla casa di Schribner. Lorella è su una delle due macchine, legata e con gli occhi bendati. Ho lasciato due dei miei ragazzi a sorvegliarla. Altri due sono sulla seconda macchina.

— Bravo, Nikolls! – esclamo. – Ora, state a sentire.

Ritornate dove avete lasciato le macchine e prendetene una. Portatevi nelle vicinanze del villino di Schribner, ma state un po' alla larga. Io vado là, adesso. Può darsi che Tamara sia già arrivata; altrimenti arriverà tra poco. Voi appostatevi nelle vicinanze con la vostra macchina. Anche Tamara sarà in automobile. Quando la vedete uscire, seguitemela. Fate in modo che non se ne accorga, ma non perdetela d'occhio. Non appena avrà lasciato me, lei andrà dritto filato da Rudy Zimman, e io vorrei pizzicare quel farabutto prima del mattino. Mi sono spiegato?

Lui dice che ha capito benissimo.

— Un momento — lo interrompo. — Quando avete sistemato la macchina nelle vicinanze del villino, venite alla chetichella a vedere com'è la porta posteriore. Se la trovate aperta, vuol dire che Tamara è già arrivata. Del resto, vedrete la sua automobile. Non credo che si prenderà il disturbo di nasconderla.

«Quando mi sarò liberato di Tamara, andrò a prendere Lorella e la condurrò al villino. Voglio parlarle. I vostri ragazzi potranno andare dritto dritto alla Palude e nascondersi nelle vicinanze, per il caso che, piú tardi, abbiamo bisogno di loro, Avvertiteli che, forse, ci sarà un po' di trambusto.»

— E se Tamara andasse in Scozia, dovrei sempre seguirla? — mi domanda Nikolls.

— Che sciocchezze! — esclamo. Se quei quattro dovevano rapire Lorella e portarla alla Palude all'una e mezzo, potete star sicuro che Tamara e Rudy ci saranno

a quell'ora. Ma il posto dove andrà lei, quando mi lascerà, è quello che serve a Rudy da quartier generale. E voglio sapere dov'è.

Quando arrivo al villino, di Schribner non vedo nessuna macchina in vista. Tamara non dev'essere ancora arrivata. Apro la porta principale con la chiave che lei mi ha fornita ed entro con la pistola in pugno, perché non si sa mai. Faccio un giro d'ispezione nella casa. Trovo tutte le stanze com'erano prima, eccettuato il salotto dove la finestra che io ho sfondata per tagliare la corda è chiusa con una tavola di legno.

Vado a dare un'occhiata alla cantina. Tutto è in ordine. Ritorno in salotto, accendo la luce e mi metto a mio agio. C'è ancora un po' di whisky e un sifone sulla credenza. Preparo un beverage, poi mi siedo e accendo una sigaretta.

Verso le dodici meno dieci sento un'automobile che si ferma di fuori. La porta si apre e Tamara entra.

Ha una pelliccia tre-quarti, aperta davanti. Sotto, porta un abito di panno grigio col colletto color blu ametista che le sta a meraviglia. Fa pensare a una di quelle educande che ignorano i segreti della vita e che arrossiscono, soltanto a sentir la parola amore.

Mi alzo senza staccarle gli occhi di dosso. Lei mi sorride poi si avvicina e mi abbraccia. Mi dà un bacio che mi fa drizzare i capelli in testa, poi retrocede e mi guarda con gli occhioni imploranti.

—Adesso non metterai più in dubbio la mia lealtà,

Lemmy – dice. – Forse ho commesso qualche cattiva azione, nella mia vita, ma da oggi comincio una pagina nuova, come si suol dire.

— Brava, figliola – rispondo. – Non te ne pentirai. Ora, siediti un momento. Voglio dare un'occhiatina attorno nel dubbio che ci sia qualche galantuomo...

— Non c'è nessuno – m'interrompe lei – te l'assicuro. Però, se vuoi accertarti, fa pure.

Si avvicina alla credenza, l'apre e trova un'altra bottiglia di whisky. La lascio intenta a preparare beveraggi. Rifaccio il giro della casa, tanto per salvare le apparenze, poi infilo il corridoio e vado ad aprire la porta della cucina, in modo che Nikolls sappia regolarsi. Ritorno in salotto. Tamara ha preparato le bibite. Me ne dà una.

— Beviamo alla salute di Julia Wayles – mi fa. – Alla salute di Julia Wayles, di Lemmy Caution e della piccola Tamara!

Vuota il bicchiere come si conviene a un bevitore consumato.

— Siediti, tesoro – le dico – e parliamo d'affari. Non vorrei perder tempo.

— Nemmeno io – dice Tamara. – Ascoltami bene: Julia Wayles è in una casa che si chiama La Palude, qui vicino. In questo momento, c'è soltanto un uomo che la sorveglia, ed è così fesso che non conta affatto. Puoi andartene là tranquillamente, suonare il campanello e mollare un pugno sul muso di quell'idiota, dopo di che non ti sarà difficile trovare la ragazza. Credo che non

sarà malcontenta di vederti. Quest'ultimo periodo non è stato piacevole per lei. Fra l'altro, a ogni accenno di pericolo le tappano la bocca con un cerotto e la legano.

— Benissimo – dico. – Quando esco di qui, ci vado dritto filato. – Aspiro una boccata di fumo e lancio un anello verso il soffitto. – Dimmi una cosa, piccola, dove voleva arrivare Zimman? Chi è questa Julia Wayles?

Mi risponde senza farsi pregare. È così convinta che tutto le andrà bene e ha tanto bisogno di non insospettirmi, che si spinge fino all'estremo limite della prudenza, nel dirmi la verità. Mi spiega:

— Rudy ha trovato una vena d'oro. Sai benissimo che, dopo lo scoppio della guerra, le cose andavano malino per i *gangsters*, perciò, Rudy si è dato d'attorno e ha saputo che il Bund tedesco negli Stati Uniti cercava proprio un elemento come lui.

— Ah, è così! – esclamo. – Dovevo immaginarmelo.

— Rudy avvia degli affari fittizi nel campo della produzione bellica – prosegue Tamara. – Naturalmente, fa figurare due o tre individui che non hanno precedenti penali. Uno di questi è Schribner. Si tratta di creare una specie di ufficio di collegamento e di smistamento tra l'Inghilterra e la Francia, per la Quinta Colonna. Un ufficio al quale devono far capo le spie provenienti dagli Stati Uniti e dirette in Europa, e viceversa. I passaporti vengono fabbricati da tre o quattro specialisti. Rudy dirige l'organizzazione e guadagna un sacco di soldi.

— Capisco – dico io, – Ma che c'entra la Wayles?

Tamara resta un attimo in silenzio, poi risponde:

— C'entra attraverso una certa signora Lorella Owen. La Owen, che è un agente del Servizio Segreto Americano, ha incaricato Julia Wayles di svolgere alcune indagini. Ha scelto proprio Julia perché sembra una sciocca, anche se non lo è. Ebbene, Julia si mette all'opera e scopre parecchie cose. Scopre quel che sta facendo Rudy e chi sono i suoi collaboratori. Capisci?

Faccio un cenno d'assenso.

— Capisco – brontolo. – Senonché, Rudy lo viene a sapere, è vero? Prima che Julia abbia il tempo di chiacchierare, Rudy le arriva addosso e la rapisce.

— Proprio così – dice Tamara. – La rapisce per due motivi: prima di tutto per evitare che lo denunci, e poi perché, presto o tardi, gli può servire come ostaggio. Per prudenza, la spedisce in Inghilterra. Intanto, il fidanzato di Julia si mette a cercarla. Penso che sia stato lui a ottenere l'intervento della Polizia Federale.

Faccio un cenno d'approvazione, e lei prosegue:

— Un bel giorno, il Servizio Segreto Americano viene a sapere che Julia è stata spedita in Inghilterra e manda a Londra Lorella Owen. Lorella si assicura la collaborazione di una certa Dodo Malendas la quale abborda Schribner facendosi passare per me. Siccome Schribner non mi ha mai vista, Dodo la fa franca... ma non per molto tempo. Rudy scopre la faccenda, agguanta Dodo Malendas e le mette addosso una sacrosanta paura. Perciò, Dodo tradisce la sua amica Lorella Owen... ed eccoti servito.

— Sicché, mi sembra che le cose andassero

abbastanza bene per Rudy – osservo. – Come mai ti sei decisa a buttarlo a mare?

— Ho paura – mi risponde Tamara. – Questa impresa è troppo in grande, e anche troppo pericolosa. Non mi piace. Preferisco una bella rapina a mano armata. Queste organizzazioni internazionali non sono per me. Intendiamoci, se non fossi comparso tu all’orizzonte, avrei tenuto duro, forse, ma di te ho una gran paura. Ho capito che, presto o tardi, avresti fatto piazza pulita e ho preferito svignarmela.

— Benissimo – dico. – Sicché, me ne vado alla Palude e mi porto via Julia. Ma come faccio a mettere le grinfie su Rudy?

— C’è una casa sulla costa – riprende Tamara. – Un posticino incantevole. – Apre la borsetta e tira fuori una busta. – Ti ho scritto tutte le spiegazioni qui... la posizione della casa e persino i nomi degli uomini che la presidiano. Ti conviene liberare Julia, questa notte, e fare una bella retata di Rudy e del resto della combriccola, domani... o quando ti accomoda. Ci vorrà del tempo prima che sappiano che hai liberato Julia. Alla Palude non va mai nessuno, capisci?

Prendo la busta e me la metto in tasca.

— E dov’è la Palude? – domando.

Lei me lo spiega, poi si alza e viene a mettersi accanto a me.

— Adesso, Lemmy, sono nelle tue mani. Che cosa debbo fare?

— Ritorna a Londra e prendi alloggio in un albergo,

per questa notte. Domani, verso le tre del pomeriggio vieni da me, in Jermyn Street, e provvederò a tutto. Va bene?

— Va benissimo. — Mi porge la mano. — Ciao, ragazzone. Sono felice d'essere dalla tua parte.

Mi lancia una delle sue occhiate travolgenti, poi esce alla svelta, come se fosse troppo commossa. Un minuto dopo, sento la sua macchina che parte.

Corro alla porta e guardo fuori. Vedo un lumino rosso che si allontana verso la strada Dorking-Reigate. Passano ancora due secondi, poi l'automobile di Nikolls passa velocissima.

Sospiro profondamente. Credo che l'epilogo sia vicino.

Ritorno nel salotto a prendere il cappello, esco, e m'incammino per la strada di Brockham, rasentando la siepe.

Nel giro di dieci minuti, trovo l'automobile che cerco. Se Nikolls non m'avesse spiegato bene dov'è, non l'avrei trovata. Mi avvicino. Vedo due giovanotti dall'aria decisa, che fumano.

— Sono Lemmy Caution — dico a voce bassa. — Come sta la signora Owen?

Uno dei due fa una risatina e guarda verso la macchina.

— Sta bene, ma è di pessimo umore.

Vado a sbirciare nella macchina. Lorella è sul sedile posteriore, raggomitolata in un angolo. Ha le mani legate e gli occhi bendati con un fazzoletto. Quando caccio la testa dentro il finestrino, per guardarla, sento il leggero profumo che ha addosso e vi garantisco che è un

profumo che fa bene alle narici.

Non apro bocca e ritorno presso i due giovanotti.

— Ascoltatevi bene – dico. – Fra dieci minuti portate la macchina giù per la strada finché arrivate a un villino bianco. Non potete sbagliarvi perché è isolato. Nel villino non c'è nessuno. In cucina troverete una scala a chiocciola che porta nel sotterraneo. Trasportate giù una poltrona del salotto e sistemate comodamente la nostra amica. Datele da bere e da fumare, se vuole, ma non toglietele il fazzoletto dagli occhi e non slegatele le mani, capito?

— Sissignore.

— Quando avrete fatto tutto questo, potete risalire nel salotto e bervi un whisky in santa pace. Più tardi, verrò io a darvi altre istruzioni.

Ritorno al villino, afferro il dittafono che ho con me e lo porto giù in cantina. C'è una presa di corrente e io vi inserisco la spina dell'apparecchio. Il cilindro di cera è già al suo posto. Il dittafono può funzionare in qualunque momento. Poi me ne vado a riprendere la mia macchina. In vita mia non ho mai camminato tanto attraverso un campo di golf.

Quando risalgo in automobile, sosto un momento per riposarmi. Accendo una sigaretta e mi domando se il resto della nottata andrà bene come il principio. Dopo un poco, innesto la marcia e filo verso la circonvallazione di Dorking. Entro in una cabina telefonica e chiamo Scotland Yard. Chiedo di Herrick. In due minuti viene all'apparecchio.

— State a sentire – gli dico – credo che tutto vada a meraviglia e che avremo una nottata propizia. Ormai siamo all’epilogo.

Herrick si rallegra e mi chiede che cosa desidero.

— Sono le dodici e mezzo – proseguo. – Avete un’ora di tempo. Ecco quello che dovete fare: prendete un plotone di agenti e portateli a una casa che si chiama La Palude oltre il paese di Brockham. Fate in modo di esserci verso le due meno venti. Sparpagiate gli uomini attorno alla casa e aspettate me. Faremo piazza pulita della combriccola.

Herrick mi fa le sue congratulazioni, poi mi domanda se bluffavo quando gli ho detto che sapevo dov’era Julia Wayles.

— *Allora* bluffavo – rispondo – ma adesso no. Conto di vedere Julia fra poco. – E riappendo il ricevitore.

XIII ECCOVI JULIA

Prendo la strada di Brockham. Fischietto allegramente perché, sia detto fra noi, sono soddisfatto della situazione. Se sorgessero degli altri guai, ricadrebbero sulle spalle di Herrick.

È quasi l’una meno dieci, quando trovo la casa. È un grande edificio circondato di alberi. È notevolmente

arretrato dalla strada. C'è un alto muro di cinta. Lo costeggio, ma mi stanco di cercare il cancello e decido di scavalcare il muro. Trovo un albero a ridosso del muro stesso e mi ci arrampico. Quando mi lascio ricadere dall'altra parte mi trovo in mezzo ad alcuni cespugli ai margini d'un prato che si estende fino alla facciata della villa. Tiro fuori la rivoltella, per ogni evenienza, e m'incammino attraverso il prato. Salgo la gradinata dell'ingresso e suono il campanello.

Aspetto due o tre minuti, ma non accade nulla. Finalmente sento il rumore al dilà della porta. Qualcuno armeggia a lungo con una catena, poi il battente viene socchiuso. Mi affretto a infilare un piede nell'apertura. Una voce maschile domanda:

— Ehi, chi è?

— Sono il signor Caution – rispondo. – Apri, galantuomo. Voglio parlarti.

Lui apre la porta e io entro. Mi trovo in un ampio vestibolo e, davanti a me, c'è una scala che sale al piano superiore. Vedo delle teste di animali e delle armi antiche appese al muro. Questa è la tipica dimora inglese all'antica, ma l'uomo che mi sta di fronte non è né inglese né all'antica. È nientemeno che Lanny Flayne, un irlandese che, un tempo, lavorava nell'East Side di New York.

Guarda, guarda, guarda!

— Lanny – gli dico – non ti sembra una bella combinazione ritrovarci così? Che cosa fai da queste parti? Hai stentato un po' ad aprire la porta. Avevi paura

della corrente d'aria?

Lui mi fa:

— Dite un po', siete venuto qui per farmi delle domande di questo genere? Qualunque cosa vogliate, non l'ho. Quando andrete fuori dai piedi non sarà mai troppo presto.

— No, Lanny – ribatto. – Non puoi parlarmi in questo tono. – Fisso un punto al disopra della sua spalla. – Oh, bella, guarda chi c'è! – esclamo spalancando gli occhi con aria stupita.

Lui si volta e io gli mollo una sventola mirando alla mascella. Lo colpisco in pieno e si sente un colpo secco come di un ramo spezzato.

Lanny si affloscia e resta immobile al suolo, supino. Mi curvo a guardarlo. Sono sicuro che per un poco non mi darà pensieri. Lo perquisisco e gli tolgo di tasca una rivoltella e un mazzo di chiavi. Comincio a perlustrare la casa.

È vasta e deserta. Nel seminterrato e al pianterreno non trovo nulla. I mobili sono coperti di polvere. Salgo al primo piano. Quando imbocco il corridoio a destra vedo che in fondo c'è un po' di luce che filtra sotto un uscio. Vado a girare la maniglia di quell'uscio. È chiuso a chiave, ma in breve riesco ad aprirlo con una delle chiavi di Lanny. Entro e accosto il battente alle mie spalle, poi mi fermo sorridendo.

Lei è là sdraiata su un divano con gli occhi bendati e la bocca tappata col cerotto adesivo. Ha le mani e i piedi legati il che non mi impedisce di vedere che è una bella

ragazza. Quando mi avanzo lei sente i miei passi e manda un gemito soffocato. Le dico:

— Coraggio, figliola. I guai sono finiti. Mi chiamo Caution. Lemuel H. Caution, agente-capo dell'Ufficio Federale Investigativo. Adesso vi toglierò il cerotto, e mi direte quel che ne pensate.

Mi metto all'opera. Taglio le corde che le immobilizzano i polsi e le caviglie e le tolgo la benda. Mi guarda con gli occhioni azzurri spalancati e sembra tutt'altro che afflitta. Poi mi dispongo a toglierle il cerotto dalla bocca.

Non so se vi sia mai capitato di togliere una striscia di cerotto dalla bocca di una donna, ma vi assicuro che non è piacevole. Ancor meno piacevole è per la donna. Fa male. L'unico sistema consiste nell'afferrare un angolo del cerotto e strapparlo con un bello strattone deciso.

Una volta compiuta l'operazione, lei ci mette cinque minuti buoni a riaversi. Poi dice:

— Che sollievo! Siete un agente federale proprio davvero?

— Proprio davvero – ripeto. – E voi siete Karen Wayles, no? Lo strano si è che tutti hanno sempre tentato di farmi credere che eravate Julia. Ma io sapevo che eravate Karen. In ogni modo, le spiegazioni possiamo rimandarle a più tardi.

Lei fa un cenno d'assenso, poi mi domanda:

— Sapete dirmi, almeno, perché mi sono toccati tutti questi guai?

— È una storia lunga – sogghigno – ma la saprete tra

poco.

— Me lo auguro. Non mi piace questo genere d'avventure.

Qualcuno mi ha detto che Karen era un'oca. Può anche darsi.

— Sentite – le dico – dobbiamo sgomberare alla svelta. Temo che tra una mezz'oretta questa casa non sarà molto salubre.

— Andiamo pure – mi risponde Karen. – Ma dove diavolo sono?

Rido.

— Già, mi dimenticavo che non potete saper niente. Siamo nel 1941, c'è la guerra e, in questo momento, ci troviamo in un paese chiamato Betchworth, nel Surrey, Inghilterra. Che ne dite?

— Dio mio! – balbetta Karen e la sorreggo prima che cada.

È strano che una donna svenga soltanto perché scopre di essere in un paese diverso da quel che credeva. Comunque, Karen non sa nemmeno d'essere uscita dagli Stati Uniti.

Mi fermo fuori del villino di Schribner. Faccio scendere Karen e la conduco dentro. Nel salotto trovo Nikolls coi suoi due agenti.

Nikolls si alza.

— Abbiamo visite? – domanda.

— Sí – gli rispondo. – Ecco la signorina Karen Wayles. Offritela qualcosa da bere. Ha passato momenti

tragici. – Mi rivolgo a uno degli altri due. – Lorella è sempre in cantina?

— Sí, quieta come un angelo.

— Fate compagnia alla signorina, Nikolls. Raccontatele la storia della vostra vita. Arrivederci, Karen. Forse vi farò una bella sorpresa, tra poco.

Vado in cucina, scendo la scaletta. Entro nella stanza dov'è stata portata Lorella e chiudo l'uscio. Lei è sprofondata in una poltrona del salotto e par quasi che dorma. Ha sempre gli occhi bendati, ma vedo lo stesso che è molto carina. Di tutte le donne che ho incontrato nel corso di queste indagini, Lorella, forse, è quella che mi piace di più.

Accendo una sigaretta poi tiro fuori una voce terribile, parlando un po' nel naso.

— Be', Julia, ti abbiamo pescato finalmente, anche se prima abbiamo rapito tua sorella per errore. Ma che importa? Io sono uno di quei tipi che non *mollano*. Se il colpo non riesce la prima volta, riesce la seconda.

Lei sospira, poi in tono gelido, dice:

— Immagino che questo sia Rudy Zimman.

— Proprio così, cocca. Ti conviene metterti il cuore in pace Vuoi una sigaretta?

— Da voi non voglio niente.

— Male, figliola – dico. – Potrebbe anche essere l'ultima sigaretta della tua vita.

Mi avvicino, le metto una sigaretta tra le labbra e gliel'accendo. Poi vado nell'angolo dove ho lasciato il dittafono. Prendo il microfono che è attaccato a un filo

lungo e torno accanto a Lorella dopo aver avviato l'apparecchio.

— Sicché, ti abbiamo trovata. — proseguo. — Sei stata proprio un'oca. Se tu fossi un po' più furba avresti potuto cavartela.

— Quando avrò bisogno della vostra opinione, signor Zimman, ve la chiederò — ribatte lei. — È vero che m'avete catturata, ma che cosa credete di guadagnarci? Finirete in galera lo stesso, e più presto che non pensiate.

Faccio una risata.

— Davvero? E chi mi ci metterà?

— Caution — ribatté Lorella. — Sapete benissimo che Caution vi sta cercando e riuscirà a trovarvi.

— Sciocchezze — esclamo. — Se a Caution fossero state affidate le indagini fin dal principio, forse avrei un po' paura, ma l'hanno incaricato di cercare Julia Wayles senza dirgli come stavano realmente le cose, a quanto sembra. Tu volevi condurre la cosa a modo tuo, immagino. — Rido di nuovo. — Si direbbe che tra i vari reparti che dipendono dal Ministero della Giustizia, non ci sia molta lealtà.

Il tono di Lorella si fa amaro.

— Credete di saperla lunga, voi, Zimman, eh?

Sembra che io abbia messo il dito su una piaga.

— Be', di cose ne so molte. Non credo di sbagliare. Il Servizio Segreto è venuto a sapere che esisteva la mia piccola organizzazione. Pazienza, non si può farla franca in eterno. E tu sei stata incaricata delle indagini... Julia Wayles, l'asso degli agenti segreti.

Sghignazzo.

— Cara la mia figliola, io sapevo già tutto di te prima di cominciare l'impresa. Un bel giorno ho deciso di toglierti di mezzo. Mi è parso che l'idea migliore fosse prelevarti, portarti in Inghilterra e tenerti in fresco per il caso che mi occorresse un ostaggio. Be', mi sono sbagliato. Ho incaricato due fessi di prelevarti e quelli invece di agguantare Julia Wayles, agguantano la sorella Karen. Sul momento non me ne accorgo.

«Spedisco Karen in Inghilterra, sempre convinto che sia Julia. Quando tu lo scopri ti disperai al pensiero che la tua cara sorellina sia nelle mani di un individuo come me. Allora te ne vieni a Londra, ma non vuoi figurare; preferisci rimaner nell'ombra per svolgere indagini alla chetichella. Sai benissimo che chi tenta di rintracciare la Wayles che è stata rapita rischia di trovarsi in un mare di guai. Allora persuadi quel fesso del fidanzato di Karen a organizzare una manovra per ottenere che un agente federale venga incaricato di cercare *Julia Wayles*. L'agente federale, però, non deve sapere nient'altro e l'Ufficio Investigativo sceglie Lemmy Caution. — Ancora una volta sghignazzo. — Caution non è uno stupido e, ripeto, se avesse svolto le indagini fin da principio, disponendo di tutte le informazioni necessarie, tu non ti troveresti in questa situazione, cara la mia figliola. E invece... adesso ho due prigionieri invece di una... Julia e Karen... e proprio nel momento opportuno.

Lei dice:

— Può darsi che abbiate il coltello per il manico, Zimman, ma non dura. Però c'è un punto sul quale debbo darvi ragione. Sono stata una scema. Avrei dovuto giocare a carte scoperte con Lemmy Caution. Se l'avessi fatto fin dal principio, non sarei in queste condizioni.

— Ma sicuro! – proseguo. – Caution è in gamba. E pieno d'energia e di intelligenza. Accidenti, non c'è un *gangster* in tutta l'America che non abbia paura di Caution... me compreso. Sono Rudy Zimman, l'asso dei *gangsters*, il terrore di due continenti, e persino io ho paura di Caution. qualche volta. Mi hanno detto che è straordinariamente astuto. Infatti, è riuscito a scoprire tutto sulla mia organizzazione.

Julia drizza le orecchie.

— Dite sul serio? – domanda.

— Se dico sul serio! Caution mi ha messo con le spalle al muro, tanto che non mi resta altro che sgomberare con tutta la mia banda. Infatti, si parte questa sera. I bagagli sono pronti.

Lei emette un sibilo.

— Ecco quello che temevo – dice. – Sicché, Lemmy Caution ha centrato il bersaglio un'altra volta! Che sciocca sono stata! Perché non mi sono fidata di lui?

— Già, perché? – ripeto io. – Ora dovrò decidere quello che mi conviene fare con voi altre due sorelle. Forse, la soluzione non sarà molto simpatica per te che sai tante cose.

— Non m'interessa – ribatte Julia. – Ho sbagliato e

pago di persona. Ho voluto fare la furba...

— Sempre così, voialtre donne. Vi assumete dei compiti da uomo e credete di potervela cavare da sole. Secondo me, ti sei comportata molto male con Caution.

Lei mi fa:

— Come mai fate il paladino di Caution?

— Ora te lo spiego, cocca – rispondo.

Allungo la mano e le tolgo la benda dagli occhi. Lei sbatte le palpebre per un poco, poi mi guarda:

— Dio mio! – esclama. – Siete voi!

— Per servirvi, signorina Wayles – rispondo. – Avete avuto paura, sí o no? Dio sa che fine avreste fatto voi e vostra sorella se io non mi fossi dato d’attorno per salvarvi... cara la mia agente segreta!

Lei non risponde. Intanto le slego le mani.

— Andiamo – le dico. – Karen è su in salotto, l’ho liberata io questa notte. Tutto va per il meglio.

Sono quasi le due quando fermo la macchina davanti al cancello principale della Palude. Sul viale carrozzabile che conduce alla villa vedo alcuni uomini che si aggirano con le lampadine tascabili accese. Evidentemente, Herrick sta snidando la banda Zimman.

Scendo dalla macchina e imbocco il viale. Sulla gradinata della casa, trovo Herrick. Fuma la pipa e sembra soddisfatto.

— Be’, Lemmy, ci siete riuscito un’altra volta. Dovete avere un sistema speciale. Perché non me lo spiegate uno di questi giorni?

— Il mio sistema consiste nell'andare a lume di naso
— rispondo. — Avete fatto una buona retata?

— Ottima. Abbiamo pizzicato Zimman, Tamara Phelps e una dozzina dei pesci piú grossi. Un po' di frittura minuta è sfuggita dalla rete, ma non importa. Quei furfantelli, senza Zimman e senza l'organizzazione, sono impotenti.

Si toglie la pipa di bocca e la vuota battendola contro il muro.

— Che c'è di nuovo delle due Wayles? — mi domanda.
Sogghigno.

— Le ho io — rispondo. — Le ho io entrambe. Sono qui vicine. Non ho ancora finito di fare i conti con Julia... con la vostra amica «Lorella Owen».

Herrick scrolla le spalle:

— È inutile che ve la prendiate con me, Lemmy. Non ho fatto che obbedire agli ordini. Julia Wayles ha voluto disporre le cose in questo modo e, nel caso presente, la padrona era lei. — Mi lancia un'occhiata subdola. — Adesso, però, non so chi sia il padrone — conclude.

— Non ho niente da dire contro Julia — dichiaro seriamente. — La sua idea era buona, ma lei non è riuscita a metterla in pratica. Del resto, le sarebbe andata bene, forse, se non fossi intervenuto io.

— Può darsi — mi fa Herrick — ma non credo che abbiano fatto bene a tenervi all'oscuro.

— Date retta a me, Herrick, se tutto fosse andato secondo il programma di Julia, lei ne sarebbe uscita trionfante... e anche voi.

— Spiegatevi – insiste lui.

— È chiaro – proseguo. – Rudy Zimman viene a sapere che un agente del Servizio Segreto di nome Julia Wayles gli è alle calcagna, negli Stati Uniti. Qualcuno lo avverte che la ragazza ha già individuato lui e qualcuno dei suoi collaboratori. Allora gli viene una brillante idea. Pensa di rapirla. Così, appurerà quel che lei ha scoperto dopo di che la ucciderà oppure la terrà in fresco per il caso che gli occorra un ostaggio. Mi spiego? Ebbene, i sicari di Zimman commettono un errore di persona. Invece di Julia rapiscono Karen. È un guaio, per Zimman, perché Karen non sa proprio niente, ignora persino che sua sorella appartenga al Servizio Segreto e, per giunta, è un'oca perfetta. Rudy non sa nulla dell'errore. Manda la prigioniera in Inghilterra a Maxie Schribner, probabilmente su qualche piroscalo da carico al servizio della sua organizzazione, e conta di raggiungerla più tardi e di sistemare le cose. Intanto, Julia scopre che Karen è stata rapita e mandata in Europa. Le viene un'idea: parte, a sua volta, per Londra e porta con sé una bella avventuriera, Dodo Malendas. Julia sa che Schribner non ha mai visto Tamara Phelps e incarica Dodo di abbordarlo e di spacciarsi per Tamara. Schribner ci casca.

«Allora Julia passa alla seconda parte del suo piano e fa in modo che un agente federale venga incaricato delle indagini sulla scomparsa di *Julia Wayles*. Io sono irreperibile perciò la cosa è affidata a Milton. Milton viene a Scotland Yard e voi, istruito da Julia, gli dite che

innanzi tutto deve abbordare Schribner.

«Julia pensa che Schribner, non appena verrà abbordato da un agente federale, sarà preso dal panico e si affretterà a confidarsi con quella che crede Tamara Phelps. In tal modo, Julia conta di scoprire dov'è nascosta Karen nonché di smascherare l'organizzazione.»

— Capisco – borbotta Herrick. – L'idea non era malvagia, ma, all'atto pratico, non ha funzionato. – Sorride.

— È stata colpa mia – spiego. – Infatti, sono stato io a dire a Schribner che la falsa Tamara era Dodo Malendas. Lui, però doveva avere qualche sospetto. Infatti era assai reticente con Dodo. Comunque Rudy Zimman rapisce Dodo e la costringe a sputare la verità. Da lei, viene a sapere che la prigioniera è Karen e che Julia Wayles si trova a Londra per svolgere indagini.

«Subito dopo, io ripesco Dodo, scopro che ha avuto un colloquio con Tamara e capisco che l'hanno fatta cantare. Dal canto mio, la metto alle strette e lei, presa alla sprovvista, mi dice che la signora Lorella Owen è Karen Wayles, Io intuisco subito che, viceversa, la signora Owen è Julia.

«Poi mi capita un colpo di fortuna. Vado a trovare Tamara. Lei mi aspetta con una storiella già preparata. Mi assicura che è stufa di Rudy e che vuole svignarsela finché è a tempo. Per comprovare la sua buona fede, mi assicura che mi dirà dove si trova Julia Wayles. In altre parole, si dispone a consegnarmi Karen Wayles.

«Ebbene, il loro programma è ovvio. Dodo gli ha detto che hanno preso una sorella per un'altra e ora si dispongono a catturare l'autentica Julia. Il programma è questo: mentre io vado a liberare Karen, persuaso che sia Julia, gli uomini di Rudy rapiscono la signora Lorella Owen nella sua abitazione londinese. Che ne dite?»

Herrick emette un sibilo.

— Ottima idea – commenta.

— Sí, ottima idea – approvo. – Senonché, io avevo mangiato la foglia. Quando i masnadieri di Zimman arrivano a Palazzo Mayfield, gli uomini di Callaghan li agguantano e li rinchiudono in un appartamento vuoto al secondo piano... dove potete andare a prelevarli quando volete. Bel colpo, eh?

Herrick ride:

— Siete sempre il solito, Lemmy... anzi, direi, andate di bene in meglio. Ma sentiamo il resto.

— Ecco, per farla breve, Nikolls e i ragazzi, catturano Julia. Lei crede d'essere rapita dalla banda Zimman. La portano da queste parti e io, nel frattempo, prendo possesso di Karen. Allora...

— Guardate – m'interrompe lui. – Ecco la vostra amica Tamara, con Rudy.

Ai piedi della gradinata, i poliziotti stanno caricando un gruppo di arrestati su un furgone. Vedo Tamara, che sembra la Regina di Saba, ammanettata insieme a un uomo alto che riconosco per Rudy.

Mi avvicino.

— Ehi, Tamara, come va? – le domando. – Peccato che tu ti sia impantanata di nuovo. Che cosa hai fatto? Hai circolato dopo il coprifuoco? Mi avevi promesso di redimerti.

— Carogna! – mi fa lei. – Figlio di un cane, traditore, questurino da tre soldi...

Continua per un po' con la serie delle invettive e me ne dice persino un paio che non ho mai sentite.

La lascio sfogare e quando ha finito lei, comincia Zimman.

— Siete astuto, voi, eh, Caution? Vi sentite il padrone del mondo, ma un giorno o l'altro mi capiterete tra le grinfie. Allora le pagherete tutte.

— Dovrai armarti di pazienza, caro mio – gli dico. – Soltanto in Inghilterra, ti buscherai quindici anni di galera, dopo di che, chiederò la tua estradizione e ti farò mandare al penitenziario di Alcatraz per un milione di anni. Con le prospettive che hai davanti, ti sarebbe convenuto non nascere affatto. Buon viaggio.

Il furgone parte. Seguo con gli occhi il fanalino di coda e mi domando come starà Rudy con il vestito a righe orizzontali.

Sono le tre e mezzo quando ritorno alla villetta di Schribner. La luna splende nel cielo e la nebbia si è dissipata. Il campo di golf ha un aspetto magico. Quanto a me... mi sento più che mai poetico.

Fermo la macchina e scendo. M'incammino verso la villetta. Nikolls e Karen Wayles, che indossa il

soprabito di lui, sono appoggiati alla palizzata e chiacchierano. Evidentemente, Nikolls mi ha preso in parola e le sta raccontando la storia della sua vita. Sembra che lei ci provi gusto ad ascoltarlo.

Gli faccio un fischio e lui si avvicina.

— Sentite, Nikolls, giacché avete fatto trenta, fate trentuno. Portate Karen nell'appartamento di Julia, con la vostra macchina. Quando arrivate, aspettatemi.

Entro in casa.

Non avrei mai creduto che una strada maestra potesse apparire così bella al chiaro di luna. La macchina fila dolcemente. Io fumo in silenzio.

Julia mi dice:

— In fin dei conti, questa faccenda era nelle mani del Servizio Segreto. Era giusto che fossi io a dare le disposizioni. Voi avevate soltanto il compito di rintracciare la vittima di un ratto. Mi spiego?

— Certo – rispondo. – Immagino che tutto il merito verrà attribuito a voi, come rappresentante del Servizio Segreto. Ma che importa? – Sospiro. – Il guaio si è che voi altri agenti segreti non capite niente, e quando vi trovate in un mare di guai chiamate in soccorso l'Ufficio Federale Investigativo.

Arrivo al bivio e prendo la direzione di Leatherhead. Lei mi domanda:

— Dove andiamo?

— Ho una commissione da sbrigare – rispondo. – Ho lasciato un'amica vostra legata come un salame, in una

casa da queste parti. C'è da un pezzo e forse avrà bisogno di stiracchiarsi.

Julia mi lancia una rapida occhiata.

— Dio mio! – esclama. – Mi ero dimenticata di Dodo Malendas.

— Stareste fresca, se non ci fossi io. Praticamente, sono la vostra bambinaia. Come fate presto a perdere la testa! In fin dei conti, che cosa vi è successo? Siete stata rapita e avete creduto, per qualche ora, di essere nelle mani di un feroce bandito.

— Voi, di arie non ve ne date, eh? – brontola Julia. – Mi dicono che siete intelligentissimo, signor Caution. Dev'essere stata una bella seccatura per voi lavorare per una donna.

— Mi piace lavorare per le donne... per *certe* donne. In ogni modo, dite tutto quel che avete nel gozzo. Tanto, l'ultimo a ridere sarò sempre io.

— Come sarebbe a dire? – mi domanda lei e sento che mi sbircia.

— Quando eravate in cantina, nella casetta di Schribner... quando eravate con gli occhi bendati... e credevate che io fossi Rudy Zimman, avete recitato il *mea culpa* per non aver affidato ogni cosa a Caution, e avete detto che Caution è veramente un uomo in gamba. Ebbene, c'era un dittafono in funzione e io tenevo il microfono abbastanza vicino a voi perché le vostre parole venissero registrate. Adesso, ho il cilindro con le vostre parole incise, nel baule della macchina. Quando ritornerò negli Stati Uniti, i miei colleghi dell'Ufficio

Federale si divertiranno un mondo ad ascoltarlo. Credo che lo risentirò io stesso tutte le mattine per rallegrarmi lo spirito.

Julia si lascia sfuggire un suono sibilante. Per un po' sta zitta, poi dice:

— Che cosa deve fare una donna per conquistare quel cilindro?

Mi volto verso di lei e sogghigno.

— Be', deve mostrarsi bene educata e cortese, e darmi la sensazione che ci mette tutta la sua buona volontà... Non so se rendo l'idea.

Lei continua a sbirciarmi. Sorride. Credo di avervi detto che Julia Wayles è un amore.

— Immagino che dovrò emulare Tamara – dice. – Mi toccherà venire a patti con voi.

— Proprio così, tesoro – rispondo. – Noterete che io mi tengo sempre un asso nel mazzo delle carte.

— E uno nella manica – ribatte lei. – Be'... come possiamo accordarci?

— Prima di tutto bisogna mettermi nello stato d'animo adatto – le spiego. – E, per questo, occorre creare una determinata atmosfera. Vedo un grande albero in fondo alla strada, un grande albero coi rami spioventi, e mi sembra che formi uno scenario ideale.

Fermo la macchina sotto l'albero.

— Un momento, Lemmy – mi fa Julia. — Volete dire che, essendo in possesso di quel cilindro inciso da me, credete di potermi baciare quando vi pare e piace?

Sorrido e strizzo l'occhio.

— Sicuro, gioia bella.

Lei sospira.

— Me l’immaginavo che finiva in questo modo –
dice. – Devo avere una seconda vista.

FINE